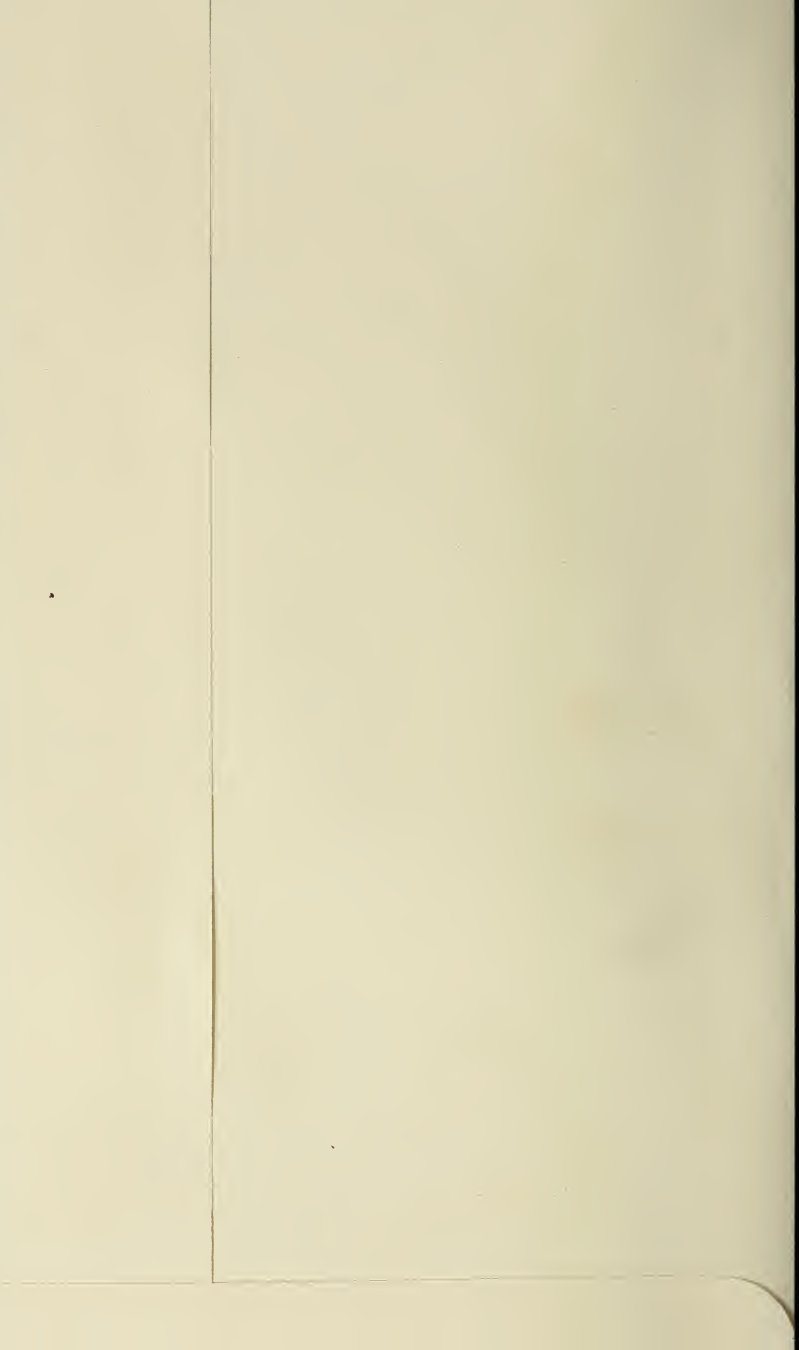


C 1113

72

68

py 1

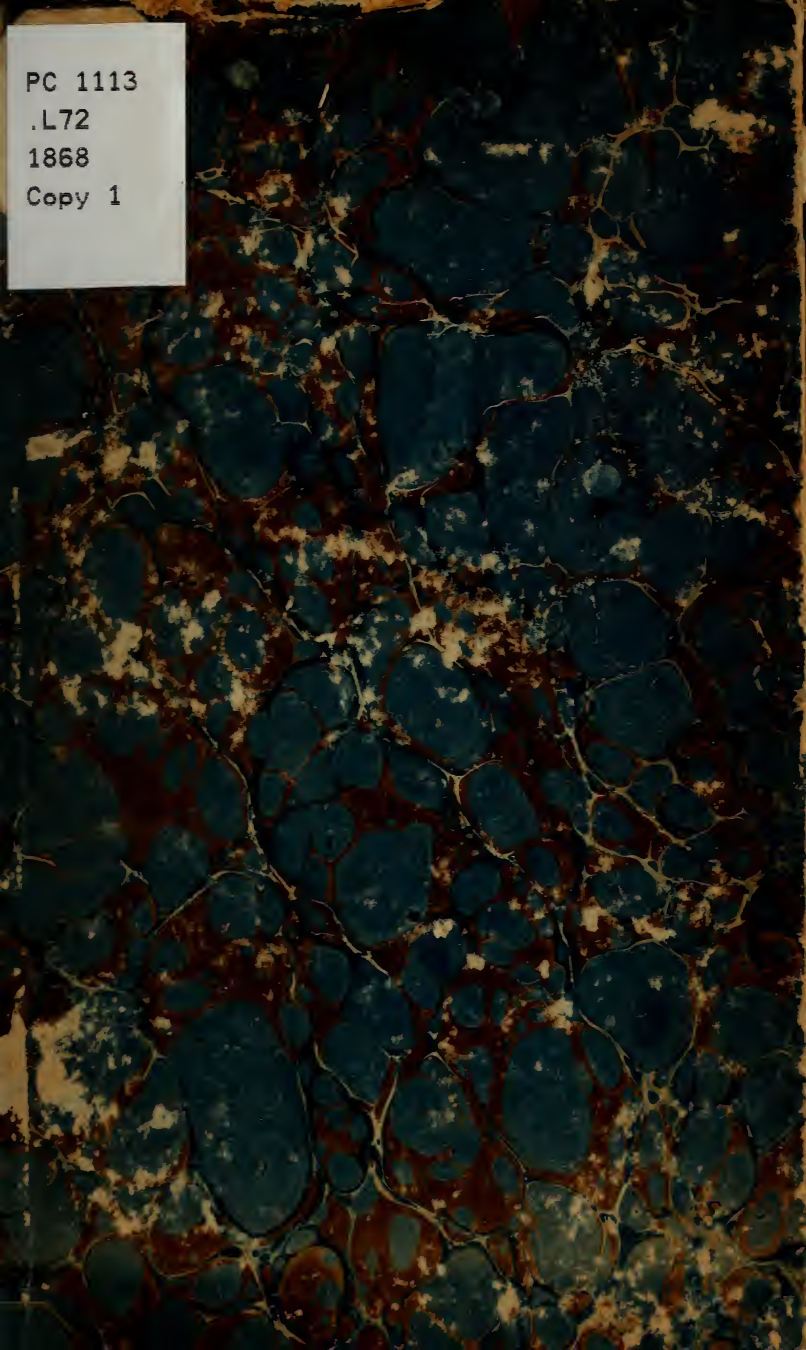


PC 1113

.L72

1868

Copy 1

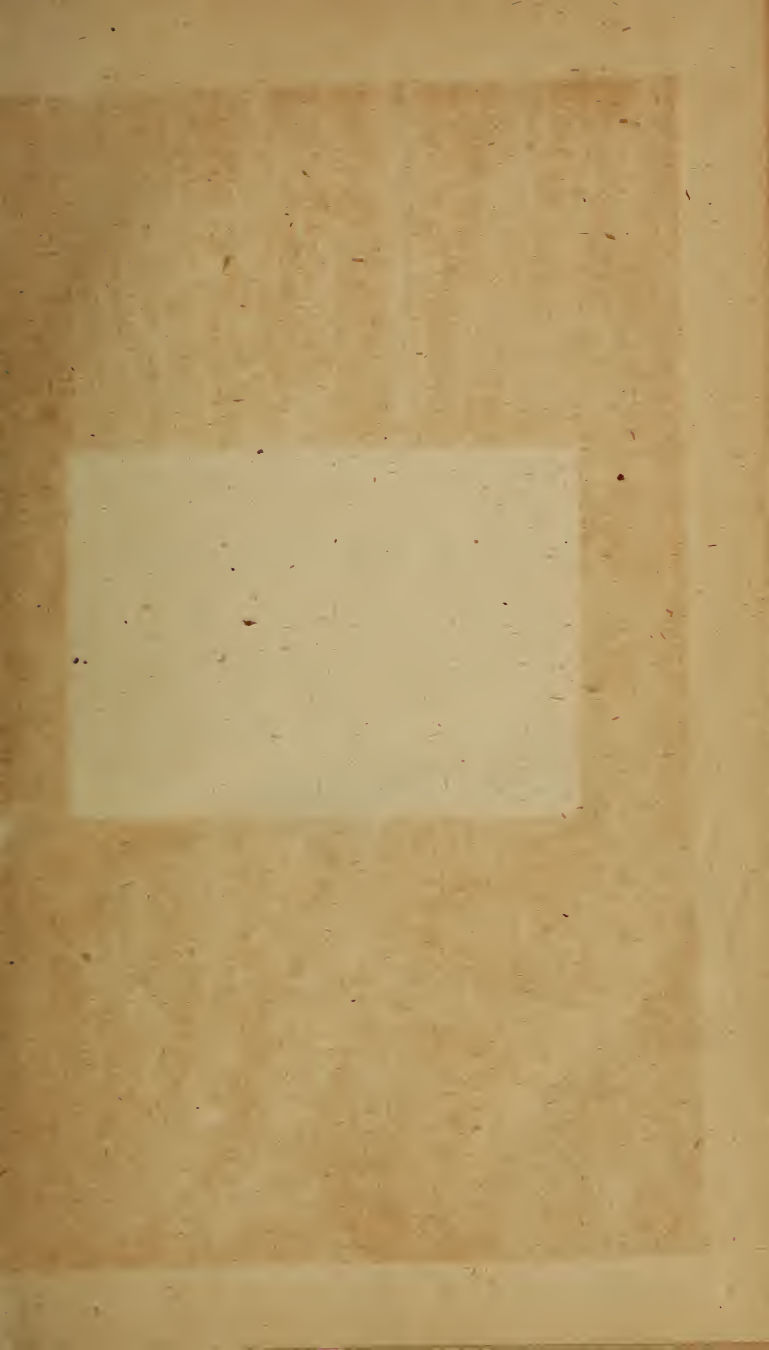


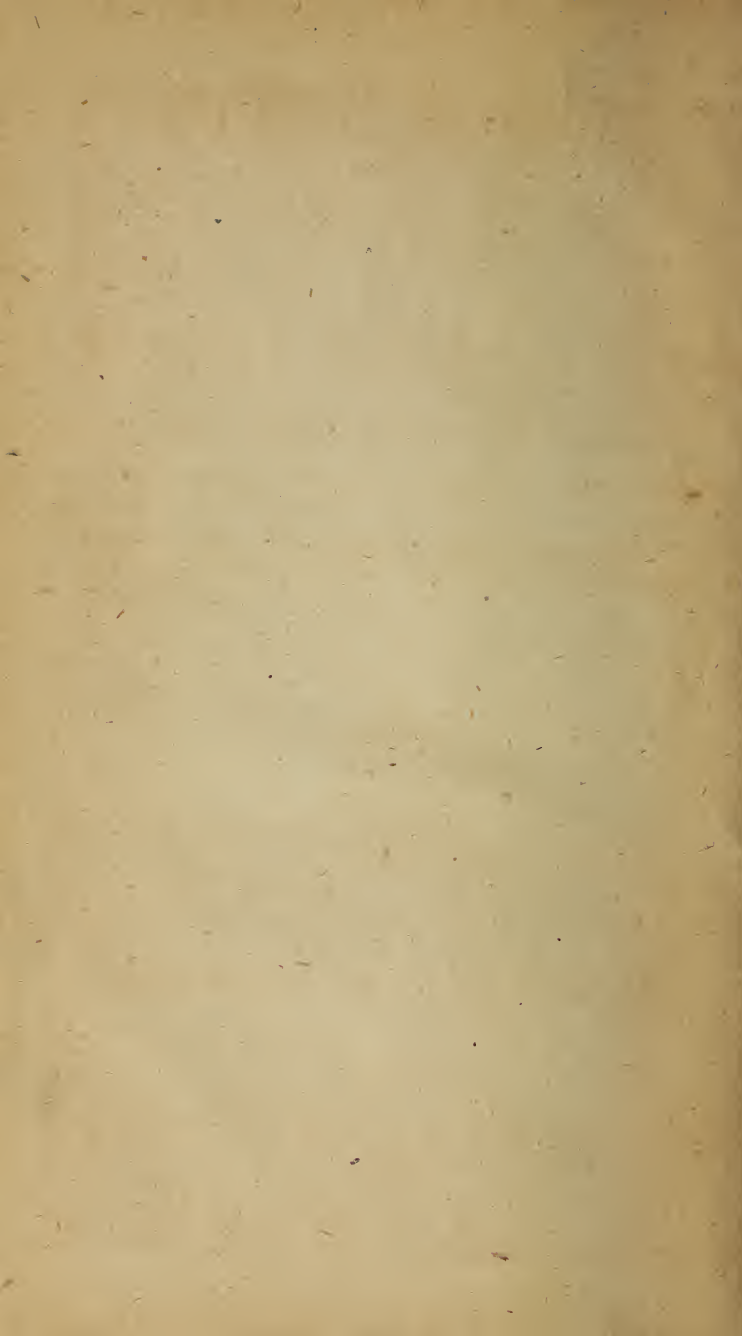
Library of Congress.

Chap. PC 1113

Shelf L72

UNITED STATES OF AMERICA.





Libro di Lettura

ad uso

della terza classe

delle

Scuole elementari di città.



Costa legato con ischiena di tela 31 soldi austriaci.

Vienna.

Dall' I. R. Direzione per la vendita de' libri scolastici.

1868.

PC 1113
.L72

Nelle scuole pubbliche, non si possono usare, eccettuato il caso d'una particolare abilitazione per parte dell' i. r. Ministero, che i libri prescritti, editi dall' i. r. Direzione dei libri scolastici, pei quali non si esigerà un prezzo maggiore di quello stampato sul frontispizio.

I.

Regolamento disciplinare per le scuole elementari.

1. Del modo di contenersi prima della scuola.

1. Fanciulli! Tenete sempre bene ordinati, netti e decenti i vostri libri, e così ogni altra cosa bisognevole alla scuola.

2. Non portate in iscuola che i libri occorrenti; non temperini, non raschiatoi, non righe, o altro, senza la permissione del vostro maestro.

3. Nell'uscire di casa, badate, che le vesti sieno pulite, la faccia, le mani ed i piedi lavati, tagliate le unghie, pettinati i capelli, e che nulla vi manchi di ciò che vi bisogna.

4. Se siete impediti d'andare alla scuola o per malattia, o per altra giusta cagione, procurate che il maestro ne venga tosto avvisato.

5. Partite di casa a un'ora determinata e tale, che possiate trovarvi in iscuola nè prima nè dopo l'ora stabilita.

6. Nell'andata evitate i luoghi più frequentati, non vi fermate tra via, non gridate; ma, camminando con modestia, diportatevi come conviene a giovani costumati e dabbene.

7. Incontrando qualche compagno, dategli o ricambiategli il saluto con cortesia; se v'imbattete in un superiore, fategli convenevole riverenza; e se in altre persone, usate con loro que'modi che la buona creanza richiede. Dovendo tenere un lungo cammino, i fanciulli si associeranno ai fanciulli, e le fanciulle alle fanciulle, ma in bell'ordine, e non scompigliati o a frotte.

8. Prima di entrare in iscuola scuotete dalle vesti la polvere o la neve, e pulite le scarpe da ogni immondezza.

9. Non vi fermate al di fuori della scuola, nè in qualsiasi altro luogo di essa, ma entrate tosto; e ove avvenga che giungiate un po'tardi, esponetene con sincerità il motivo al maestro.

II. Del modo di contenersi nella scuola.

1. Allorchè entrate in iscuola, sia vostra prima cura di far un inchino al maestro o alla maestra, e se avete alcuna cosa da dire ad essi, fatelo con loro licenza; indi cortesemente e senza parlare salutate i vostri condiscepoli, o le condiscepole.

2. Collocate i tabarri, i cappelli, le ombrelle, i cestellini, le sporte, ed ogni altra cosa occorrevole alla scuola, nel sito a ciò destinato, per modo che possiate a tutt'agio riprenderle.

3. D'inverno non vi appressate, appena giunti, alla stufa; e di state, se siete sudati, non vi esponete alla frescura od all'aria, e ancor meno andate alla fontana od al pozzo per bere, ma difilati vi recherete al posto assegnatovi.

4. Non vi prenda invidia dell'altrui preminenza di posto; poichè un posto più o meno distinto viene assegnato a chi più o meno avanza gli altri nella buona condotta e nell'imparare, studiate piuttosto di meritavi un tal posto.

5. Fin a tanto che cominci l'istruzione, collocate i vostri libri, e le altre cose vostre nel cassetto o ripostiglio del banco.

6. Intanto statevene in silenzio, e preparatevi alla lezione rivolgendo nella mente le cose intorno alle quali potreste essere interrogati, o ripassate qualche libro scolastico.

7. Quando si recita la preghiera, levatevi in piedi, giungete le mani, e accompagnate l'orazione adagio e con divozione.

8. Finita la preghiera, mettetevi innanzi quel solo libro, che richiede l'ordine della istruzione.

9. Durante l'istruzione sedete tenendovi ritti sulla persona, e colle mani poggiate sul banco.

10. Gli occhi vostri e gli orecchi sieno intenti al maestro. I suoi ordini devono essere eseguiti di buona volontà e con tutta l'accuratezza. L'ubbidienza è il primo dovere d'ogni scolare.

11. Coloro, che sono chiamati a leggere, o a rispondere, si alzino, e stieno in atto decente.

12. Quelli che bramano leggere, rispondere, o fare qualche domanda al maestro, ne dian segno levando la mano, e attendano la permissione del maestro.

13. Chi è chiamato fuori a tavolino o alla tavola, esca dalla panca e vi rientri senza cagionare scompiglio o disturbo ai compagni; e questi del pari gli diano luogo con buona grazia.

14. In generale, guardisi bene ognuno di non inquietare e molestare alcuno de'condiscepoli: nè meno devesi imbrattare o guastare in qualunque maniera i vestiti, i libri, i manoscritti, i disegni, o altre simili cose, così proprie che di altri.

15. In iscuola è vietato severamente il chiaccherare, il bisbigliare, l'accompagnare sotto voce il leggere, o il rispondere che fa alcuno, il guardare attorno, il fare giocolini colle mani, o strepito coi piedi, il dondolarli, strisciarli, il montare sulle panche, il mutare posto senza permissione, lo stare in piedi o il sedere a talento.

16. Non è permesso di mangiare o bere durante l'istruzione. Chi a motivo della soverchia distanza porta seco il desinare, deve, prima della lezione, riporlo nel luogo destinato.

17. Non chiedete di andare al cesso senza necessità; e perciò procurate di soddisfare al bisogno prima di uscire di casa. Dovendovi pur andare, non domandate licenza di uscire avanti che ritorni chi vi si trovasse prima di voi.

18. Guardisi ognuno di lordare il cesso, come che sia; nè si intrattenga in esso oltre il bisogno. Non si sciolga i vestiti prima di entrarvi, e li acconci prima di uscirne; nè mai faccia cotali occorrenze in altro luogo, massimamente se questo è esposto all'altrui vista.

19. Non dovete togliervi l'un l'altro alcuna cosa, nè senza permissione prestare, donare, vendere, barattare fra voi checchessia.

20. E senza permissione non dovete nemmeno portare alle case vostre i libri; i manoscritti, le tavolette, le righe, i compassi e gli altri stromenti geometrici o fisici, i disegni, o modelli, in generale ogni cosa appartenente alla scuola, che vi sia stata data, perchè possiate farne uso durante la lezione. Guardatevi in oltre di guastare alcuno di tali oggetti, come pure di danneggiare o sporcare le panche, le sedie, le invetrate, gli usci, le pareti, che ciò sarebbe segno di mala creanza e di ingratitude.

21. Non gettate sotto le panche nè ritagli di carta, nè penne, nè cose simili.

22. Vivete in pace con tutti, al qual effetto importa che l'uno compatisca e soffra i difetti o i mancamenti dell'altro. Siate scambievolmente cortesi ed affabili; bandite ogni maniera rozza o villana; e nessuno osi dare molestia o far beffe a'suoi condiscipoli.

23. Se alcun altro maestro, o qualche altra maestra, l'ispettore, il parroco, il curato, il catechista, il podestà, o altro ragguardevole personaggio entra nella scuola, alzatevi tutti, e ad un cenno del maestro o della maestra fategli riverenza, rimanendo in positura decente fin a che vi sia data la permissione di sedere.

24. Finita l'istruzione, ordinate con tutta quiete i vostri libri e gli altri oggetti scolastici, e riponeteli sul banco che vi sta dinanzi.

25. Quando siete chiamati ad uno ad uno per riconoscere se manca alcuno di voi, rispondete con chiara voce: *Son qui*.

26. Quando, terminata l'istruzione, recitate l'orazione, osservate tutto ciò si è detto per la preghiera innanzi alla lezione.

27. Quindi senza far rumore, prendete i vostri libri e le altre cose vostre scolastiche, uscite dalle panche nell'ordine che vi è prescritto, riprendete i vostri tabarri, i cappelli ecc., mettetevi in fila a due a due, secondo che vi ordinerà il maestro o la maestra, fate loro un inchino, e andatevene tranquillamente e in bell'ordine.

28. Se vi ha alcuna scala, discendete adagio e cautamente, affinchè non precipitate, o spingiate alcuno, a danno vostro e d'altrui.

29. Se alcuno avrà da dire qualche cosa, o fare alcun richiamo al maestro o alla maestra, lo faccia prima di partire dalla scuola.

III. Del modo di contenersi nella chiesa.

1. Quando gli scolari vengono condotti ad assistere alla santa Messa prima della lezione, debbono lasciare i libri e le altre cose da scuola nel ripostiglio del banco; ma le prenderanno seco quando vi assistono dopo terminata l'istruzione.

2. Essi andranno in chiesa a due a due, e dove i fanciulli e le fanciulle frequentano la medesima scuola, queste terran dietro a quelli. Procederanno tutti silenziosi e modesti, e in chiesa occuperanno i posti loro assegnati. Durante la santa Messa si alzeranno e si inginocchieranno, secondo sarà loro insegnato; -accompagneranno la Messa leggendo il loro libro di devozione, o cantando i sacri inni, come saranno stati ammaestrati. Finito l'uffizio divino, partiranno di chiesa nell'ordine stesso, con cui vi si recarono.

3. Nelle domeniche e feste vi unirete in chiesa ne' posti assegnativi, ed assisterete, alla santa Messa con divozione, e alla predica con attenzione.

4. Nelle processioni tenetevi in fila, a giusta distanza fra l'uno e l'altro, non rivolgete attorno gli occhi, non abbandonate la processione per nissun pretesto, e, invitati a pregare o a cantare dal parroco o dal catechista, fatelo d'accordo cogli altri senza gridare o strillare.

5. Fate lo stesso quando vi avvenga di accompagnare processionalmente il santissimo Sacramento agli infermi, ovvero di assistere ad un funerale.

6. Coloro che nelle domeniche debbono intervenire alla Dottrina cristiana, si raduneranno, se è possibile nella scuola, e indi a due a due in silenzio e con compostezza andranno alla chiesa, ove nei posti loro assegnati ascolteranno la Dottrina con attenzione.

7. Si raduneranno pure, se è possibile, nella scuola coloro, i quali ne' tempi stabiliti si accostano ai Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia. Dalla scuola si recheranno, come di sopra è detto, alla chiesa, e ivi divotamente e religiosamente si confesseranno, e si comunicheranno, e quindi faranno ritorno alle case loro, dimostrando per via e nella famiglia lo spirito di pietà e di santità, onde sono compresi e animati mercè la partecipazione ai santi Sacramenti.

8. Nelle chiese e in tutti i luoghi consacrati al culto divino, dimostrate somma divozione e riverenza. Non guardate attorno, non aggiratevi da una panca all' altra, da un sito all' altro, nè recate con voi fiori o altre cose, che possono essere causa di distrazione a voi e ad altri. Siate provveduti di un buon libro di divozione. Trattenetevi in chiesa fino al compimento del servizio divino, indi partitevi tosto; se è possibile, i fanciulli avanti, e le fanciulle dopo.

IV. Del modo di contenersi fuori della chiesa e della scuola.

1. Quando le domeniche e le feste vi recate alla chiesa e ne tornate, dimostrate tra via che siete giovani savî e costumati.

2. Non vi trattenete innanzi alla chiesa, quando anche l'ufficio divino non sia incominciato; non salite sul campanile, non vi arrampicate sui muri o sugli alberi, nè imbrattate le muraglie della chiesa, scrivendo su quelle il nome vostro o altro, facendovi figure o disegni.

3. Quando siete condotti fuori della chiesa o della scuola a due a due, mantenete, quanto è possibile, questo stesso ordine anche tra via. Quindi non vi fermate presso le scuole; e guardatevi bene

dal fare le vostre occorrenze nè ivi, nè presso le vicine case, o in qualunque luogo pubblico. Non vi aggirate nè correte qua e là; ma ritornate alle case vostre con tutta quiete e compostezza.

4. Tra via non rivelate, nè vi rinfacciate mai l'uno all'altro le riprensioni, o i castighi avuti in iscuola, non vi beffate o schernite a vicenda. Non ponete a' compagni soprannomi; non umiliate o burlate chi ha meno ingegno di voi, o ha qualche difetto corporale.

5. Per via non date noja o fastidio ad alcuno, non imbrattate le muraglie, e non guastate nulla nelle case, nelle siepi, negli alberi, nei prati, nei campi, nelle vigne, nei boschi.

6. Non appropriatevi mai, nè sotto verun pretesto, la roba altrui, e non istendete la mano a coglier uva o altri frutti, che non vi appartengono.

7. Date e rendete a tutti il saluto con cortesia, inchinatevi alle persone ragguardevoli, e usate con tutti i modi, che richiede la buona creanza.

8. Eseguite a casa con tutta diligenza ed esattezza il compito assegnatovi dal maestro; leggete, scrivete, fate conti, disegnate, o ripetete quanto avete imparato i giorni avanti. Occupatevi eziandio di buona volontà e con accuratezza nelle cose, che vi imponessero i vostri genitori.

9. Quando vi è permesso di giuocare, scegliete que' luoghi in cui non riusciate d'inciampo, di noja, o di fastidio ad alcuno. I fanciulli non si frammischino alle fanciulle, nè queste a quelli. Non fate schiamazzi, non vi mettete le mani addosso, non v'ingiuriate, non fate rissa, e astenetevi da ogni giuoco, che possa recar danno alla salute, o che si opponga alla decenza e alla modestia. Nella scelta ed opportunità dei giuochi dipendete dai genitori e dai maestri.

10. Non isdruciolate sul ghiaccio, e sopra tutto in siti pericolosi e nemmeno per le vie. Nei calori della state non vi bagnate in luoghi aperti, salvo che vi fosse un luogo a ciò destinato, e che i vostri superiori ve lo permettano.

11. Non vi attaccate dietro le carrozze od i carri; e in generale non fate cosa, che sia stata proibita da' vostri superiori.

12. Quando abbiate ad abbandonare del tutto la scuola, datene avviso a chi si deve e rendete gràzie a tutti coloro che ebbero parte alla vostra istruzione. Considerate i maestri come i più grandi vostri benefattori, cui è mestieri che serbiate per tutto il tempo di vostra vita la più cordiale riconoscenza. La quale dovete poi dimostrare continuando a frequentare la scuola di ripetizione, e la scuola festiva, con che verrete ognor più a raffermarvi nelle cose apprese, e a ricavarne grande utilità.

Osservate, o giovanetti, con puntualità e di buon grado queste prescrizioni. Chiunque le violerà, sarà castigato, secondo le circostanze, colle riprensioni in segreto ed in pubblico; colla privazione dei privilegi del posto, del distintivo, o dell'uffizio onorevole, che gli fossero stati concessi; col farlo sedere nel banco dei discoli, collo scrivere il suo nome nel libro del disonore, e non correggendosi, con castighi ancor più severi. Oltre di che quelli che trasgrediranno una di queste leggi, avranno ogni volta una cattiva nota di disciplina e di costumi.

II.

Apologhi e storielle morali.

I. Fiducia in Dio.

Un ottimo vecchio, di nome Goffredo, la sera dopo cena, prima di coricarsi soleva ragunare intorno a sè i suoi nipotini, ai quali veniva raccontando alcuna storiella piacevole e fruttuosa; e talvolta gl' intratteneva sponendo loro qualche savia massima sul modo di viver bene. I fanciulli lo ascoltavano volentieri, e tanto gradiva loro la conversazione del nonno che vi accorrevano non chiamati, e il pregavano a grande istanza, che volesse dir loro qualche cosa di bello.

Una sera egli dimostrò loro quanto fosse utile all' uomo riporre in Dio la sua confidenza, e ricorrere a Lui nei propri infortunî. Quante volte, ei diceva, io sarei venuto meno nelle mie disgrazie, se non avessi confidato nel Padre celeste! Nelle strette del dolore io gli apriva il mio cuore colla preghiera, gli narrava i miei mali, e la calma e la consolazione entravano, non saprei dir come, nell' animo mio.

Figliuoli, credete a me, credete ad un vecchio che lo ha imparato per prova, credetelo alla Sacra Scrittura che ce l' assicura. La preghiera dell' uomo

onesto non resterà inesaudita. Quand' anche a Dio non piacesse accordarci quanto chiediamo, Egli ci dà però la pazienza per rassegnarci alla sua volontà, ci dà la pace dell' animo, benedice al nostro lavoro, ci conforta di buona speranza.

Non sempre le nostre domande meritano di essere soddisfatte. Quante volte nella nostra ignoranza gli chiediamo cose, che spiacciono a Lui, e non gioverebbero a noi! C'era un villanello che risguardava il denaro come la miglior cosa del mondo. Accadde che venisse ad ereditare una grande sostanza. Venuto in possesso de' suoi tesori, vendette il suo campicello, la sua casetta, e andò a dimorare in città. Quivi la sfoggiò da signore, non volle più saperne di lavoro, sua moglie non badò più alle faccende di casa, i figli crebbero nell' ozio e nelle scioperatezze. Passati pochi anni, i figli male educati, cominciarono a derubarlo, e non paghi di ciò misero mano anche alla roba altrui. Uno d' essi fu colto sul fatto, e condotto in prigione: l' altro potè scappare, e andò ramingando qua e là per il mondo. I genitori caddero nell' indigenza, e grammi e miseri morirono di cordoglio. Qual profitto ebbe pertanto costui dal denaro? Quanto meglio per lui, se fosse restato nella sua condizione! E così avviene di soverchio che c' inganniamo nei nostri giudicj intorno a ciò che è veramente utile e buono.

Iddio solo conosce il nostro migliore, e se saremo buoni e pii Egli non ci porrà mai in abbandono. Mi ricordo che alcune volte, sentendomi rattristato, mi rivolsi al Signore con queste parole: abbiate pietà di me, e tosto mi sentii meglio. Nelle mie angustie a Lui ricorreva e n' aveva conforto. Quando meno me l' aspettava, mi veniva l' opportunità di buscarmi onestamente il pan quotidiano. Mi applicava al lavoro con diligenza, ringraziava la

Provvidenza divina, e così per grazia e bontà del Signore vissi tranquillo e contento. E se ne' miei bisogni e nelle mie infermità non vedeva sì tosto esaudita la mia preghiera, non però disperava. Le malattie, e le disgrazie mi venivano pure dalla sua mano; bisognava rassegnarsi alla sua volontà, e adorare i suoi santi decreti. Egli solo conosce ciò che giova e ciò che nuoce, e permette talvolta che siamo afflitti dagl' infortunî per far prova della nostra virtù.

La povertà e le affezioni non sono sempre dannose. Se la fortuna fosse sempre favorevole ai tristi, quanti scellerati non levarebbero alo la testa? La prosperità molte volte c' insuperbisce, mentre la tribolazione ci fa riflettere sui nostri doveri, sui nostri eterni destini. Io stesso non avrei riposta in Dio una sì ferma fiducia, se alcuna volta, e specialmente nella mia gioventù, non fossi stato educato alla scuola del dolore. Prendete dunque da Dio le angustie e le tribolazioni che vagano a cogliervi, e pensate che anche esse possono giovare alla salute dell' anima nostra immortale.

Un giorno un gran signore di mia conoscenza sul punto d' intraprendere un lungo viaggio di mare, mi offerse di grandi profitti, s'io voleva venirmigli compagno in quella navigazione. Accettai l' offerta e ci preparammo a partir. Quando sul fine di questi apparecchi, fui colto da grave malattia. Il bastimento dovette far vela e restai deluso di tante belle concepite speranze. Questo accidente parvemi allora una grande sventura, e fui sul punto di mormorare contro il voler dell' Eterno. Passate poche settimane si venne a sapere, che la nave era stata presa dai pirati, e che tutto l' equipaggio era stato tradotto in ischiavitù. Allora conobbi la bontà di Dio verso di me, e forte mi dolsi del mio ingiusto rincrescimento.

Da quel giorno in poi non ho più mormorato della mia sorte, ancorchè non vedessi come una cosa o altra potesse giovarmi. Come potremmo noi, uomiciattoli intendimenti, arrogarci di leggere nei divini decreti? I nostri intendimenti non possono penetrare nell'avvenire, e le stesse cose che avvengono sotto gli occhi nostri non possiamo appena comprenderle che dopo accuratissimi e lunghissimi studî. Una sola cosa è vera, ed è questa: che è bene tutto ciò che viene da Dio.

Così ragionava il buon vecchio Goffredo e n'era dolcemente commosso. Silenziosi e composti lo ascoltavano i giovaletti, desiderosi di udirlo più a lungo. Egli si alzò per andarsene a letto, e prese commiato con queste parole: figli miei, non vogliate mai dimenticare quanto vi ho detto: e se foste mai per perdervi d'animo, richiamatevi alla memoria i miei documenti, ricordatevi del nonno vostro Goffredo, il quale appreso per esperienza quanto sia utile riporre in Dio la propria fiducia.

I fanciulli gli porsero lietamente la mano, e gli promisero di non iscordarsene per tutta la vita: promisero di condare al Signore gli animi loro, e d'implorare da Lui solo conforto ed ajuto.

Per vie un conte a noi,
 Tu guai i figli tuoi,
 Benefic Signor:
 Tu sai ciò che conviene,
 E sai mutar in bene
 L'angosia del dolor!

2. Il poter della preghiera.

In una picciola città campava assai misera vita un certo Teofilo. L'impiego che sosteneva non gli fruttava che duecento fiorini: e aveva moglie e

sei figliuoletti da mantenere. Sovente e' non aveva il quattrino per sopperire ai bisogni della famiglia.

A tanta indigenza s'aggiunse un'altra tribolazione. Viveva in quella città un uomo cattivo, nemico a Teofilo, il quale non rinfiava mai di por in opera i suoi raggiri per carpirgli l'impiego, e l'unica risorsa di cui campava.

Ciò nulla meno Teofilo non si perdeva d'animo, e non si mostrava mai malcontento. Era garbato con tutti, anche col suo stesso nemico e gli usava ogni maniera di cortesie.

Vi fu alcuno de' suoi amici cui venne vaghezza di conoscere come ei potesse viver contento in tali strettezze, e mostrarsi così cortese fino all'emulo suo. Come fai tu, gli disse, a sopportare così lietamente il tuo stato, e a far buona ciera al tuo avversario medesimo! Nel caso tuo, io mi sento che non potrei fare altrettanto, e se alcuno mi desse tanta noja, quanta te ne dà cotesti, davvero che vorrei rendergli pan per focaccia.

Teofilo rispose: Ecco appagato il tuo desiderio. Non credere ch'io non sia quat'altri sensibile alle disgrazie o ai soprusi; ma ci ho un rimedio valevolissimo, e questo è la preghiera. Quando il dolore sta per vincere l'animo no, mi ritiro nella mia stanza, alzo la mente a Dio, e mi pongo a pregare di siffatta maniera: Ate mi raccomando, mio Padre e Signore. Tu che alimenti gli uccelli dell'aria, vorrai tu permettere che io abbia a perire colla mia famigliuola! Io non mi stanco mai d'amare i miei cari e di travagliarmi per essi: or come tu che sei il miglio dei Padri potresti dimenticare alcuna delle tue creature? Ciò non può essere. La madre potrebbe dimenticare il suo bambino, ma non già Tu le tue creature. Se un povero padre si mostra così sollecito per provvedere ai bisogni de' suoi figliuoli, quanto più larghi non saranno i tuoi benefizi, o Padre dell'universo, per

quelli che t' invocano con animo confidente e devoto! —

Considerando così l' immensa bontà di Dio, la sua onnipotenza, e l' amore e la sollecitudine grande, con che ei governa e conservà ogni cosa che esiste e che vive, un raggio di luce e di speranza illumina la mia mente, conforta il mio cuore, e senza più confido nell' infinita bontà dell' Eterno.

Se un pensiero di collera e di vendetta m' entra nell' animo, mi volgo al Signore e gli dico: Tu perdonasti, buon Dio, le molte mie colpe, fa ch' io possa perdonare del pari a' miei simili. Il divino Redentore perdonò pure a' suoi nemici, a quei crudeli che l' avean tratto a morire sul Golgota sopra un duro legno di croce. Anzi orò per costoro; Perdona, o Padre, diceva poichè non sanno che cosa si facciano. — Non ci ha Egli inculcato: Amate i vostri nemici? fate bene a chi vi odia? pregate per chi vi offende? per chi vi perseguita? — Rifletto che Dio fa splendere il sole anche per quelli che non l' amano punto, e non nega di spandere le sue rugiade anche sui campi del peccatore che non cammina per le sue vie. Allora sento mitigarsi il mio sdegno, un dolce sentimento mi allarga il cuore, e mi dispone a voler bene al mio stesso nemico.

Finchè l' uomo aprirà il suo cuore a Dio nell' orazione, non sarà sopraffatto dalla tristezza, dall' ira e dalle altre male passioni.

Così disse Teofilo. Il suo amico lo ringraziò cordialmente della lezione, cominciò anch' egli a pregare, e si persuase col fatto che egli avea detto la verità.

Il Signore sta dappresso a tutti coloro che lo invocano, a tutti coloro che lo invocano con un cuore verace. Ei farà la volontà di coloro che lo temono, ed esaudirà la loro preghiera, e li salverà.
Salmo 144, 18. 19.

3. Dio esaudisce le preghiere.

Viveva in un villaggio un dabbene operajo che da vent' anni manteneva colle proprie fatiche sè stesso ed i figli, provvedendoli di vestito e di cibo. Quando ad un tratto soprarriva un anno di carestia, che lo pone in angustia. Il pane e gli altri viveri incariscono di giorno in giorno, il guadagno scema, perchè nella penuria, gli uomini attendono a provvedere il solo necessario, e non pensano alle comodità della vita. Ecco dunque venir meno al buon sarto il lavoro ed il guadagno, e crescere ognor più le necessità famigliari.

Non è meraviglia se in tempi sì calamitosi il povero sarto si trovasse alle strette. La famigliuola non aveva da parecchi giorni che pane asciutto, e una magra e ristretta minestra con che cibarsi. Poi per provvedere anche questo, convenne vendere i migliori mobili. Venduti questi, non vi ebbe più nè pane nè altro di che campare. I fanciulli si fanno attorno al misero padre, gli prendono le mani gridando: Un po' di pane, o padre! Egli sente scoppiarsi il cuore, nè sa a qual partito appigliarsi. Pure dopo aver riflesso un istante, si pose a confortare i figliuoletti con queste parole: Stamane, figliuoli miei, non ho pane da darvi, ma a mezzogiorno però ne avrete per certo. — Dove lo troverai il pane, o caro padre? chiesero i figli. — Il padre additò loro il cielo, ma intanto volgeva altrove la faccia per celare le lagrime. Ritiratosi nella sua stanza si pose in ginocchio, e pregò con fervore: Mio Padre e mio Dio! I miei figli sono pure tuoi figli. Dovrò io vederli mancare d' inedia dinanzi a me! Tu che alimenti gli augelli dell' aria, e doni al corvo il suo nutrimento: non vorrai lasciar in preda alla fame i miei figliuoletti. No, ne son certo. Tu mi concederai la grazia di poter sostentarli.

Così pregava il povero artiere, confidando che Dio gli aprirebbe la sua mano benefica. Per più d'un ora egli stava assorto in questo pensiero, quand' ecco una delle sue bambine farglisi presso annunciando che una donna voleva parlargli.

Egli esce all' istante, e trova una contadina che gli commette un vestito nuovo per sè e per una sua figlia, e ciò per la vicina domenica che era festa solenne.

Immaginatevi quanto opportuna giugnesse al sartore cotal commissione. Egli introduce la donna tutto contento, e questa gli dice: Prendete, ho portato meco qualcosa da reficiarvi, perchè vi mettiate al lavoro più alacramente. — In così dire scuopre un paniere che aveva seco; i fanciulli le si fanno tutti dattorno per fiutare che cosa c'è, e vedono del pane, de' piselli, delle lenticchie, del burro e della carne affumata. A quella vista i bambini battono le mani, si guardano in faccia l'un l'altro e prorompono in pianto. Il padre ammutolisce, e invece di parole, copiose lagrime gli rigano il volto.

La donna del contado, maravigliata di questa scena domanda: Che significa questo? Il buon padre allora si mette a narrarle le trista serie dei guai, fra i quali da qualche tempo languiva la sua famigliuola. La buona donna finì col piangerne anch' essa, ringraziando il Signore che si fosse servito del mezzo suo per campare quella onesta famiglia. E fatto intendimento di voler giovarle anche in seguito, disse al sartore: Buon galantuomo, d' ora in avanti non avrete a patir davantaggio. L' anno scorso ho fatto un raccolto così abbondante, che posso nutrirvi tutti, e vendere il soprappiù. Quando avrete bisogno di pane o d' altro, venite da me e vi darò volentieri quanto vi occorre. Vi computerò tutto questo a prezzi discreti, e a poco a poco mi soddisferete co' vostri lavori. Sono madre anch' io, e chi sa che i miei figli stessi non

abbiano un giorno bisogno dell'altrui soccorso! Intanto consolatevi, e fate conto della mia promessa.

Tutta la famiglia era fuori di sè per la sorpresa e per il piacere. Appena partita la buona donna si posero ad allestire un desinarino, che sarà stato, credetelo, assai saporito, perchè la fame è la miglior salsa che esista. Prima di porsi a tavola però lodarono Iddio che manda il soccorso donde e quando meno si crede.

„Ogni vostra sollecitudine gittate in lui, imperocchè egli ha cura di voi. I. Pietro. 5, 7.

In te buon Dio confido

Ne' miei bisogni e guai:

Tu ascolti il nostro grido,

Tu liberar ci sai!

„Non vogliate mettervi in pena nè del mangiare rispetto al vostro vivere nè del vestire riguardo al corpo. Il Padre vostro sa, che queste cose ave e bisogno. Luca. 12, 22, 30.

4. Il Contadino gioviale.

Viveva in non so qual villaggio un uomo di nome Bruno, al quale nè la fragranza de' fiori, nè l'aspetto dei campi, nè il canto degli augelletti aveano giammai svegliato nell'anima un lieto pensiero. Per richiamare un sorriso sulla sua faccia non ci voleva che una lauta mensa e un buon fiasco di vino. Ei non si diletta-va che del giuoco, e del comparir ben vestito nelle brigate.

Passava un giorno traverso un campo, smemorato come soleva e senza pensare a cosa che fosse. Quivi s'avvenne in suo cugino Carlo, il quale seduto sotto un melo fiorito così dolcemente cantava:

Bella è la pompa de' fioriti rami,

Sublimi l'opre della man di Dio.

Dolce usignuolo che a cantar mi chiami,

Teco un inno all'Eterno innalzo anch'io!

Così cantando versava lagrime di gioja, commosso al pensiero della potenza e della bontà del Creatore.

— Come avvien mai che un albero possa metterti tanto in vena, chiese il burbero Bruno al cugino che tutto festivo gli s'era mosso all'incontro salutandolo con garbo ed affetto.

— Caro cugino, rispose Carlo, guai a me se mi mancasse qualche piacere a buon mercato come codesto. Non saprei come procurarmene d'altri. Gli è perciò che ringrazio il buon Dio d'aver largito a noi poverelli tante gioje che non costano nulla. Io le gusto senza spesa e senza rimorso. Codesta è un'arte che appresi e di cui ne fo gran tesoro.

— In che consiste, di grazia, quest'arte, domandò Bruno?

Se ti piace di udirmi, te lo dirò con piacere, riprese Carlo. Ho per costume di osservar bene ogni cosa picciola o grande, come fu creata da Dio: e ogni giorno ci scopro nuove bellezze. Penso quindi come e perchè esistano queste cose, e qual profitto possiamo ritrarne. E quando riesco a scoprire la traccia della sapienza, della potenza, e della bontà del Sovrano artefice, il mio spirito si solleva a Lui, tocco e commosso da gratitudine e da gioja, e lo adoro nell'opere nelle quali ei rivelò l'infinito suo amore. Questi sentimenti mi confermano ne' miei buoni propositi, e riprendo i miei lavori più alacre e più lieto di prima.

Carlo, addio, disse Bruno, e partì tutto rasserenato a sì consolanti parole: „*Or ella è un gran capitale la pietà con il contentarsi di poco.*“ I. Tim 6, 6.

5. Il levar del sole.

Un savio padre passeggiava un bel mattino di primavera per la campagna. Due figliuoli il seguivano. In quella il sole si alzò dall'orizzonte: le

cime dei monti si vestirono de' suoi raggi purpurei: una soave luce si diffuse per le valli: gli uccelli cantavano lieti un inno di lode al Creatore. Il buon padre alzò gli occhi e disse: Figliuoli miei, mirate quell'astro luminoso che sorge. Esso diffonde la luce, i colori e un alito di vita sopra le piante, perchè fioriscano, e mettano i loro frutti a beneficio e conforto dell'uomo. Esso sparge dappertutto il sorriso, rianima tutto. Il sole, miei cari figli, è un'immagine del nostro terrestre pellegrinaggio. Com'egli giova a tutta la terra co' suoi benefici raggi, così ciascuno di noi, nell'angusta sfera che ci fu assegnata da Dio, procuri esser utile agli altri. Missione del sole è confortare e rianimare tutta la natura: la nostra missione sopra la terra è operare il bene, e giovare a' prossimi nostri. Il sole è largo della sua luce al buono e al malvagio del pari, illumina l'umile catapecchia del povero, come il superbo palazzo del ricco, si specchia e riflette nella goccia di rugiada, nel calice d'un fiore, come nell'immenso spazio del mare. Tale dev'essere il nostro intendimento: siate benefici all'amico e al nemico; l'oscuro cittadino e il poverello che non ha nulla, siano da voi rispettati al pari de' grandi e dei doviziosi. Tutti siam figli del medesimo Padre che sta nei cieli.

Il sole finalmente compie senza stancarsi l'ufficio suo dall'aurora al tramonto. Così noi pure dobbiam comportarci co' nostri fratelli. Benefica il tuo simile, ma non ostentare, nè rimproverare il bene che fai; un beneficio fatto con isgarbo perde il suo pregio. Dona con volto ilare, e per amore di Dio: un lieto donatore piace al Signore.

Cui fu donato in copia

„Doni con volto amico

„Con quel tacer pudico

„Che accetto il don ci fa.

Così conchiuse il buon padre, guardando con affetto i suoi figli. E questi a lui risposero inge-

nuamente: Avremo sempre presenti, o padre, i tuoi consigli: saremo buoni e pii, ed ameremo con efficacia i nostri fratelli.

6. Carità fraterna.

Un dotto e pio precettore mirava con viva compiacenza il gajo avvicinarsi de' lavori rurali nei prati e nelle campagne nel tempo della raccolta. Questi seccavano il fieno falciato, quelli legavano le spighe in manipoli; chi faceva una cosa, chil' altra. Ei prese l'occasione per dire a' suoi scolari: Questa messe è come un solenne convito che un padre imbandisce ad alcuni de' suoi figliuoli: mentre alcuni altri esclusi dalla mensa paterna, e privi de' ricchi doni profusi a' loro fratelli, se ne andavano mesti e piangendo.

I fratelli pred. letti li guardavano impietositi, e dissero loro con affettuosa premura: Oh! non è questa la volontà del nostro buon padre, che voi ve ne andiate così gramì e tristi nel giorno ch' egli ci colma di tanti doni. Come potremo noi abbandonarci alla gioja, mentre voi prorompete in lagrime ed in sospiri? Venite, venite: prendete parte voi pure ai doni che ci largì nostro padre! — Così dicendo, spartirono i ricchi presenti, e una gioja comune brillò sul volto dei donatori e dei beneficiati.

Il padre con intima compiacenza sorrise, e disse: Che siate benedetti, miei cari figli. Voi avete interpretato la mia volontà. Non crediate, ch' io volessi dimenticare alcuno di voi. Come il potrei? Non siete voi tutti miei figli? A bello studio ho tenuto quel modo, perchè la beneficenza e la gratitudine stringessero più forte il vincolo di fraternità che vi lega: e gli uni sieno nobilitati dalla generosità e gli altri dalla riconoscenza. Questo era il mio intendimento, Dio vi benedica d' averlo compreso e adempiuto sì bene!

Non è questa un'immagine del vostro Padre celeste? Non siamo noi tutti suoi figli, tutti fratelli? Andiamo dunque ed operiamo a quel modo.

7. Amor del prossimo.

Benissimo! disse il padrone ad un colono che ajutato da' proprî figli sgomberava un campo da sassi, ne interrava un palude, e toglieva da questo il terriccio per versarlo su quello. Benissimo, così tu netti e rassodi il terreno, e rendi fruttifero l'uno e l'altro. Il Cielo benedica l'opera tua! Il contadino lo ringraziò con bel garbo, e asciugandosi il sudore che bagnavagli il volto, così rispose: Da molti anni io conosceva il marcio di questo campo: ma non aveva tempo di por mano all'opera. Ora che il buon Dio m'ha concessi codesti mammoli, ho potuto venire a capo della mia impresa, una settimana prima ch'io non credeva. Quel buon uomo del mio vicino voleva fare da sè, ma era stato malato, ed ora appena comincia a riaversi. Onde sono stato lieto di poter fargli questa sorpresa, poichè siamo già vicini alle semine.

Come, sciamò il possidente, il vostro vicino non sa che voi lavorate per lui? — Oibò, rispose il colono non lo sa punto! — Ma dunque non sarete ricompensato secondo il merito? Che dic' ella? soggiunse il buon contadino. Ricompensato per questi servigi! Il mio vicino m'avrebbe fatto lo stesso, s'io mi fossi trovato nel caso. La mia ricompensa sarà la sorpresa ch'ei proverà come prima vedrà il suo campo così migliorato!

Al possidente brillarono gli occhi, e stringendo con ambe le mani la destra del bravo colono: Che tu sia benedetto, esclamò, e il Signore rimeriti il tuo cuore pietoso. Il Padre celeste che sta ne' cieli, ed ama i buoni, spanda i suoi favori sopra di te e sopra i tuoi figli, in premio del bene che facesti al tuo prossimo.

„Oh quanto buona e dolce cosa ella è, che i fratelli sieno insieme uniti!“ Salm. 132, 1.

„Fate ciascuno di voi frequenti opere di misericordia co' suoi prossimi.“ Zacc. 7, 9.

„Fate dunque agli uomini tutto quello che volete che facciano a voi.“ Mat. 7, 12.

8. La stanza riscaldata.

Fioccava la neve che Dio la mandava: e il freddo pizzicava che era una consolazione. Si chiudono usci e finestre, si turano le fessure, e tutti si accalcano presso alla stufa. — Urli e imperversi il vento a sua posta. dice il padre a figliuoli, qui siamo al riparo, e il freddo non osa penetrare in questa cameruccia deliziosamente riscaldata. Così bisogna fare, se accade mai che i malvagi ci adeschino al male. Chiudere gli occhi e gli orecchi alle loro lusinghe, e tenersi al retto cammino.

Così bisogna fare, soggiunse la madre, quando il Signore ci visita con qualche malattia, con qualche disgrazia. Stringerci ne' nostri panni esaminare noi stessi, per conoscere se il male è seguito per nostra colpa. Ci sia di conforto il dire: Dio ci ha mandato il male, sia fatto il suo santo volere. Poco importa allora che il turbine si faccia sentire e sbuffi d'intorno a noi. Il Signore è il nostro rifugio. Egli ci soccorra, ci conforti, ci salvi.

Ben dici, riprese il padre. Chi confida in Dio, chi si pone sotto il suo patrocinio, non teme le malattie, le tribolazioni, le cattiverie del mondo. Noi stessi, mia cara moglie, non ne abbiamo forse fatta sventura? Donde ci venne un conforto nelle nostre sventure? Dalla preghiera e dalla fiducia che riponemmo nella bontà divina. Quindi il nostro spirito si rinfrancò, il nostro cuore si ripose in calma, ed ebbe la forza di rassegnarsi. È vero che il pianto bagnò sovente le nostre gote, ma il Signore seppe cambiare

le nostre lagrime di dolore in lagrime di gioja e di riconoscenza. Nulla egli fa a caso; anche le nostre angustie, i nostri dolori ci saranno un giorno computati a merito. Iddio sa quel che fa.

Quel giustissimo Dio senza il cui cenno

Nulla nel ciel, nulla quaggiù si move,

Sa ben meglio di noi quali esser denno

Le forze uguali a così dure prove.

E quando pur l'altrui costanza e senno

De' mali il peso a sostener non giove,

Ad ogni alma che spera, ancor che stanca

L'assistenza del ciel giammai non manca.

„Or noi sappiamo, che le cose tutte tornano a bene per coloro che amano Dio.“ Rom. 8, 28.

9. L'inondazione.

Al ritorno della bella stagione accadde una volta che le nevi ed i ghiacci si sciolsero per le stemperate piogge, e per il caldo soffio de venti australi. I ruscelli ed i fiumi ingrossarono in rapidi torrenti, e straripando sparsero da per tutto là desolazione e il terrore. Prossimo alla riva d' un fiumicello sorgeva il tugurio d' un pescatore, dov' egli abitava colla moglie e con due figli.

Sul far della sera la fiumana ingrossò: ma il pescatore e la sua famigliuola che aveano veduto altre volte simili scene senza pericolo e senza danno, si coricarono tranquilli sul loro letto. Non passa un' ora che la donna sveglia il marito, e colle mani ne' capelli si mette a strillare. Siamo perduti: le acque se ne portano la capanna, le valanghe l'hanno smossa alla base. — Il pescatore balza dal letto, e conosciuto il pericolo si pone a esclamare: Signore, pietà di noi!

L'acqua allaga tutto d'intorno il tugurio de' poveretti. Vano è sperar soccorso dagli uomini: la

casetta non poteva resistere più oltre all'impeto della corrente, e all'urto de' massi diacciati che venivano spinti contro essa. La bufera, il crosciare delle acque, lo squillo delle campane, che suonano a stormo, disperdono le grida che chiamano ajuto.

Il padre desta i figliuoli, e tutti insieme s'inginocchiano e implorano l'ajuto di Dio, disperati com'erano d'ogni umano soccorso. La casa scrolla, una delle pareti cede alla piena irrompente, ma ecco apparire la poppa d'un battello. Il pescatore la vede balza in piedi, afferra i figliuoli gridando: Lesti, lesti: Dio ci ha salvati. In così dire balzano tutti nella barchetta, la vuotano dell'acqua che vi si era intromessa, danno di piglio ai remi, e indirizzano il corso verso un luogo dov'era raccolta una moltitudine d'uomini, che stavano stupefatti mirando la terribile scena. Molti chieggono ai poveretti; come aveste il battello? Il pescatore narra l'avvenimento. Quale fortuna! dicevano alcuni. Il torrente deve averlo staccato da qualche luogo e indirizzato costà. Il pescatore s'inginocchia, fissa gli occhi al cielo, e lagrime di gioja gl'inondano il volto. A Te, Padre che reggi e governi ogni cosa, a Te si no grazie! Tu ci salvasti, a Te solo dobbiamo la vita.

„Colui che riposa nell'ajuto dell' Altissimo, vivrà sotto la protezione del Dio del cielo. — Non si accosterà a te il male, e alla tua casa non accosterassi il flagello. — Imperocchè egli ha commessa di te la cura a' suoi angioli; ed eglino in tutte le vie tue saran tuoi custodi. Alzerà a me la voce, ed io lo esaudirò; con lui son io nella tribolazione; ne lo trarrò.“ Salm. 190.

10. Gli alberi fruttiferi.

In una tiepida sera di maggio stavasene in crocchio co' figli suoi un ricco e onesto campagnuolo

di nome Gherardo. Sedeva al rezzo fiorito d'alcuni alberi ch'egli stesso molti anni innanzi aveva innestati e piantati intorno alla casa. Il sole volgeva al tramonto, gli zefiri agitavano le cime de' rami frondosi, non che le chiome canute del vecchio dabbene.

Come son deliziose, disse Gherardo, le fragranze che esalano queste piante d'intorno a noi! Come è dolce riposare dopo la fatica del giorno, all'ombra degli alberi? Questa fu una bella giornata, miei cari figli, ma già siamo al tramonto.

Così trascorre, miei cari, la vita nostra. Simile a un lungo giorno operoso, ella pure aspetta la sera. Quale sarà in questa sera il vostro conforto, quale il dolce ristoro delle anime vostre? Credetemi, o figli miei. Ogni godimento della terra passerà senza lasciar vestigio di sè.

Qual fumo in aere, od in acqua la spuma.

(Dante.)

Una sola cosa non andrà perduta, la memoria del bene che avremo fatto nel mondo. Questa sarà come il fresco e profumato rezzo d'un albero, e ci consolerà nelle ultime ore del viver nostro.

Tacque il buon vecchio, e i figli ricordando la sua bontà e l'affetto paterno dicevano singhiozzando: Ottimo padre, tu ci educasti alle opere virtuose, i tuoi campi nutrirono gli affamati, la lana della tua greggia vestì gl'ignudi, la tua mano terse le lagrime degli afflitti. Queste opere di carità consolino or la tua mente, come queste piante fiorite rallegrano gli occhi tuoi. Tu mieterai lassù nel cielo il frutto che seminasti, ma sia lontano il dì della messe, e il cielo ti conservi ancora molti anni all'affetto nostro.

E noi pure, soggiunse il primogenito, noi pure opereremo come tu c'insegnasti, e il tramonto della vita ci fia dolce e sereno, o padre, siccome è il tuo.

„*Chi semina con parsimonia, mieterà parcamente, e chi copiosamente semina, copiosamente mieterà,*“
II. Cor. 9, 6.

II. Davidde e Golia.

Renzo, uomo sensato, passò un dì co' suoi figli dinanzi una casa sulla cui parete era figurata la lotta del giovanetto Davidde col gigante Golia.

Il figlio maggiore dopo aver osservato il dipinto: È ben singolare, disse, mio caro padre, che codesto smisurato gigante, armato com'è d'asta, di scudo e di spada, debba soccombere a quel garzone che non ha altr'arma che un sasso e la fionda!

Senza dubbio, figliuoli miei, codesta istoria è molto bella ed istruttiva! Golia è simbolo dell'orgoglio punito. Superbo di sè stesso, dispregiatore di Dio, che cosa gli valsero le grandi sue forze, ed armi così terribili! Un sassolino lanciato da quel giovanetto bastò ad atterrare il colosso.

Questa è la sorte figliuoli miei, che sarà riservata a coloro che non temono Iddio, e confidano baldanzosi nelle sole lor forze. Lo stolto che si tiene invincibile, e presume di sè, presto o tardi sarà deriso, e cadrà in mano de' suoi nemici. Davidde all'opposto è immagine dell'umiltà che solo riposa nella grazia del cielo. L'arme del giovanetto, l'arme che vinse l'asta, la spada, e lo scudo dell'avversario, fu la ferma fiducia ch'egli ebbe di pugnare per la giusta causa, per la gloria di Dio. Perchè egli fu umile, perchè diffidava di sè, perchè sperava nel nome di Dio, la maestà dell'Eterno si rivelò nel pio giovanetto, e lo scelse a campione.

Apprendete dunque, o fanciulli, apprendete da Davidde ad esser umili, e a confidare nel Signore. In nome di lui si cominci ogni cosa: l'umiltà sia la vostra forza; la pietà, la preghiera sieno le armi

vostre ; e così condurrete a buon termine ogni vostro operare, e ottenuta la vittoria, potrete intonar con Davide un cantico di trionfo al Dator d' ogni bene.

Ogni buon dato, e ogni perfetto dono viene di sopra, scendono da quel Padre dei lumi, in cui non è mutamento, nè alternativa di adombramento.“
Giac. 1, 17.

12. L' eclissi solare.

Seguì un giorno l' eclissi del sole. Tutti di casa, ignari di questo fenomeno naturale, dimandavano spaventati: Che cosa è questo, com' è che si fa notte innanzi sera?

Il padre rispose a' fanciulli: Non si fa punto notte: il sole non si è punto mutato: ma non può comunicar la sua luce alla terra, perchè c' è la luna tramezzo; onde i suoi raggi trovando l' ostacolo di quel corpo opaco, non arrivano a noi. Attendete un po': quei due corpi celesti seguendo tutti e due il loro diverso viaggio cambieranno di posto, e tornerà giorno com' era dapprima.

Così in modo facile e opportuno alla intelligenza de' suoi figliuoletti spiegò il padre l' eclissi; ma perchè ne cavassero maggior profitto, soggiunse: Come la luna frapponendosi tra il sole e la terra, impedisce il passaggio della luce, così le nostre male inclinazioni, le nostre colpe si frappongono tra noi e Dio, e impediscono alla sua grazia di giugnere alle anime nostre. Il nostro intelletto si offusca, il nostro spirito langue, la nostra volontà si fa ognor più restia al ben operare. Avviene una specie d' eclissi nella nostra ragione, per cui erranti e mal sicuri ci aggiriamo nella nebbia, e cadiamo nel vizio e nel peccato.

„Tutti i giorni di tua vita abbi Iddio nella mente, e guardati di acconsentir giammai al peccato,

e di trasgredir i precetti del Signor Dio nostro.“
Tob. 4, 6.

13. Il chiaror della luna, e la luce del sole.

La luna non ha luce propria: è un corpo oscuro od opaco, il quale non apparirebbe così luminoso, se il sole non lo rischiarasse. Avviene nella luna quello che nell'uomo. Se il Signore non lo illuminasse colla sua grazia, che cosa sarebbe di lui? Ei resterebbe ignorante, e avvolto nelle tenebre della colpa. Onde il Signore è a nostra mercè, quello che è il sole alla luna: Egli c'illumina. A noi pure Egli concesse il lume della ragione, per distinguere il bene dal male, il vero dal falso, per conoscere gli attributi di Dio, e i doveri che ci legano a Lui. I nostri primi genitori, colla loro inobbedienza offuscarono questo lume, onde fu d'uopo che il divino Salvatore, il Verbo di Dio, s'incarnasse, facesse rifulgere una luce assai chiara alle anime di coloro che credono in Lui, che in Lui confidano, che aprono gli occhi alla sua luce, ed hanno il cuore disposto a riceverla. Finchè noi seguiremo con cuor fedele e sincero quella luce che è in noi, cioè la ragione, e l'altra luce che ci viene dall'alto; cioè la parola dell'Evangelio, procederemo sicuri e non cadremo in errore.

Il chiaror della luna è gratissimo, ma il sole è un astro più luminoso; la sua luce è più vivida, e ci salva da' pericoli assai meglio che l'altra. Entrambi sono buoni, entrambi sono doni di Dio; ma il sole è certo più splendido e più prezioso.

Passa fra l'una e l'altra quella stessa differenza che vi ha fra l'uomo e Dio, fra il nostro senno, le nostre cognizioni e l'infinita sapienza divina. Noi pure possiamo compararci molte ed utili cognizioni, ma che

cosa è questo se si paragoni alla somma intelligenza divina. Certo un nonnulla.

Se alcuno si reputa saggio, e presume baldanzoso di sè medesimo, costui smarrirà senza dubbio la via; quello invece che si governa secondo i divini precetti, secondo gl' insegnamenti di Cristo, questi perverrà alla sua meta. Gesù Cristo ha detto: „*lo son venuto luce al mondo, affinchè chi crede in me non resti tra le tenebre.*“ Giov. 12, 46. — „*Nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio.*“ Giov. 66. Solo quando risplende il lume divino, la nostra ragione ci può guidare sicuri al porto dell' eterna vita.

14. Il ruscello.

Lunghesso una pianura sparsa di giardini e di praticelli scorreva in tortuosi giri un placido rivo, inaffiando le sponde delle sue limpide acque. A pena s' udiva il suo mormorio, e così placido e silenzioso seguiva il suo corso ristorando l' erbe e le piante.

Specchiamoci in questo ruscello. Possiamo noi pure dolcemente e tranquillamente condurre la vita ed operare il bene in silenzio. Bello è il beneficio segreto, bella la virtù senza pompa, feconda al nostro cuore di purissime gioje! Perciò Gesù Cristo disse: „*Quando fai orazione, entra nella tua camera, e chiusa la porta, prega in segreto il tuo Padre.*“ Matt. 6, 6. — „*Quando farai elemosina non suonar la tromba d' avanti a te.*“ Matt. 6, 2.

Placido e lieve scorre il ruscello, ma non s' arresta. Chi di giorno in giorno e ad ogni occasione si studia di avanzare nel bene e di diventare migliore, arriva pur finalmente alla meta della perfezione. Così il pio cristiano esercitandosi nell' umiltà o

nelle virtù, ad ogni passo che muova, ad ogni lavoro che compie accumula sopra di sè nuove benedizioni a grande profitto e salute dell'anima sua.

Dopo tre giorni di corso, il ruscello è sì fattamente ingrossato che le sue acque straripano, e irrompono ne' campi e ne' giardini con imponente e pauroso spettacolo. Notte e giorno fremono le onde, e in pochi istanti ingojano le grandi fatiche dell'industrie colono.

Anche in noi puote irrompere come fiero e impetuoso torrente la rea passione. Da principio ella lusinga i nostri sensi, poi se ne fa padrona; e si erige contro l'impero della ragione. I più nobili e fermi proponimenti in poco d'ora svaniscono; i rimorsi della coscienza ammutiscono innanzi a lei, i divini precetti sono posti in oblio: il vizio e l'errore mettono alta radice nell'anima nostra.

Non sì tosto insorga alcuna mala inclinazione, fate di reprimerla; chè guai a voi, se vi toglieste il freno della ragione. Voi verreste gettati nel lezzo d'ogni iniquità, e abbandonati alla eterna rovina.

15. La tentazione.

Un giovane spazzacamino fu chiamato al palazzo di non so qual principessa, per pulire il camino. Compiuta l'opera, avvenne che si trovasse solo in una sala magnificamente addobbata. Sbalordito di tante belle e preziose cose che vedeva in quella disposte, non può non arrestarsi a fiutare ora questa e ora quella. Osserva fra le altre un orologio d'oro tutto tempestato di pietre preziose. Curioso lo piglia in mano, ed ecco gli nasce la mala voglia di appropriarselo, la quale cominciò a susurrargli dentro queste parole:

Piglialo, piglialo, diceva codesto mal Genio: la principessa è già ricca, e può ben far senza di questo orologio. Tu sei un povero garzoncello, e stenti tanto la vita. Vendendo questi gioielli, ne trarrai molto denaro, e diverrai felice e contento.

— Ma, rispondeva la buona Coscienza, codesto appropriarsi l'altrui si chiama furto, che nel settimo comandamento c'è divietato. „*I ladri*, dice la Santa Scrittura, *non avranno l'eredità del regno di Dio.*“ I. Cor. 6, 10. No, no, io non voglio codesto orologio che non è mio.

— Pure, ripigliava la Cupidigia, questo sarebbe un bel mezzo d'arricchirti, e nessuno saprebbe mai che l'hai tolto. Te la svigni tantosto, abbandoni la città, e lasci il resto agl'indovini.

Ma Dio lo saprebbe ch'io sono un ladro, e il rimorso non mi lascierebbe più cheto per tutta la vita. Dio vuole che noi rispettiamo l'altrui proprietà, e non desideriamo le cose degli altri.

Così parlava la Ragione al povero garzone: ed egli stette un pezzo perplesso, nè sapeva a che partito piegare. Finalmente la Cupidigia fu vinta, e il giovanetto disse con risolutezza: lo non voglio. Lo ripose quindi al suo posto, e partì credendo che alcuno non l'avesse veduto nè inteso.

Ma la principessa, alla quale apparteneva l'oriuolo, aveva intesa e veduta ogni cosa; siccome quella che trovavasi nella camera attigua, l'uscio della quale era socchiuso. S'egli avesse preso l'oriuolo, l'avrebbe sorpreso sul fatto: ma avendolo egli riappeso alla parete si era tenuta silenziosa, e l'avea lasciato andare tranquillo. Ma nello stesso giorno diede ordine che le fosse condotto dinanzi, lo lodò della sua onestà e lo confortò a temer Dio e ad astenersi anche in seguito dalla colpa. Gli dimandò finalmente se si sentisse disposto a lasciar quel mestiere, e ad abbracciare qualche altra professione. Non esitò un istante ad accettare l'esibizione della principessa,

la quale lo fece tosto ammaestrare a sue spese nelle lettere e nelle arti, alle quali si applicò con tanto studio ed affetto, che in poco tempo ne profitto assai e divenne un uomo onorevole e visse felice.

Perchè tu mangerai le fatiche delle tue mani, tu se' beato, e sarai felice. Salm, 107, 2.

16. I poveri e onesti vecchi.

Un operajo di nome Onorato e sua moglie meritano d'esser mostrati ad esempio d'integrità e di saggezza.

Per molto tempo addietro avevano goduto uno stato assai prospero: non mancavano di nulla, e avevano di che soccorrere gl' indigenti. Ma le guerre soppravvenute li ridussero a mal partito, e quando fu rappacificata la società soppravvenne un incendio che distrusse la loro casa con quanto in essa trovavasi. Che fare allora? Con quali mezzi rifabbricarla? Presero il partito di vendere il fondo ad un ricco vicino, e pagare col denaro ritratto i lor debiti. Ridotti alla miseria emigrarono i poveri vecchi in un altro villaggio, e vi presero in affitto un meschino tugurio.

Quivi campavano alla peggio. Lavoravano i poveretti a tutto potere, ma il guadagno era scarso, e di giorno in giorno venivano meno le forze. L'accattare era cosa di cui si vergognavano e piuttosto si condannarono alle maggiori strettezze; e sarebbero morti d'inedia, se alcuni onesti vicini non gli avessero soccorsi di nascosto, senza esserne ehiesti.

Una mattina il povero vecchio, fattosi alla finestra si asciugava le lagrime, e guardava giù nella via. Egli era abbattuto ed estenuato dalla inedia. Giammai per lo passato avea provato il bisogno così stringente. Era giorno di domenica: le campane

chiamavano i pii fedeli alla chiesa. Ei vedeva passare sotto la sua casetta gli uomini e le donne dei vicini paesi, tutti ben vestiti e festanti. Intanto cadevangli nella mente i dì felici da esso goduti, il suo abito festivo, la bella e onorevole comparsa che egli allora faceva tra suoi compaesani.

La moglie sedeva in un canto, nascondendo il viso nel suo grembiale, e piangeva anch' essa la sua miseria.

Il vecchio stette alquanto in quell'attitudine mirando i campi, poi levò gli occhi al cielo ed orò. Prese un uffizio, ne svolse le carte, e vi cercò una preghiera alla Provvidenza divina, che avea recitato sovente, quand' era abbattuto dal bisogno e dall' infortunio.

Mentre era intento a pregare, scorse egli un bel giovane vagamente vestito, soffermarsi alquanto dinanzi alla porta della sua capannuccia. Trasse fuori alcuni fogli dalla tasca che portava ad armacollo, li trascorse, li ripiegò e ripose dov' erano. Poscia si alza e continua il cammino. Il vecchio Onorato usciva in quella dal suo tugurio per respirare un po' l' aria libera, e per chiedere alla bella natura l' oblio de' suoi mali. Venuto al luogo ove avea fatto sosta il viandante, vide non so che di bianco là presso. Era un involto di carta, con dentro parecchie monete d' oro. Vi lascio pensar se ne restò stupefatto.

Riavuto dalla sua maraviglia si mise a chiamare: Anna, Anna, scendi e vedi un po' che cosa ha perduto un viandante che passò poc' anzi di qua. Hai tu mai veduto di codesti bei ruspi?

Gran Dio! sclamò la donna; tu non ci hai abbandonati. Il soccorso è venuto a tempo. Io mi sento mancar dalla fame, e non te l' ho detto per non rattristarti di più. E tu, poveretto, non andrai più vestito di questi cenci. Quest' oro è opportuno

tanto ai nostri bisogni, e ne avremo di sopravvanzo. Iddio è misericordioso.

Si certo, soggiunse Onorato; Iddio è misericordioso: ma quest'oro non ci viene da Lui. Egli appartiene ad un altro che non può essere molto lontano di qui.

Egli non ne avrà punto bisogno, riprese la donna, e non ci pensa gran fatto, se n'ebbe sì poca cura.

Sarà così, disse Onorato, ma tuttavolta questo oro è suo, e quand'anche non ne facesse caso, o non sapesse d'averlo perduto, Iddio lo sa. Pensaci bene, e non lasciarti adescare da queste monete.

Ma l'estremo bisogno tenea pur sospeso l'animo della donna. Anche Onorato esitò qualche istante, ma poi fece forza a sè stesso e risolse.

No, no, conchiuse egli. Vedi tu quelle spighe come son belle! Ma quel frumento è del Parroco, quell'orzo è del nostro vicino, quella segala del mugnajo. Credi tu che lo consumeranno tutto! No certo: ne faranno parte anche a noi. Quest'autunno è forse l'ultimo della nostra vita. Il vento che agitò quelle messi spirerà fra poco sulle nostre ossa. Avremo noi aspettato questa vecchia età per approfittar dell'altrui? Questo pensiero mi rattrista. Via quest'oro. Mi sembra di sorgere dal sepolcro, di starmi al cospetto del giudice eterno, e udirmi dire queste parole: Tu conservasti lungamente onorati i tuoi canuti capelli, ma vicino a morire ti lasciasti sedurre, e infamasti la tua canizie. Cara consorte, pensaci bene. Ritenerne queste monete è rubarle. Queste parole trafissero il cuor della povera donna, che sciamò sbigottita: Mio Dio; piuttosto morire di fame che ritenere quell'oro che non è nostro. Hai ragione, marito mio: ciò sarebbe una colpa. Mi si gela il sangue al solo pensarvi, e tremo tutta come già fossi rea. Corri, corri tosto;

vado a prenderti la tua canna. Raggiungi quell'uomo e rendigli ciò ch'è suo.

Così dicendo la donna rientra in casa tremante; e il povero vecchio trema anch'egli stringendo quell'oro.

Felice chi trema dinanzi al peccato. Si legge nella Sacra Scrittura, *chi teme il Signore sarà felice, e nel giorno di sua morte sarà benedetto.* Eccls. 1, 19.

Anna intanto esce frettolosa, porge la canna al marito dicendogli: Tieni vecchio mio, e non perder tempo. Prendi la scorciatoja, e raggiugnerai il viandante prima che abbia lasciato il villaggio. Affrettati; sì Dio t'ajuti, che non ti sfugga.

Mentre la donna proferiva queste parole, il vecchio si pose in via per il tragitto più breve: ma vedendo ch'ei vacillava e le gambe mal lo reggevano, la buona donna gli fu appresso per sostenerlo, e tutti e due se ne andavano sulle tracce del passeggero.

Chi avrebbe potuto vedere ciò che passava nelle anime di quei buoni, e non render grazie piangendo al Dio della virtù, che diede loro la forza di poter resistere allo strazio della fame, e alle lusinghe dell'oro?

Onorato ed Anna attraversano frettolosi la siepe, sboccano al confine della via maestra, e veggono con allegrezza d'aver prevenuto il viandante che giunge poco dopo al luogo medesimo.

Signore, dice il povero vecchio allo sconosciuto; eccole alcune monete d'oro ch'ella ha perduto costì nel villaggio, quando si riposò dinanzi alla mia capanna.

Il giovane li guarda con meraviglia e riverenza: osserva i cenci di cui eran coperti, ed esce in queste parole: Voi mi sembrate assai poveri.

Si, siamo assai poveri, signore, rispose Onorato. — Ma vogliamo restare onesti, soggiunse Anna. Riprenda signore, il suo oro.

Il giovane viaggiatore rimane un poco sospeso. Poi riflettendo: Riprendo, disse, quest'oro, perchè ne avrò bisogno nella mia fermata. Vi prego di aggradirne intanto una parte. Come sarò di ritorno intendo ricompensare la vostra onestà, e soccorrere ai vostri bisogni. Adesso m'affretto ad abbracciare i miei vecchi genitori, che abbandonai da vent'anni per andarmene a guadagnare il pane co'miei lavori. D'allora in poi non ebbi nuova di loro, nè so dove dimorino. — Ma signor mio, chiese Onorato, come avvenne mai che ella non domandò nuove de' suoi parenti per sì lunghi anni?

Il giovane rispose: Dacchè lasciai la casa paterna, dovetti passare di città in città; scrissi loro più volte ma non n'ebbi risposta. Forse le mie lettere non vennero consegnate. Dovetti da ultimo recarmi in terra straniera, e la Provvidenza volle ch'io prosperassi. Ripatriato, ho potuto comperarmi una casa nella città di N. Di là scrissi nuovamente a'miei genitori, ma invano. Ora mi sono posto in traccia di loro, e se vivono ancora li voglio partecipare al bene che Dio mi ha concesso.

Onorato ed Anna avevano appunto un figliuolo assente da vent'anni. E siccome ignoravano se fosse vivo o morto, insospettirono non forse il forastiere potesse esser lui. L'osservano più attentamente, e poco a poco se ne richiamano le fattezze. Era desso. Il tempo e gli anni avevano mutato il di lui sembiante per modo che a prima vista non avrebbero potuto ravvisarlo, nè egli stesso poteva immaginarsi giammai che codesti due poveri vecchi fossero i genitori, che egli andava cercando.

Il padre s'accosta alla moglie e le dice sommessamente: Anna, che te ne sembra? — E senza più interroga il forastiero a quale distanza dimorino i suoi,

Quattro miglia da qui, rispose. Tanto lontano dev'essere il villaggio dove son nato.

Appena ebbe proferito queste parole vi lascio pensare se quei poveri vecchi si rallegrassero, essendo appunto a tale distanza il lor paese nativo.

Mio padre, soggiunse il giovane, si chiama Onorato.

Ei non aveva finito di dirlo, che i due vecchi gli saltarono al collo gridando ad una voce: mio figlio! Nè poterono dire più oltre. Il figlio conobbe all'istante di trovarsi nelle braccia de'suoi genitori. La piena dell'allegrezza gli toglie la parola. Ma cessato il primo trasporto, egli solleva gli sguardi al cielo esclamando: Dio pietoso, quanto è grande la tua bontà! Qual grazia è questa che mi concedi di ridonarmi così inopinatamente i miei cari vecchi!

Eccoci finalmente al termine de'nostri affanni, disse Onorato. Sia lode a Te o sommo Iddio in sempiterno. Io non osava più sperare su questa terra tanta felicità.

„In questo esiglio umano
L'opera perde ed i sudori sui
Chi spera pace, e non la cerca in Lui!“

Con tutto il cuor tuo onora il padre tuo: e non ti scordare dei gemiti di tua madre. Ricordati che senza di essi tu non saresti nato, e rendi ad essi secondo quello che hanno fatto per te. Eccles. 7, 29, 30.

17. Si dee soccorrere altrui anche col sacrificio de' propj piaceri.

Un agiato cittadino voleva condur la consorte a Padova per vedere gli spettacoli e le feste che vi si dànno nell'epoca della fiera, per ammirare il

famoso Caffè Pedrochi, il nuovo teatro e i giardini ideati e composti dal celebre Japelli. Prese a tal uopo con sè non piccola somma, sapendo bene che in codeste occasioni il denaro scorre come l'acqua.

I nostri viaggiatori vennero a fermarsi in un villaggio che poco prima era stato inondato dal fiume Brenta. Molti di que' miseri terrazzani aveano veduto crollare le loro case, e andar perduta ogni loro sostanza, onde ora riparavano alla meglio in meschini tugurj, e sotto la cappa del cielo. Cotale spettacolo tolse al buon cittadino la voglia di proseguir la sua gita, giudicando essere sconvenevole gittar denaro in frivoli sollazzi, mentre una tale calamità desolava tanta povera gente. Che cosa pensò egli di fare? Divise fra quegli infelici la somma destinata alle feste, e la buona consorte rinunciò di buon grado ai sognati divertimenti, preferendo a questi le nobili gioje della beneficenza, e le lagrime di gratitudine che il caritatevole atto trasse dagli occhi di quegli infelici.

Possano i ricchi imitare l'esempio della nobile coppia! Nè già si vuole che essi rinuncino sempre agli agi e alle delizie del loro stato, ma in mezzo a queste non vogliano dimenticare i poverelli che soffrono, e facciano parte anche a quelli dei doni che riceverterro in copia dal cielo.

Figliuolo, non defraudare il povero della limosina, e non rivolgere dal povero gli occhi tuoi.
Eccls. 4, 1.

Non vogliate dimenticarvi della beneficenza, e della comunione di carità; imperocchè con tali vittime si guadagna Iddio. Ebr. 13, 16.

18. Nobiltà d' animo.

Un principe viaggiava l'Italia, e fu trattenuto da un improvviso straripamento d'un fiume. Quivi

dovette essere spettatore di una di quelle scene di desolazione che ne derivano.

Fra l'altro lo mosse a pietà una famiglia che stava lì lì per esser travolta dalla corrente. Risoluto di salvarla ad ogni costo proferse ad un mugnaio trecento zecchini ove fosse riuscito a trarre a salvamento quegli infelici. Questi dopo di aver ponderato il pericolo, mosso anche dal premio che gli veniva promesso maggiore, si accinge ad affrontare l'impeto della corrente fra le grida della sventurata famiglia che sta per sommergersi, e il plauso de' circostanti che l'incuorano alla nobile impresa. Vigoroso com'era si fece strada attraverso le onde vorticose, e li trasse un dopo l'altro alla riva. Ringraziate Iddio, disse l'intrepido nuotatore, eccovi tutti salvi.

Il principe mosso ad entusiasmo, muove incontro al nobile mugnaio e gli dice: eccovi i trecento zecchini promessi. La vostra bella azione merita assai più.

Illustre signore, risponde il brav'uomo, permettete ch'io vi significhi il mio pensiero?

Dì pure, amico: non sei forse contento?

Signore, riprese il mugnaio, non pensate male di me. Io sono contentissimo d'aver salvato coll'ajuto di Dio quella povera gente: perchè m'immagino il piacere che ne proverei, se altri l'avesse fatto con me. Ma ho una nuova grazia di chiedervi.

Parla, pur ch'io lo possa, ti compiacerò di buon grado, rispose il principe.

Voi lo potete, Altezza, ripigliò l'altro. Per povero ch'io sia, quegli infelici sono più miseri ancora di me. Si degni adunque di disporre per essi la somma che avea destinata per me.

Il principe colpito da tanta nobiltà d'animo non può frenare le lagrime. Appagò il desiderio di quel generoso, e assegnò i trecento zecchini alla

famiglia salvata. Indi rivolto al mugnajo: Ed ora, disse, come poss'io compensare sì nobile azione?

Iddio m'ha compensato abbastanza, rispose il mugnajo, dandomi la grazia di riuscire nel mio disegno.

Servite gli uni agli altri per la carità.
Gal. 5, 13.

Figliuolini miei, non amiamo in parole, e colla lingua, ma coll'opera, e con verità. I. Giov. 3, 18.

19. La contentezza.

Simone Amadio, vecchio soldato, avea passato non pochi travagli e pericoli. Ferito gravemente e dichiarato invalido, era stato licenziato dal servizio militare, e colla sua scarsa pensione s'era ritirato in un villaggio. Non aveva più nè parenti nè amici che prendessero cura di lui. La pensione era insufficiente a campare; le gravi ferite l'avevano reso inabile al lavoro, onde il povero Amadio si vide ridotto a rattoppare vecchi vestiti per buscare qualche quattrino e tirar inanzi alla peggio. Il suo desinarino, credetelo, non era lauto gran fatto, e si ammaniva assai presto: un po'di minestra e qualche legume era il tutto. Un pezzo di pan secco gli forniva la cena. Solo ne' dì festivi si trattava con un po'di carne. La bevanda cotidiana era la limpida acqua del fonte, e quando c'era qualche straordinaria risorsa, prendeva un bicchiere di birra. Il vino gli sapeva d'acerbo, come l'uva alla volpe. Un logoro uniforme era il suo abito da gala per le domeniche; ne' giorni di lavoro vestiva di grosso traliccio. Un pagliericcio era il suo letto.

Ad onta di tali angustie, non c'era nel villaggio umor più lieto del suo. Avesse pane o non

ne avesse, egli era tutt'altro che burbero e brontolone. Gli uomini tristi e malinconici gli parevano poco degni di compassione. Che giova, diceva Simone, amareggiarsi a tal modo? Guardino il giglio del campo come è bianco e pomposo, guardino gli uccelli dell'aria a cui Dio provvede il necessario sostentamento. Essi mi sembrano non aver fede nelle parole del Salvatore; altrimenti non si darebbero tanto affanno per vivere!

Così visse molti anni Simone Amadio; nessuna cosa turbava i suoi sonni nè il suo buon umore. Un giorno venne a passare indi presso un suo vicino, e udito un cantico sacro risuonare nella capanna, fu mosso ad entrarvi. Quale fu la sua meraviglia vedendo in quella misera stanza l'invalido che cantava rattoppando. Come Simone lo vide con bel garbo lo salutò.

Il vicino, risposto al saluto, gli domandò se la canzone gli uscisse proprio dal cuore.

Perchè no? rispose Amadio, io l'ho cantata con tutta sincerità.

Parmi, però, scusatemi, che il canto sia poco in armonia colle vostre circostanze.

Scusatemi voi, riprese a dire l'invalido. Mi fate ridere. Perchè non dovrei, di grazia cantare ed essere allegro? Voi mi mettete innanzi le mie circostanze. È vero che non mangiai che la mia zuppa nell'acqua, e codesto che quì vedete è il mio letto. Contuttociò io sono felice, e non cambio questo mio stato con cento che mangiano l'arrosto, bevono vino e dormono su letti sprimacciati.

Com'è possibile? chiese l'altro.

Vo' esporvi le mie ricchezze, e ve ne farete capace. Ho ferma fede nella Provvidenza divina, nel buon Dio e Padre di tutti gli uomini, e nel Salvatore del mondo. Non ho pesi sulla coscienza, sto bene, mi accontento del poco, e assai di rado vado a letto con fame. Le occasioni di discorso non

mi mancano; basta ch'io esca di qua, ed ammiri le belle opere del creatore. Per me risplende il sole, l'ulivo e la vite fioriscono, gli uccelli mi sono larghi de' loro concetti come al più ricco. Quando io contemplo queste belle cose, non posso tenermi dall'esclamare: Come sei grande, o Signore nelle opere della tua mano! Tu le governi con infinita sapienza e tutto l'universo annunzia la tua infinita bontà.

Tutto questo è bello e buono, soggiunse il vicino: ma i dolori, le noje, i guai della vita non cessano per questo d'opprimere il nostro spirito, e ci tolgono l'allegrezza e la serenità.

Ciò avviene alcuna volta, riprese Simone — ma non va sempre così, e poi la tristezza non dura molto, purchè se ne conosca il rimedio. Si confida in Dio, si pon freno ai propj desiderj, si medita il nostro destino su questa terra, e l'eternità che ci attende. Io fui soldato per anni molti: i travagli e gli stenti non mancavano punto, ma colla pazienza, e colla fermezza ho potuto vincere le avversità. E adesso, giunto presso al termine del mio terrestre pellegrinaggio, volete ch'io me ne pigli affanno? Oibò, oibò. Io voglio morir come vissi.

Felice voi, che la pensate da uomo, rispose il vicino. Dio vi conservi sempre così lieto e contento.

Poco dopo l'invalido venne a morte sul suo pagliericcio. Le sue mani incrociate sul petto stringevano un Crocefisso. Le sue sembianze spiravano la calma e la dolcezza come nella vita. Mirando le sue spoglie mortali appena avresti detto che il soffio vitale se n'era ito. Tale è l'aspetto del giusto sul suo letto di morte: grande argomento per essere persuasi che la costante fiducia in Dio, è il più valido conforto nelle ore estreme.

Possa l'immagine di codesto defunto invitare ad imitarne l'esempio, e valga a consolidare in noi quella massima: che la confidenza in Dio, ed una

pura coscienza sono i più preziosi tesori, e la migliore arra di pace e di contentezza.

20. Il benefattore degli orfani.

In una picciola città viveva un caritatevole cittadino di nome Ruperto. Avvenne ch'ei dovesse recarsi in una terra non molto lontana per visitarvi un cognato. Mentre i due congiunti sedevano sul far della sera dinanzi alla casa, e ragionavano delle lor faccende, venne a passare lì presso una fanciulla mal coperta dalle lacere vesti. Ruperto la vide e disse al cognato: Ve' quella cenciosa, che non ha nulla di buono adosso. Dovete avere fra voi della gente dappoco: che nome dare alla madre di codesta svergognatella!

Rispose il cognato: Poverina! ella non ha pur troppo nè madre nè altro parente al mondo, tranne una sorella e un fratello. E' girano quì attorno da tre mesi, e nessuno si è presa cura di loro. Quando hanno fame s'arrestano dinanzi a qualche uscio aperto, e ringraziano di quel poco che loro vien dato. Si vergognano a domandare.

Il buon Ruperto fu commosso a questo racconto. Per mia fede, diss' egli, come si può lasciare abbandonati que' poverini! Mi hai tocco il cuore, cognato mio, e ho gran voglia di prenderli meco come figliuoli d'anima. Due o tre fanciulli da nutrire non manderanno in ruina. E poi il padre degli orfani che sta lassù, ci penserà Egli pure. La provvidenza non manca mai. Il cognato e la cognata dissero molto per istornarlo da questo pensiero; gli richiamarono ch'egli avea prole non poca, che codesti ragazzini non si sapeva chi fossero, esser dubbio come sarebbero per riuscire, che potevano essergli cagione di disgusti non già di consolazioni,

ch' erano sudici oltremondo, e non era giustizia addossare alla moglie questo nuovo carico. Con tali ed altri simili argomenti si studiavano dissuaderlo dal suo disegno: ma l' uom dabbene non si lasciò vincere dalle loro ragioni.

È vero, riprese egli: ho anch' io molti figli, ma appunto per questo ho bisogno della benedizione di Dio. Codesti orfanelli la chiameranno sulla mia casa. Voi dite che non si conoscono: si sa però che sono figliuoli della Provvidenza, e non v' è mensa cristiana che debba ricusare un posticcino per essi. Se cresceranno onesti e assennatelli meglio per essi. Finchè restano così vagabondi, non c' è speranza che lo addivengano mai. Io li accetto in nome del Signore: e il Signore mi terrà conto di quest' opera caritatevole. Non chiedo altro premio: e la mia buona moglie, spero, la penserà com' io penso.

Con questo progetto in mente, il buon Ruperto non potea chiuder occhio. Finalmente si raccomanda a Dio, e dorme tranquillamente.

La mattina fece venire la sorella maggiore che aveva dodici anni e le dice: Udii che hai perduti i tuoi genitori, e se devo credere all' apparenza non devi passartela molto bene. — Tutt' altro che bene, signore, rispose la fanciullina.

— Non hai parenti che provveggano a te?

— Ne ho, signore, dei parenti, ma non vogliono saperne di me perchè sono povera.

— Saresti contenta di venir meco? Io ti prenderei come figlia.

— Volentieri, mio buon signore: ma che farebbero allora i miei fratellini? Essi han più bisogno di me! Così dicendo le s' ingroppò la voce, e diede in dirotte lagrime.

— E bene, soggiunse Ruperto: Io vi prenderò tutti e tre. Solamente bada, ragazza: io me ne devo tornare a cavallo, nè posso condurvi meco

tutti ad un tempo. Chiamami la tua sorellina che voglio parlarle, e me la recherò intanto a casa la prima. La piccina ne fu contenta, e partì allegra col benefattore.

Arrivati che furono a casa, la moglie di Ruperto si fece subito innanzi chiedendo: che fanciullina è codesta?

— Tua figlia, rispose il marito.

— Non celiare, marito mio. Dimmi il vero: chi è quella fanciulletta? Ruperto raccontò in poche parole alla moglie l'avvenimento, e come gli era presa pietà della orfanella, e pensava tenerla per figlia d'anima. Ment'ei parlava, la piccina si aggrappava alla falda del vestito di Ruperto piangendo ch'era una compassione. La buona donna le si accostò se la recò in braccio, cominciò ad accarezzarsela, e a dirle: Se mio marito ha promesso d'esserti padre, ed io voglio esserti madre. Non piangere, figliuola mia!

— Ma, mia cara moglie, soggiunse esitando Ruperto, ella ha un'altra sorella, e un fratellino che si trovano nella medesima condizione.

— Ebbene, marito mio, se tu credi, va pure in nome di Dio, e recameli qua.

All'alba del dì seguente Ruperto se ne andò con una carretta per prendere gli altri due. La buona moglie gli avea detto: Io sono molto contenta e consolata; perchè ho fede che Iddio vorrà mandarci la provvidenza anche per essi.

Il Signore di quel villaggio, uomo tristo e intrigante, informato dell'accaduto, s'oppose alla buona intenzione di Ruperto, e lo rampognò d'aver tratto seco la fanciulletta senza dargliene avviso. Io conobbi il padre di que' tre orfani, ch'era sartore e ubbriacone. (Il pover' uomo non avea spesso un pane da persi alla bocca.) Ei mi restò debitore di oltre a cento e cinquanta fiorini, ed io vo' esserne

rimborsato dai figli co' lor servigi, quando saran cresciuti in età.

Indignato a buon dritto alla vile e sordida inchiesta, e conosciuta l'insussistenza di tal pretesione, Ruperto non dubitò di rispondere: Io vo' dotare quei poverini per figli; voi li vorreste per servi. Io ho per me la loro indigenza, voi un credito che mal potreste provare. Sorga alcuno che sia giudice fra di noi: apprendete da questo con qual animo io li richiegga.

Intimorito il Feudatario, e troppo conscio dell'invereconda pretesa voltò le spalle a Ruperto che conosceva per uomo onesto del pari e fermo ne' suoi propositi: e se ne andò a casa scornato. Ruperto intanto pose nella carretta i nuovi suoi figli, ringraziò Dio d' avergli dato senno e coraggio per difendere l'innocenza inerme, e se ne tornò giulivo a' suoi focolari. Da quel momento, com' ei veniva interrogato dei figli, egli era solito dire: sette me ne ha donati il Signore, gli altri tre me li son presi da me.

Gli orfanelli furono allevati nella religione e nella pratica d' ogni virtù cristiana, come quegli altri. Nè il padre adottivo ebbe di che pentirsene, poichè i giovanetti crescevano vispi, s' applicavano assidui al lavoro, e più tardi furono tutti e tre collocati assai bene.

Avvenne che Ruperto accolse poi nella sua casa il cognato colla famiglia di lui, la quale, morta la madre, s' era trovata in gravi angustie.

Uom generoso! Tu come Giobbe potresti dire al Signore: *Io liberava il povero che strideva, e il pupillo privo di difensore.* Giob. 29, 12.

Tu sperimentasti nel mondo la dolce ricompensa promessa da Cristo con queste parole: *Chiunque accoglierà un tal fanciullo nel nome mio, accoglie me.* Luc. 9, 48.

21. Il figlio riconoscente.

Veniva un principe cavalcando alla volta di certo podere. Quivi giunto vide un contadino curvo sul suo lavoro cantare allegramente. Se ne maravigliò il principe, e mosso dalla curiosità si fece a dirgli: Com'è, buon uomo, che affatichi e grondi di sudore, eppur sei lieto e canti?

Signore, rispose il contadino, io vivo contento, perchè affaticando, mi guadagno quincici buoni carantani il dì.

Ma il principe, che nella difficile amministrazione del suo governo doveva spendere denari assai, non capiva come con quindici soli carantani al giorno si potesse camparla e stare di buon umore.

Il contadino accortosi dello stupore del principe proseguì a dire: E guai a me, se li consumassi tutti. Per me un terzo m'è sufficiente, con un altro terzo pago i miei debiti, e il rimanente lo do a frutto. Il principe non capiva più di prima, e pareva venisse dalle nuvole.

Il contadino ilare continuò: La mia giornata, cioè il mio guadagno, lo divido co' miei genitori i quali essendo molto avanzati negli anni, non reggono più alla fatica, non che co' miei figli che appena adesso cominciano a lavorare. Quelli ricompensano dell'amore che mi ebbero, e delle cure che mi prodigarono quand'era fanciullo, e questi, spero, quando sarò fatto vecchio non mi abbandoneranno.

Erano belle queste parole dell'onesto contadino, ma più belle ancora erano l'opere sue.

Il principe, tocco il cuore dalla probità di quell'uomo, lo volle ricompensare.

Il contadino poi divenne vecchio, anch'egli ricevette la benedizione de' suoi genitori moribondi,

e i figli lo ricambiarono delle sue cure, provvedendo al suo sostentamento e ad ogni sua necessità con abbondante misura.

Figliuolo, prendi cura della vecchiezza del padre tuo, o nol contristare nella sua vita. — Quanto infame è colui che abbandona il genitore, come è maledetto da Dio, chi muove ad ira la madre. Eccles. 3, 14, 18.

Onora il padre tuo e la madre tua. affinchè tu abbi lunga vita sopra la terra. Esodo. 20, 12.

22. L' amico generoso.

Un probo e ricco negoziante, tornandosene a casa in sull' ora della mezzanotte, passò davanti la fucina d' un fabbro ferraio, di nome Giacomo, e gli ferì l' orecchio il battere del martello che quel buon artefice faceva sull' incudine di tutta lena.

Il negoziante, non potè stare alle mosse: entrò nell' officina, e chiese al bravo artigiano, se erano poche le ore del giorno per procacciarsi il necessario alla vita da dover durare al travaglio fino ad ora sì tarda.

A cui il fabbro rispose: Il guadagno del giorno mi basta; ma dovete sapere che tempo fa s' incendiò la casa di un mio amico, ed egli e sua moglie e i figliuoli sono rimasti sul lastrico. Io dunque mi levo la mattina due ore prima del solito, e la sera vado a letto due ore più tardi, e a questo modo in capo d' una settimana mi trovo avere guadagnato due giornate, e le cedo a quella famiglia disgraziata. Possedessi qualche cosa almeno! ma io son povero anch' io, nè posso dimostraragli la mia amicizia altrimenti.

Caro Giacomo, disse il negoziante, ciò fa molto onore al generoso animo tuo, e tanto più che

il tuo amico non sarà mai in caso di renderti il contraccambio.

Per me, signore, finchè son sano non temo, ma sì temo per lui, e voglio, come posso, ajutarlo. Poi son certo che s'io mi trovassi ne' panni suoi, egli farebbe altrettanto per me.

Buona notte, Giacomo, non voglio trattenerti più a lungo.

Ciò detto, il negoziante se ne andò via tutto commosso, e propose di ricompensare una così nobile azione.

La mattina appresso, il negoziante ritorna all'officina e dice al fabbro: Eccoti una borsa con cento zecchini; fanne quel uso che meglio ti piaccia. Tu meriti sorte migliore. Questa somma ti metterà in caso di acquistare il ferro all'ingrosso, senza dipendere dai dettaglianti; un più esteso esercizio del tuo mestiere ti farà avanzare qualche quatrinello per le tua vecchiaja.

Le sono gratissimo, prese allora a dire il fabbro, per codesta sua dimostrazione di bontà, ma di grazia, non se ne sdegni, se ricuso il denaro, perchè non l'ho meritato e perchè non ne ho bisogno. Tre anni addietro, tutto il mio avere era questo giubbone che indosso. Il dettagliante mi prestò cento fiorini; pensi ora, se non peccherei d'ingratitude quando lo privassi dell'utile ch'egli ricava dal suo smercio! Ma pure s'ella intende impiegar bene il suo denaro, m'ascolti. Lo dia invece a quel povero mio amico che fu rovinato dall'incendio; così egli potrà dare assetto alle cose sue, ed io dormirò tranquillo le notti.

Non riuscendo il negoziante di persuadere altrimenti il fabbro, adottò il buon consiglio, e sottrasse all'indigenza una famiglia infelice. L'opera misericordiosa del fabbro e quella pure del negoziante si risebbero in breve da tutti i loro concittadini i quali ne rimasero pieni di ammirazione.

Di quello che hai, fa limosina, e non volger le spalle a niun povero; perocchè così avverrà che la faccia del signore non si rivolga da te. Usa misericordia secondo la tua possibilità. Se avrai molto dà abbondantemente, se avessi poco, procura di dar volentieri anche quel poco. Tom. 4, 7, 8, 9.

23. Emilia e la madre.

Emil. Mamma mia, perchè oggi il caldo è così cocente? è veramente insopportabile. Vedi, io sudo a goccioloni.

Mad. Figliuolina mia, se è caldo grande, c'è la sua buona ragione, che mi riservo a dirti un'altra volta. Per ora ti basti che Dio è quegli che lo manda, ch'Egli è nostro buon padre, e tutto quanto Egli fa, lo fa per nostro bene

Emilia non convinta, ma persuasa tace, si rassegna alla pazienza, e le pare già di sentirsi sollevata. Passa il mese d'agosto e l'aria è rinfrescata. Ecco il settembre, e la nostra Emilina ogni giorno in campagna dello zio, ed oh! quanto ne è lieta e contenta! — Dalla vite appoggiata al pioppo pende maturo il grappolo, che consola la vista e fa dolce invito al palato. — Il melo, il pero, il fico, il pesco le offrono ampia materia a meditare la varietà de' sapori, ed ella vi si applica con tanto amore, che a prima giunta ti sa dire qual sia il frutto più saporito e qual meno.

Emil. Oh che delizia, mamma mia! Sono pur buone le frutta che Dio ci ha donate Egli è pur generoso ed amorevole verso noi.

Mad. Egli lo è davvero, figliuolina mia. Ricordati ora quando nell'ardor della state, tu eri lì lì per mormorare contro di Lui, perchè il gran caldo ti faceva afa. Sappi adunque che appunto il caldo

maturò queste frutta e diede loro così bel colore e quel sapore che tanto solletica il tuo palato. — Ammaestrati ad esser paga d'ogni cosa che fa Iddio, e che viene da Lui, perchè tosto o tardi e fino nelle grandi sventure imparerai, ch' Egli si adopera sempre pel nostro migliore.

„Dio fa bene ogni cosa.“

24. Parsimonia giudiziosa.

I capi d'una piccola città delegarono alcuni assennati cittadini a fare per i villaggi circostanti una colletta a pro di alcuni abitanti ch' erano stati danneggiati da un incendio.

Fra gli altri si recarono una mattina nel cortile d'un agiato contadino, cui trovarono dinanzi la stalla a sgridare aspramente i famigli perchè avevano lasciate esposte alla pioggia tutta la notte le funi con le quali erano stati legati i cavalli, invece che riporle al coperto.

I delegati all'udirlo così gridare per cosa che loro pareva così da poco si dissero l'un l'altro: Qui non avremo grande mercè, costui è un avaro matricolato. — Ma uno di loro soggiunse: Vogliamo almeno metterlo alla prova; e se gli avvicinarono.

Il padrone gli accolse cortesemente, e introdotti che furono in casa, gli esposero la loro supplica. Quale non fu la loro sorpresa allorchè lo trovarono pronto a dar loro una generosa elemosina in danaro, promettendo di più che avrebbe mandato per que' disgraziati e legna e viveri!

Mossi allora da un vivo sentimento di gratitudine i deputati gli resero molte grazie, e si credettero in dovere di dirgli, com'eglino avessero concepito dapprima una sinistra opinione dell'animo di lui, all'averlo udito sgridare i servi per cosa di poco momento.

Cari amici, disse allora il padrone, appunto vivendo economicamente e facendo che altri attenda a far prezzo delle più minute cose, sono giunto a tanta fortuna, che vivo agiatamente, perchè nulla mi manca, e posso inoltre col mio superfluo essere largo altrui e benefico verso i bisognosi.

Raccogliete gli avanzi, che non vadano a male.
Giov. 6, 12.

Chi avrà dei beni di questo mondo, e vedrà il fratello in neccessità, e chiuderà le sue viscere alla compassione di lui; come mai è in costui la carità di Dio? I. Giov. 3, 17.

25. Le due vie.

All'ombra d'annoso castagno sedeva Alberto il maestro del villaggio; i ragazzetti e le fanciulle dei villani gli stavano intorno ed attendevano con piacere alle sue parole. Ragionava egli della buona e della mala coscienza, e ricordava le ispirazioni dell'animo.

Finito il suo discorso, rivolse ai bambini questa domanda: Chi di voi si crede capace di addurre un paragone in proposito?

Un fanciullo si levò su e disse: Voglio provarmi; se poi non ci riesco, pazienza.

Narra a tua posta, soggiunse Alberto, e il fanciullo incominciò.

Io paragono la calma delle buona, e l'inquietudine della mala coscienza a due vie che una volta ho percorse. Una la feci allora che l'oste nemica aveva corsa la nostra contrada, e menatomi via il padre, senza che ricordi il cavallo, che pur quello se ne è ito. Aspetta, aspetta, e il padre non ritorna: la mamma e noi altri tutti facevamo un gran piangere ed eravamo smaniosi. Per uscire da quella

amara incertezza, mandarono me, siccome il più grandicello, in città in cerca del padre. Vado e mi metto in via ch'era già tarda notte. Non so dire quanto ne fossi afflitto e dolente, perchè il padre mio non c'era. Camminava al bujo ed era la stagione in cui cadono le foglie dagli alberi. Fischiaava tra le fronde dei pioppi e degli abeti il vento, il lupo ululava nella tana del monte, i miei pensieri erano tutti rivolti al babbo, che temeva perduto per sempre, poi meditava i lamenti della mamma al vedermi ritornare senza di lui. La notte scura mi metteva orrore, e spaventavami il frastuono degli alberi, e fino il fruscio delle foglie secche che smoveva passando. Ho pensato più volte, che simile agitazione debba provare l'uomo a cui rimorde la coscienza.

Fanciulli! domandava allora il maestro, vorreste voi camminare fra gli orrori della notte, cercare indarno il padre, e ad ogni passo raccapricciare per lo strepito della bufera e per l'urlo delle fiere?

Ah no! gridarono tutti ad una voce, e ne fremevano d'orrore.

Un'altra volta, proseguì il narratore, ho fatto la stessa via con mia sorella, e ritornammo dalla città ove avevamo comperate diverse coserelline. Era appunto la vigilia del dì natalizio della mamma, che il padre voleva festeggiare. Era notte tarda anco allora; ma nella stagione di primavera, con un bel cielo sereno e stellato, e la natura intorno tutta in silenzio, interrotto soltanto dal lene mormorio delle onde, e dal canto del rosignuolo. Noi ce ne andavamo, contenti, taciti e soletti tenendoci per mano. Ci venne incontro il padre, e allora io lieto del fatto cammino dissi tra me: una tale calma deve provare l'animo di chi ha operato il bene, e non ha rimorsi di coscienza.

Alberto allora girò intorno lo sguardo quasi a scrutare gli animi loro. Ma i fanciulli esclamarono ad una voce: Maestro, anche noi vogliamo essere buoni.

26. Cura per l'avvenire.

Un viaggiatore, sbarcato a Trieste, fu rapito all'incantevole scena che gli offriva allo sguardo questa città che giace in capo al mare Adriatico, e, quasi adagiata sulla china del monte specchiasi cogli altri monti intorno, tutti sparsi di case e di vigne, nelle tranquille sue acque. Era di primavera e presso il tramonto: il viaggiatore si sentì preso dal desiderio di visitare subito questa città. Pareva che il sole scendendo all'orizzonte si rinfocasse e dilatasse il suo disco, e dardeggiando i suoi raggi attraverso le rare nuvolette che spinte da leggier vento erravano per l'azzurro del cielo, le dipingeva d'un colore di rosa e ne indorava vagamente i contorni. L'aria impregnata del soave olezzo dei fiori invitò il nostro forestiere a salire l'erta di S. Andrea, scortato da allegra comitiva. Quivi giunto e affacciatosi al cancello d'un orto, osservò un vecchio ch'era tutto intento a rompere la dura zolla, per infossarvi de' giovani alberelli da frutto. Quant'è sciocco colui, disse il forestiere, e' pianta gli alberi, ed è con un piede nella fossa; egli forse spera mangiare i frutti e non ne vedrà i fiori.

La brigata rise a queste parole.

Intanto il forestiero avvicinatosi al vecchierello gli chiese: Quanti anni hai tu? — Ottanta e più, signore; ma grazie a Dio, mi sento sì bene in forze come se ne avessi trenta. — E quanto pensi tu di campare, soggiunse il forestiere, che vecchio come

sei, pianti alberi che frutteranno appena per i tuoi figli? Perchè spendere tanta fatica senza un compenso? — Signore, io sono contento se mi riesce piantarli; che poi io od altri ne colga il frutto, di codesto non mi do pensiero. È troppo giusto imitare l'esempio datoci dai nostri padri che innestarono e coltivarono piante, delle quali noi figli godiamo il frutto: che se i nostri padri hanno affaticato per bene nostro, come potremo noi invidiare a' figli nostri un simile beneficio? Io penso che ciò che non giunge a godere il padre, lo goderà, il figlio.

Il forestiero, accorgendosi con suo rossore d'esser stato egli lo sciocco che aveva fatto quella poco savia osservazione, e non il bravo uomo che sudava sul lavoro per adempiere al dovere che ha ognuno di affaticare sulla terra e di adoperarsi anche pel bene de' suoi simili, proruppe in questi accenti: Non è maraviglia se il deserto che la natura vi pose intorno, si è convertito in giardino, poichè ci sono di tali uomini che sudano al lavoro e pensano così rettamente. Oh sì, il cielo benigno vi mandi sempre secondi i venti e propizie le stagioni, e vi faccia prosperare, poichè il vostro cuore batte per i vostri fratelli, e pensate a quelli che verranno dopo di voi.

Ciò detto gli strinse la mano e lo regalò generosamente; poi tornossene lieto colla brigata alla volta della città. Il nostro vecchierello intanto pensava le monete nella scarna mano e diceva: Or chi mi dirà ch'io mi sia oggi affaticato indarno? Ecco che questi arboscelli non appena piantati m'hanno già portato così cari frutti. È vera la massima. „Chi ben fa, ben trova.“

Chi conosce il bene che sa fare, e nol fa, egli è in peccato. Giov. 4, 17.

27. Le martellate.

Leopoldo, ragazzo alquanto dissipato, sebbene non fosse d'indole cattiva, non si dava mai posa nè pace. E' pareva il moto perpetuo: dalla mattina alla sera spiccava salti e capriole e mandava sossopra tutta la casa. I genitori lo riprendevano sovente di questo suo agire inconsiderato, ed egli allora promettere di essere più accostumato e più savio per l'avvenire; ma poi rimaneva sempre lo scapato di prima. Un giorno balzò sopra uno scanno, urtò col capo in un quadro e lo mandò a terra coll'uncino a cui era attaccato. In quell'istante il padre di Leopoldo entra nella stanza. Il fanciullo a capo chino e tremante come una foglia guatava a terra il quadro che per buona sorte era rimasto illeso. Vero sciope-ronne, proruppe a dire il padre, queste adunque sono le tue promesse, questi i proponimenti di pur finalmente emendarti?

Padre! perdonatemi ancor questa volta, gridava il fanciullo, nol farò più: Intanto permettete ch'io vada per il martello e conficchi l'uncino nella parete e vi appenda il quadro.

Il padre vi condiscese. Leopoldo ritorna con un martello in mano e lesto monta sopra una sedia a conficcare l'uncino nella parete. Dopo due o tre martellate, tanto che l'uncino stésse fermo, voleva già appiccarvi il quadro.

Adagio signorino! disse allora il padre. Ma che tu abbia a rimanere sempre il medesimo spensierato! Orsù, lascia fare a me, — e di propria mano con gravi e replicati colpi infigge ben saldo l'uncino.

Perchè avete picchiato tanto? domandava Leopoldo. — Perchè il chiodo stia saldo nella parete, rispondeva il padre. Se il chiodo fosse stato confitto a dovere, tu non lo avresti staccato così facilmente:

e... e... se i tuoi proponimenti fossero penetrati a dovere nell'intimo dell'animo tuo, non saresti così facile a dimenticarli. I replicati colpi di martello fanno al chiodo quello che alla nostra mente i reiterati ricordi delle utili risoluzioni. Poche picchiate ti parevano sufficienti a fermare l'uncino; ma t'ingannasti. Sappi che ogni colpo di martello spinge il chiodo più addentro e lo assicura in modo che, volendo, possiamo appendervi anco un peso maggiore. Serba, figliuol mio, questi detti, e fa di richiamare sovente al pensiero i buoni proponimenti, e scolpiscili bene addentro nell'animo, affinchè non abbia ad obliarli sì tosto e ad agire contrario a quelli.

28. Savio uso della giovinezza.

Un fanciullo stavasi serio in un giardino osservando il cadèr delle foglie e lo spogliarsi degli alberi. Il padre si compiacque nel vedere il figlio porre attenzione agli oggetti che se gli paravano innanzi, e fattosegli presso, gli disse:

Tu mi sembri assai melanconico; ch'è ciò che ti rattrista?

Padre, rispose allora il fanciullo. Al vedere coteste foglie inaridite cadere così a una, a due, a dieci e spogliare i rami degli alberi che facevano tanto bella vista colle loro ombrelle, col verde, col fresco mi ingerisce una tristezza che non saprei bene spiegare.

Forse che tu puoi invertire l'ordine delle cose ed arrestare il corso del sole?

No, nol posso, rispose il figliuolo; ma quest'albero mi porgeva tanto diletto agli occhi co'suoi fiori, colle sue fronde, coi frutti, che adesso ne provo doppiamente dispiacere a vederlo spogliarsi così, ed istecchirsi.

L' albero ha compiuto l'annua sua vicenda, caro figliuolo mio, prima ha fiorito, poi si coperse di foglie e di fronde, più tardi ha portato le frutta; esso adunque ha corrisposto al fine destinatogli dalla Provvidenza, ha fatto, dirò così, il suo dovere; ed ora si riposa per poi rinverdire a suo tempo. Ma tu, figliuol mio, ricordati bene, che venuto una volta l'autunno della tua vita, non farà più ritorno; e se passa senza fiorire la primavera, ch'è la tua giovinezza, non darai frutto più tardi quando sarai divenuto uomo.

Il figlio si strinse al padre, e quelle parole gli si impressero vivamente nel cuore. Da indi in poi la vista degli alberi, de' fiori e de' frutti gli facevano nascere i più nobili sentimenti e i più buoni propositi. *Goditi, o giovine, di tua fresca età, e sia lieto il tuo cuore nei giorni di tua giovinezza, ma sappi che per tutte queste cose ti chiamerà Dio in giudizio.* Eccl. 11, 9.

„Rallegrati, o giovinetto, della bella tua età, e serba lieto l'animo e serena la mente, ma bada che un giorno sarai chiamato a rispondere.“ Eccl. 11, 9.

29. Le mele sane e le mele mezze.

Padre! domandava un fanciullino reduce dalla scuola, che cosa sono i cattivi compagni, che il maestro ci ha raccomandato di guardarci da loro, più che da ogni altra cosa?

Il maestro, rispose il padre, ha detto benissimo: guardatevi da' cattivi compagni. Essi, mio caro, sono certi tristi che si studiano di guastare gli altri. Pur troppo ci sono di tali che non pensando alle proibizioni di Dio, non si vergognano del male che fanno e seducono gli altri a commetterlo altresì, e vanno lor persuadendo che persino quello che è per sè stesso riprovevole e schifoso non sia nè colpevole,

nè contrario alla volontà di Dio. Questi perversi guastano chi li pratica.

Ma, padre, io penso che il buon fanciullo non guasti punto sè stesso praticando il tristo, ma anzi lo possa correggere e indurlo ad emendarsi.

In questa entra un forestiero, e il padre dovette interrompere il colloquio col figlio.

Venuta poi la sera, furono recati in tavola due piatti di mele, le une erano mezze, e le altre sane. Il padre allora diede alcune mele sane al figliuolo e poi disse: Metti ora queste mele mezze con quelle, e serbale per alcun tempo e vedi se le sane faranno divenir sane anche le mezze.

No, nol fate, padre mio, sciamò il fanciullo, che andranno tutte a male e dovremo buttarle via.

E così è appunto de' buoni fanciulli, o figliuol mio, i quali conversando coi tristi compagni, non li emenderebbero, ma guasterebbero anche sè stessi. Che se pure coteste mele si guastassero tutte e le dovessimo buttare nel mondezzajo, tuo padre potrebbe dartene dell' altre e belle e sane, ma se tu mi venissi guasto dall' altrui malizia, chi potrebbe ristorarmi del danno?

Il figlio seppe far serbo delle parole del padre, e crebbe buono e saggio e fu amato e stimato da tutti.

Chi conversa co' saggi, sarà saggio; l' amico degli stolti diverrà simile a loro. Prov. 13, 40.

30. Il rimorso della coscienza.

Un ricco ed avaro fiscale, soprannominato il bindolo fastoso, ordinò a' suoi domestici di allontanare da una sua casa una povera vedova sua cognata coi figli, perchè ella non poteva pagare la pigione. I servi significarono la volontà del padrone

alla donna e questa disse loro: Indugiate per pietà un solo istante, forse che il signor vostro avrà compassione di me. Voglio andare io stessa a supplicarlo.

Detto, fatto, si tolse in braccio la più piccina ch'era gravemente ammalata, e cogli altri figlioletti venne a trovare quel crudo. Tutti d'accordo si fanno a pregarlo, a supplicarlo che non li cacciasse di casa, ma indarno. L'avaraccio risponde: o pagate la pigione, o sloggiate all'istante.

La povera donna, piangendo e singhiozzando disse: Abbiate compassione almeno di questa piccina, i medici e i farmacisti esaurirono il mio piccolo risparmio, e dovendo vegliare sempre attorno a questa infelice non ho potuto applicarmi al lavoro. Se il dottore non ha pietà di me, l'abbia almeno lo zio di questi fanciullini, non li lasci così abbandonati alla strada. — Ma non valgono nè pianti, nè preghiere per intenerire quel cuore più duro delle pietre; anzi quell'uomo scaturato, sordo alle voci del sangue e dell'umanità, volge loro le spalle e va per i suoi campi a passeggiare; chè il desinare gli fu alquanto indigesto. Non lungi dalla villa scorre un ruscello che tempera i bollori estivi. Tutto intorno è silenzio e appena spira qualche leggiero venticello. Ma il vento cresce ad un tratto e fa sussurare le canne che sono presso le sponde, il cielo s'oscura e guizzano i lampi, e i tuoni succedonsi con orrendo fragore. A quell'improvvisa tempesta egli che sapeva di aver la coscienza nera, inorridisce, e fra mille spaventosi fantasmi giunto a casa tutto tremante, ordina ai servi che richiamino quella raminga famiglia, imperocchè gli pareva di aver commesso un'azione troppo infame, e che il cielo gli minacciasse qualche grave gastigo. Egli passò quella notte fra orrendi spasimi e senza un momento di tregua. Il giorno dopo si narra che la fanciulla morisse in braccio alla madre desolata,

e che questa cogli altri figliuoli si fosse ricoverata altrove. Allora vennero all' avaro in odio e la casa e la campagna, e sempre più travagliato dai rimorsi ammalò gravemente. Nel parossismo febbrile gli torna alla mente la tempestosa sera di quel giorno fatale, che scacciata aveva barbaramente la sua cognata, ode il fischiar delle canne e il sibilo del vento e il romore del tuono, e tutto ciò gli desta più viva alla mente l' immagine della vedova e dei figliuoletti, a' quali non volle usare pietà, e morì la morte dello scellerato.

Siate misericordiosi, come anche il Padre vostro è misericordioso. Luc. 6, 36.

31. Ciò che è fatto a' poveri è come fatto a Dio.

Un giovane cadde gravemente ammalato, e dovette starsene a letto per lungo tempo. Riavutosi alla fine, scese nel suo giardino, e al respirare quell' aria odorosa provò una voluttà che lo inebriava, e alzati gli occhi al cielo dicea tutto commosso: Onnipotente Iddio ed ottimo Padre! Qual sacrificio può mai offrirti il riconoscente mio cuore? Ma tu non hai bisogno di cosa alcuna, anzi tu sei quegli che provvede a tutte le creature.

Udillo un vecchio, e con lieto viso gli disse: Di lassù viene ogni cosa; or che vorresti far salire a Dio che suo non sia? Ma pure levati e seguimi.

Il giovane si mise dietro i passi del vecchio, il quale entrò in una miserabile capanna. Qui un padre di famiglia languiva infermo su di un giaciglio, la madre struggevasi in pianto, i fanciulli affamati ed ignudi domandavan del pane.

Il giovane si sentì rimescolare le viscere a quello spettacolo, e guardava il vecchio, il quale

prontamente gli disse: Vedi, questo è l'altare su cui tu puoi offrire l'olocausto della tua riconoscenza verso Dio per la recuperata salute. Gli afflitti e i miseri sono i nostri fratelli e i rappresentanti del Signore.

Il giovane allargò la mano e beneficò generosamente tutti: assistè agli infermi, nutri gli affamati, vestì gl'ignudi, confortò i mesti. I poveri satollati, lo benedissero, e dicevano ch'egli era un angelo di Dio.

Dopo ciò uscirono di là, e il vecchio volse al compagno la parola dicendo: Così sta bene che tu faccia sempre, figliuol mio; dapprima leva la faccia al cielo e poi rivolgila benigno verso gli uomini e specialmente verso gl'infelici i quali sono i rappresentanti del Signore!

Ogni volta che avete fatto cose per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me.
Matt. 25, 40.

32. Il pentimento.

Un gentiluomo aveva nel suo giardino innestati colle sue poprie mani parecchi peschi ed albicocchi. Venne il tempo sospirato della fruttificazione ed egli contava i giorni e le ore bramoso di assaggiare le frutta maturate. Ma gli fallirono le speranze, perchè il figlio del vicino, ragazzaccio facidanno, indusse il figlio del gentiluomo a sterminare le frutta prima che venissero a maturità.

Il gentiluomo sceso nel giardino e veduti gli alberelli sfruttati se ne rammaricò forte e disse: Oh! chi ha fatto codesto? I mascalzoni, che m'hanno tolta la mia delizia! — Il figlio, all'udire queste parole che gli passavano il cuore, si sentì rimordere la coscienza, e corso a raggiungere il

suo collega, gli disse: Odimi; mio padre è dolente e incollerito per il guasto che abbiamo fatto delle frutta. Io non trovo pace. Egli non mi amerà più, mi disprezzerà come merito. Ma il tristanzuolo soggiunse: Stolto! e credi tu, che tuo padre sappia che tu sei complice del fatto? Egli non lo saprà mai, e però siamo salvi amendue tu ed io.

Pure, Giannino, così chiamavasi il figlio del gentiluomo, tornò mesto a casa e non poteva guardare il padre in faccia, sebbene questi non pensasse più a quanto era accaduto. Giannino rifletteva e a buona ragione: Come poss' io alzare gli occhi in volto al padre, se l' ho rattristato? Non posso esser contento di me, e parmi di avere un grave peso sul cuore.

Il padre intanto dispensava varie frutta ai figli, quindi anche a Giannino. I fanciulli gli saltavano intorno pieni di gioia, ma Giannino nascondevasi la faccia fra le mani e piangeva.

Che hai tu, e perchè piangi? domandò il padre. Il figlio allora: Io sono indegno di chiamarti padre: nè posso più comparire al tuo cospetto, se non rimutato assai da quello ch' io sono. Caro padre, d' ora innanzi non accarezzarmi, no: puniscimi, e fa ch' io possa ottenere il tuo perdono. Tu sai di quegli alberetti . . . in fondo all' orto . . . io . . . io li ho sfruttati: puniscimi e severamente . . . affinchè possa espiare il mio fallo e torni degno della tua affezione.

Il padre intenerito al vedere il verace pentimento del figlio, gli porse la mano, e disse: Io ti perdono, perchè hai confessato il tuo fallo sinceramente e mostri di essere pentito; ma bada che questa sia la prima e l' ultima volta che tu abbia a dissimularmi qualche cosa.

Non vi lasciate sedurre: i discorsi cattivi corrompono i buoni costumi. 1. Cor. 15. 33.

33. Conseguenze della disobbedienza.

Giacometto, ragazzone frùgolo e disobbediente, dimenticava subito quello che la mamma, il padre od il maestro gli dicevano, e faceva tutto il contrario. Aveva inoltre il difetto d'essere curiosissimo e voleva sapere perchè la tale o tal cosa gli venisse divietata, quasi che le ragioni, per ottime che siano, possano sempre essere addotte a' ragazzi, e questi possano sempre apprezzarle. Udite ora un poco, fanciulli miei cari, che cosa seguì a Giacometto.

Una mattina d'inverno egli fa le viste d'andare alla scuola, e siccome nella precedente notte il freddo era stato intensissimo, il padre gli disse: Bada bene ve', ch'io non ti vegga andare sul ghiaccio! Giacometto appena fuori di casa, va difilato verso la peschiera ch'era coperta da uno strato di ghiaccio.

Il padre che non l'avea perduto di vista, conosce il pericolo a cui si espose il figliuolo e grida: Giacometto, scostati di là! Ma il figlio, invece di dar retta alla provvida ammonizione del padre, gliene chiede il perchè, e inoltrasi sul ghiaccio che scricchiola, rompesi, e in men che nol dico il fanciullo si sommerge ed affoga prima che il padre gli possa nemmeno rispondere. Il padre disperatamente a cavarnelo fuori e richiamarlo in vita; ma l'incauto era già morto! Immaginatevi, o figliuoli, quale fu il cordoglio del misero padre, e quali i lamenti della madre sconsolata per aver perduto in sì misero modo il figliuolo: ed imparate da ciò che quando i genitori proibiscono seriamente una cosa, i figli devono tralasciarla, e senza chiederne il perchè!

Figliuoli, siate obbedienti in tutto ai genitori, imperocchè così piace al signore. Coloss. 3, 20.

34. Imitazione della divina piet .

L'oste nemica, volte in fretta le spalle ad un villaggio, vi lasci  sulla strada un militare infermo, perch  era inabile alla marcia e d'impaccio alla fuga. Un villano lo vede e tira innanzi; ma non appena giunse al villaggio narr  il fatto ad un suo vicino il quale era d'animo buono. La moglie del vicino, pi  eccitabile del marito, come in generale sono le donne, e per cui si deve usare con esse maggiori riguardi, disse tosto: Che pensi tu? Che ti stai gingillando? Si corra subito dov'  quel militare e si soccorra secondo le nostre forze. Non   egli un uomo come un altro? Il marito perch  non sapeva decidersi, perch  temeva che la sua famiglia potesse contrarre qualche malattia contagiosa, e invece pensa di rivolgersi al Comune. Questo non vuol saperne, non che tema il contagio, ma per non aggravarsi di spese; e intanto il misero era sulla strada e privo di soccorso. La pietosa villanella all'udire il rifiuto del Comune, s'irrita e dice al marito: Or tocca a noi aiutarlo. S , gli useremo carit , perch    scritto nel Vangelo che il Samaritano ha soccorso il Giudeo assassinato e semivivo. Va, attacca i cavalli e conducilo a casa nostra.

Queste parole proferite con quell'accento di calore efficace, mossero il marito, il quale and  subito al luogo dove giaceva il militare, lo caric  sul biroccio, e lo condusse a casa.

Appena furono giunti gli traggono di dosso la sdruscita divisa, lo rivestono di biancheria di bucato, lo scaldano, lo ristorano con cibo, e lo affidano alle cure di un valente medico, il quale dopo non molto tempo gli restitu  la salute.

L'esempio di questi due congiugi merita di essere proposto, perch  ognuno intenda come gli am-

maestramenti della Sacra Scrittura si devono seguire.

Spezza all' affamato il tuo pane, e i poveri e i raminghi menali a casa tua; se vedi un' ignudo, rivestilo, e non ispreggiare la tua propria carne. Isaia 58, 7.

35. Virtù de' sacri detti.

Un povero fanciullo, figlio di un militare, essendo in età ancor tenera, perdette la madre, che sebbene misera lo aveva allevato fino allora co' suoi travagli. Il fanciullo adunque fatto girovago fu costretto andare accattando di porta in porta un tozzo di pane.

Un contadino, il quale più volte avevalo beneficato, st'avasene una mattina al balcone colla moglie sua leggendo quelle parole di Gesù: *Chi uno di tali fanciulli accoglie nel nome mio, accoglie me.* Marc. 9, 36. Parendogli udire la voce di quell' orfanello si volse alla consorte e disse: Hai udito?

Udii, rispose la moglie, e da quell' istante l'orfano fu ricattato in casa, e lo educarono come gli altri loro figliuoli.

Quella pia gente udirà con gioja nel dì del giudizio le parole del giudice: *Ogni volta che avete fatto cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l' avete fatto a me.* Matt. 25, 40.

36. L' uomo di coscienza.

„A ciascuno il suo.“

Un campagnuolo benestante, ma attempatello anzi che no, meditava la morte e poneva ordine alle

cose sue. Esaminando le carte, gli venne sott'occhio un conto vecchio di un legnajuolo ch'era morto gran tempo addietro. Ciò non ostante, riscontra le somme, e trova che il legnajuolo aveva preso, in proprio danno, uno sbaglio di sessanta lire. L'onesto uomo rimane colpito pensando che quel povero legnajuolo avrà avuto pregiudizio ne' suoi affari; e risolve di riparare al danno quanto gli è possibile.

Il creditore, come s'è detto, era sotterra e da ben ventiquattro anni; ma c'erano superstiti i figli e i nipoti, e quindi egli, il campagnuolo, mandò per mano sicura le sessanta lire ad essi che se le divisero tra loro allegramente.

Quest' uomo consciencioso che restituiva quello che non era suo, poteva incontrare lieto la morte, e attendere le consolanti parole del Giudice: *Bene sta, servo buono e fedele: perchè se' stato fedele nel poco ti farò padrone del molto, entra nel gaudio del tuo signore.* Matt. 25, 23.

37. Amore della verità.

Vincenzo e Carolina avevano una sera ottenuto dalla mamma la permissione d'andare a ricrearsi nell'orto.

Fra i molti alberi da frutto che si trovavano in quello, vi era un pesco che aveva poche sì, ma così

belle frutta da far l' acquolina in bocca al solo guardarle.

La mamma raccomandò più volte a' suoi figliuoli che non cogliessero frutta nell' orto, ma quel dì non disse nulla, fidandosi già che i piccoli non l' avrebbero disobbedita.

Venuti i due fratellini sotto al pesco dalle rare frutta, Vincenzo ch' era il maggiore, scorse in terra due pesche, e non sapendo vincere la tentazione, le raccolse e diedene una alla sorellina e l' altra se la mangiò egli.

Ma non appena l' ebbero mandate giù, che si ricordarono della proibizione della madre.

Oh! se la mamma lo risapesse, esclamò la piccina che direbbe ella mai, che l'abbiamo disobbedita?

Non le diremo nulla, se no, ci castiga, rispose il fratello.

E la sorellina soggiunse: Senti. Ella ci ha perdonato molte altre mancanze e più gravi quando le abbiamo confessate sinceramente; spero che ci perdonerà anche questa: ma se abbiamo invece di dissimulare il nostro fallo, con che faccia ci presenteremo a lei, e come potremo sostenere che la ci accarezzi e ci dica che siamo i suoi dilette fanciullini?

Hai ragione, prese a dire Vincenzo. Tacere sarebbe commet-

Ère un fallo più grave del primo. Andiamo, e raccontiamo tutto alla mamma.

La madre udita la ingenua confessione dei fanciulli che stavano a capo chino e confusi di vergogna disse: Mi dispiace assai che abbiate dimenticato le mie raccomandazioni. Riflettete, come un momento di smemorataggine vi fece golosi e deboli tanto da non saper resistere alla tentazione, disobbedienti alla mamma e quasi bugiardi! Ma spero che non mi darate più motivo di sgridarvi, e perchè siete sinceri; questa volta vi perdono.

38. L' accattone onesto.

Un povero fanciullo s' accostò per via a un signore che andava

per li fatti suoi; e chiese gli l'elimosina. Questi si scusò dicendo non avere moneta spicciola. L' accattone allora gli offrì di procurargliene il cambio. Il signore sorrise alla proposta, e datogli uno zecchino, tirò innanzi. Non aveva fatto molti passi che si vede comparire il garzoncello colle monete spicciolate in mano. Il signore restò sorpreso a tanta onestà e glielo disse. Ma il fanciullo che non trovava da far tante maraviglie dal canto suo, soggiunse: Io non ho fatto che mantenere la mia promessa, e così, parmi, che debbano fare tutti. Mio padre mi disse al letto di morte: Manterrai sempre le tue promesse, perchè questa

è la via dell' onestà, e se sarai onesto non morrai accattone.

Il signore fu colpito da queste parole. Accolse il fanciullo, n' ebbe cura ed educatolo convenientemente, gli affidò dappoi importantissimi affari e parte delle sue ricchezze. „L' onestà è un tesoro.“

39. Bontà d' animo.

Giannina era una giovinetta graziosa assai; e ciò che più vale, era buona. Gl' infelici e i bisognosi le destavano compassione; sua unica gioia era il soccorrerli; e più n' era soddisfatta, se lo poteva fare da sè. I suoi genitori, ch' erano ricchi e buoni, l' avevano educata modesta e giudiziosetta, così che non c' era

pericolo che o con parole o con atti offendesse alcuno, e anzi perdonava volentieri le offese ricevute da altrui; a dirlo in breve, si comportava cogli altri, come avrebbe bramato che dessi si comportassero con lei.

Una volta ella disse alla madre: Mi duole nell' anima al veder gente che patisce. S' io avessi denari, con quanta piacere vorrei aiutarla! E' dev' esser pure il gran piacere a soccorrere i miseri e alleviarne le sofferenze!

La madre se la strinse al seno e le disse: Cara figliuola, io provo un vero conforto vedendoti così compassionevole; il cielo ti conservi questi sentimenti, e sarai felice.

Il padre che aveva udito il loro dialogo, disse alla figlia: To ti amo perchè pensi come si deve. In ciò dire, trasse fuori una borsa e le regalò alcune monete d'argento senza contarle, perchè le distribuisse a' poveri come meglio le pareva.

Non molto dopo, Giannina esce con l'aja per visitare una sua amica che abitava a qualche distanza. Cammin facendo vede un vecchierello col crine canuto e di venerabile aspetto, che le chiede l'elemosina. La miseria e la vecchiezza lo avevano reso scarno, e le lagrime gli rigavano le smunte guancie. Giannina arresta il passo, e ode dal vecchio ch'egli era di un villaggio li

vicino. Un orrenda bufera aveva mandato a male la messe de' suoi campi, e il fiume straripando aveva inondata la sua cascina sì che a fatica e' potè salvare la vita.

A Giannina sgorgavano a copia le lagrime dagli occhi udendo questo racconto, e versò quanti quattrini ella si avea nel cappello del vecchio. Questi si faceva a ringraziarla, quando una frotta di gente, messa in fuga da un cavallo sbardellato che imbrozzariva, era a un dito che non schiacciasse la povera fanciulla. Ma il vecchio raccoglie in quel punto tutte le sue forze, si fa schermo alla fanciulla, e grida: Prima di giungere questa innocente, tu avrai a passare sopra il mio corpo, o sciu-

gurata bestia! Intanto il cavallo s' appressa, s' impenna e il vecchio movendogli incontro ardito col suo bastone nocchiuto, gliene arrandella un pajo, che lo fa trabalzare e volgere in fuga di corsa.

Così Giannina gustò la doppia gioia dell' aver fatto il bene senza mirare a ricompensa e dell' aver ottenuta la ricompensa del suo beneficio.

Sarà misurato a voi vicendevolmente con la stessa misura, onde avete agli altri misurato. Luc. 13, 38.

Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia. Matt. 5, 7.

40. Meditare la morte.

Il campagnuolo Roberto, la moglie e sei loro figliuoli vivono lieti e contenti senza però farscialo di ricchezze. Lavoro e pane ad essi non mancano e ciò che più monta, fanno tesoro di virtù.

Non sorge mattino nè passa giorno, ch'essi a palme giunte non preghino Iddio; la festa e le domeniche assistono alle funzioni della chiesa, o si confortano a vicenda colla lettura di qualche buon libro, o ragionando dell' amore di Dio e de' suoi santi precetti.

Rari sono i giorni e più rare le settimane in cui Roberto non abbia soccorso qualche infelice. Se taluno dei vicini si ammala, egli è il primo a visitarlo, e se è duopo, lo assiste ed ajuta a seconda delle sue forze.

I suoi figli sono educati all' esercizio delle virtù secondo lo spirito della religione. Roberto gli ammaestra intorno agli attributi di Dio, all' adempimento dei divini voleri, ai doveri di ciascheduno, e assiduo sorveglianza i loro studî, e pone ogni cura di rappresentare in sè stesso un modello di ben operare.

Le sventure non lo avviliscono, anzi le sopporta con fermezza d' animo e con rassegnazione.

Se muore l' amico o il vicino, egli ne accompagna la bara e gli prega riposo, e pensa a quell' ultimo passo al quale tutti dobbiamo venire.

Spesso ricorda ai figli quanto è labile e caduca la vita, gli esorta a meditare di sovente la morte, e a prepararvisi a tempo. Figli miei, è solito dire, voi siete giovani è vero, ma la morte non guarda ad età. Perciò fate di conservarvi buoni, devoti e virtuosi; vivete sempre onesti, e morirete tranquilli. Il pentirsi all' ora della morte è tardo. Così parlava il savio genitore, e ammaestrava i figli col proprio esempio, come regolare la vita per morire tranquilli.

Alla fine il buon Roberto si ammala gravemente e già non v' ha più speranza di salvezza. La moglie e i figli erano nella massima costernazione. Ma Roberto è tranquillo e confidente in Dio: si rassegna ai divini voleri e si prepara all' ora estrema;

poi sentendosi venir meno le forze chiama a sè la moglie e i figliuoli che piangenti si raccolgono intorno al suo letto. Egli cominciò a dire: Non piangete se io pure debbo lasciarvi; v'ha un Padre in cielo che avrà pietà di voi. Ed io non vi lascio già per sempre, ma spero che potremo un giorno ritrovarci tutti in luogo migliore.

Figliuoli miei, non dimenticate le parole da me dette le tante volte: venerate Iddio e obbedite i suoi santi comandamenti. Pensate che la vita è breve, e che io stesso devo congedarmi da questo mondo prima di quello ch'io mi pensassi, e lo stesso avverrà anche a voi! Adunque vivete come vorreste esser vissuti al punto della vostra morte. Oh quanto è dolce conforto la rimembranza delle opere pie, quando si è al capezzale di morte. Adesso io godo il frutto del mio buon operare, e ricordo con esultanza tutti quegl'istanti ne' quali seppi resistere alle tentazioni del peccato. O Padre che se' ne' cieli, sia fatta la tua, non la mia volontà!

Nè altro potè proferire Roberto, a cui le forze mancarono affatto, e morì colla calma del giusto sul volto.

Di quai lamenti, di quali grida risuona la casa, di Roberto? qual mesta pompa funebre è codesta? Oh quali e quante lagrime versano la madre e i figli desolati! La perdita del buon Roberto è compianta da tutto il vicinato.

La pietosa madre intanto ricorda ai figli le ultime parole del padre. Figliuoli miei, noi rivedremo il padre vostro. Non obbliate i suoi ultimi detti; meditate sovente la morte, vivete pii ed onesti. Così disse la madre ed i fanciulli la ubbidirono.

E ancor voi, miei cari lettori, meditate la morte e praticate le cristiane virtù, venerate Dio e uniformatevi a' suoi santi comandamenti. La vita umana è troppo labile e fugace, e forse tosto dobbiamo congedarci dai nostri più stretti amici. E se

ciò dovesse accadere oggi, adesso? Deh! viviamo in modo da non paventare mai l'istante della morte.

L'uomo è immortale e creato ad immagine di Dio. Gesù, il benefico Redentore, ha data la vita per la nostra salute, per redimerci dalla colpa; egli sparse il suo sangue sulla croce! Lo Spirito Santo ci santifica mediante la sua grazia salutare, e ci conforta a praticare il bene in questo nostro terrestre pellegrinaggio. La vita che meniamo sulla terra non è che una preparazione a quella vita senza fine e beata, che se avremo bene operato, godremo su in cielo. Ivi non è nè pianto, nè lamento, ma il colmo di tutte le contentezze. Ammireremo la magnificenza e la maestà di Dio, apprenderemo più d'avvicino l'eccellenza de'suoi attributi, e ci beeremo nell'infinito suo amore. Meditate adunque o fratelli, sovente la morte, e preparatevi a quella degnamente. Adempite con zelo i doveri vostri, nè temete disagi, nè ostacoli, nè pericoli; ma camminate sempre impavidi e costanti la via della virtù. Resistete da forti alla tentazione, perchè soltanto quelli che durano nella lotta sino alla fine, conseguiranno la corona. *Nè occhio vide nè occhio udì, nè entrò in cuore dell'uomo quante cose ha Dio preparate per coloro che lo amano.* I. Cor. 2, 3.

Ah! che quell'alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte,
Che al destinato fin la riconduce.

Anzi ella sempre l'aspre sue ritorte
Romper si sforza in cui si trova oppressa
E sempre aspira alla celeste sorte.

Onde quando la strada è a lei permessa
D'uscirne fuori, alla sua sfera sale
Riducendosi pria tutta in sè stessa.

Nè teme di perir qual cosa frale,
 Nè può perir, se non ha parte alcuna,
 Ma è pura, indivisibile immortale.

41. Dio datore d'ogni bene.

Costante siccità, non rara in alcune contrade, particolarmente del bel giardino d'Europa, inaridiva le campagne della ridente nostra città, e faceva afa all'agricoltore e allo stanco viandante. In tutta l'immensa ampiezza del cielo non appariva nuvola che ne offuscasse il sereno, e la luna aveva più volte rinnovato le sue fasi senza che stilla di pioggia bagnasse la terra. Invano si aprono all'alba del mattino i calici dei fiori: la rugiada più non irrorale piante, e in ampie zolle si fende l'arso terreno; tutta la campagna languisce, l'aria diviene sempre più secca, e gli uomini e le piante non sospirano che la pioggia ristoratrice.

Al tramonto di un tal giorno i figli di Carlo, rispettabile possidente all'Erta, scendono in giardino ove di propria mano educano di bei fiori, e ciascuno di loro avendo seco un inaffiatojo, attinge l'acqua dal pozzo onde poi bagnare le ajuole. Era tutta opera invano! L'arso terreno assorbe avidamente l'acqua, e i cocenti raggi del sole nel seguente mattino inaridiscono del tutto la terra, sicchè le foglie ed i fiori si piegano appassiti sull'arso stelo. I fanciullini guardano mesti le piante, e se ne affliggono.

Durante la notte cadde abbondante pioggia, che abbeverò l'assetata campagna e ricreò l'erbe ed i fiori.

I fanciulli facendo ritorno alle ajuole si rasserenano in volto, perchè i fiori illanguiditi sul curvo stelo si rizzano orgogliosetti e fanno mostra di nuova bellezza e spandono tutto d'intorno un olezzo soavissimo.

Vedi un poco, padre mio, disse Luigi, il minore dei figli, quante volte non gli abbiamo noi inaffiati codesti fiori; e pure senza la pioggia della scorsa notte non so se una sola pianta si sarebbe salvata.

Pur troppo, rispose l'assennato genitore: il giardiniere si affatica indarno se all'opera sua il cielo non benedice. E il medesimo sarà di voi in ogni vostra intrapresa. Perchè le vostre fatiche abbiano felice riuscita egli è mestieri che imploriate il soccorso divino, perchè senza esso riescono vani tutti gli sforzi e tutte le industrie dell'uomo.

Se il Signore non edifica egli la casa, invano si affaticano questi che la edificano. Salm. 126, 1. Così il padre. E soggiunse la madre, se *il Signore non sarà egli il custode della città, indarno veglia colui, che la custodisce.* Salm. 126, 2. — Perciò, ripiglia il padre, ve lo dico, figliuoli miei, e tenetevelo bene a mente, attendete a compiere con fervore ogni vostra intrapresa, ma implorate mai sempre l'ajuto di Dio. Egli supplirà all'insufficienza vostra. Lavoro e preghiera conseguono la benedizione del cielo.

. il cuor gradisce
E serve a lui, chi il suo dover compisce.

42. Il fiore ed il frutto.

Un bel mattino d'aprile, in sul levare del sole, Teodoro e il padre passeggiavano la campagna godendosi all'aura fresca e al soave odore che mandavano i fiori e le erbe.

Teodoro arresta il passo presso un albicocco che nel giorno del suo nome aveva avuto in dono dal padre. L'albero era tutto fiorito, e i fiori ingemmati dalla rugiada brillavano ai primi raggi del sole.

Non è egli vero, padre mio, che gli alberi son più belli di primavera che in qualunque altra stagione dell'anno, perchè sono nella loro fioritura?

Dici bene, soggiunse il padre, gli alberi sono più belli in primavera; ma sono più utili in autunno quando curvano i rami sotto il peso de' frutti. E l'albero che fiorisce in primavera promette di apportar frutti d'autunno. Così il fanciullo che sia buono, dà speranze che diverrà un uomo di proposito ed onorevole. Il giovinetto è più bello nel fiore degli anni, ma è più utile nell'età virile, quando alla vaghezza del fiore succede l'utilità del frutto maturo, e con ciò incomincia a cooperare al bene degli uomini.

Ma dimmi, ripigliò Teodoro, qual è codesto fiore del giovinetto che lo rende cotanto bello?

L'innocenza, figliuol mio, rispose il padre.

Della vita nel dubbio cammino

Si smarrisce l'umano pensier:

L'innocenza è quel astro divino

Che rischiara tra l'ombre il sentier.

Innanzi la sera dello stesso giorno si leva un temporale che minaccia devastare tutta la campagna. Balenano in cielo le folgori spaventevolmente e romoreggia il tuono, i venti impetuosi soffiando abbattono le piante, e tutta la natura dintorno appare sconvolta e agitata.

Svanita finalmente la bufera, Teodoro ed il padre escono di nuovo a visitare la campagna e a vedere il guasto apportatone dal temporale. Oh com'era tutto cambiato! I fiori giacevano a terra laceri e pesti, le tenere piante sbattute, o sradicate, e gli alberi schiantati parte mozzi, e parte brulli di fronde e di fiori.

Povere piante, sclamò Teodoro, ogni vostra vaghezza si dileguò in un istante.

E colla beltà, la speranza dell'utile, soggiunse il padre, perchè non c'è frutto senza fiore. Onde anche tu, se vorrai essere utile alla società e godere della stima altrui, fa che la tua gioventù non perda il suo fiore.

43. Non ti scordar di me.

La piccola Carolina è teneramente amata dalla genitrice, poichè docile ed obbediente pone ogni studio nel compiacere la buona madre. Una sera sedevano ambedue sul dolce pendio di un colle presso la loro abitazione, al cui piede scorreva un limpido ruscello adorno le sponde di fresche erbe.

La fanciullina scese e raccolse un mazzolino di que' fiori che sogliamo chiamare non ti scordar di me, e tornata in fretta alla madre disse porgendole i fiori: A te cara mamma, offro questo mazzolino: Non ti scordar di me!

E come lo potrei, soggiunse la madre; io ti amo sopra ogni cosa del mondo, e ti amerò sempre, purchè ti conservi docile e buona.

Si, mamma mia, io voglio amarti e obbedirti finchè avrò vita, disse la Carolina, e baciò in fronte la madre.

Accanto alla madre siede sull'erba la fanciulla, e l'una e l'altra mirano estatiche la bella porpora dell'orizzonte. La madre prese quindi a dire: Questi fiori che or ora mi regalasti, se destarono in te il desiderio dell'amor mio, quanto maggiore brama non devono accendere in te queste belle opere del creato, le quali ci ricordano l'amore che ha per noi il nostro Padre, ch'è in cielo! Per esso si vestono d'erbe e di piante i monti e le valli, per esso si adornano i fiori di bei colori e alimentansi della stilla della rugiada e degli spruzzoli dell'onda garrula del rio. Per esso le api volano a posarsi sugli odorosi calici, a suggerne il polline, per poi convertirlo in cera ed in miele. Là, allo spirare

del vento ondeggia grave del proprio peso la bionda spica del grano, e nutre l'uomo che diligentemente lo coltiva, e pasce l'uccello che non curante spiega l'ali giulive, e del suo canto fa risuonare l'aria d'intorno. Vedi tu quella farfalla com'è bella! Vile bruco schifoso, crebbe non è molto, alimentato dal gelso, ed a seconda di eterne leggi si avvolse quasi corpo morto nella propria crisalide: lasciò la salma alla terra, all'uomo la seta, ed un gran pensiero di divino ordinamento — si riproduce e muore! — Odi tu il suono della zampogna che in vetta al monte chiama il gregge disperso al sicuro ovile, onde poi che è pasciuto, dia nutrimento di latte e di cacio all'uomo; e gli somministri la lana da vestirsi? Or chi provvede di pasto il gregge, e l'uomo di veste e di ristoro?

Ma se i monti e le valli, la rugiada, i fiumi ed il mare, l'erba, le piante ed i fiori, gl'insetti, le farfalle, gli uccelli, la gregge e gli animali tutti e la natura per sommo decreto del Creatore provvedono incessanti alle bisogna ed ai piaceri dell'uomo, gridano altresì incessantemente all'uomo: Non ti scordar di me.

E come, esclama la Carolina, come potrei scordare Iddio, grande e benefico?

Figlia mia! soggiunse la madre con accento di tenerezza, non solo le creature che vediamo, ma le gioje e i patimenti sono tante occasioni, che abbiamo da ricordarci di Dio ed esercitarci nell'umiltà e crescere sempre più in bontà e riconoscenza verso di lui. Possa il pensiero di Dio sorgere nella tua mente ogni volta che alcuna cosa bella ferisca i tuoi sensi; come pure tu possa in qualsiasi avversa vicenda pensare a Dio e inchinarti a' suoi comandamenti.

Sì, cara mamma, disse con tutta ingenuità la buona Carolina, io voglio sempre ricordarmi di Dio, e uniformarmi ai suoi santi voleri. Così Egli non si dimenticherà di me, non è vero?

Compi la promessa, rispose la madre, e potrai sperar bene. E se d'ora innanzi corrai di codesti fiori, ti risovvenga del tramonto di questo giorno e delle parole della tua madre amorosa.

*Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del ciel cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.*

*A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte,
Ma vaneggia il senno e l'arte,
Quando amico il ciel non è.*

44. L'edera.

In un giardino cresceva un mandorlo, delizia e conforto del giardiniere, non che di suo figlio Eduardo, il quale con ogni diligenza ne teneva lontano i bruchi ed altri ospiti non convitati. Quest'albero era così prediletto al giardiniere ed al fanciullo, perchè ogni anno era carico assai di frutta. Ma l'edera a poco a poco e con tortuosi giri, come fanno gli adulatori, gli si avviticchia intorno e tutto lo riveste delle sue foglie. Eduardo lo addita al padre come una bella cosa; ma questi gli dice: Quello che tu credi ornamento, è un'insidia che dobbiamo tosto rimuovere.

Padre, non vedi, com'è bella quell'edera, che colle sue foglie sempre verdi e lucenti copre la rozza corteccia dell'albero?

Eh, carino, non è tutt'oro quello che luce, nè quello che più piace è sempre il più utile. Quell'edera là che stringe il mandorlo a quel modo, gli sottrarrà i suchi nutritivi, e l'albero poco a poco diverrà sterile, e poi morrà.

Alla stessa guisa, figliuol mio caro, nasce nell'uomo colla virtù il germe dell'amor proprio e dell'orgoglio, e l'uomo si compiace della vana gloria e difficilmente si sottrae all'impero della vanità. Ma bisogna vincerla su noi medesimi, perchè non habbi virtù senza umiltà. In ciò dire il padre estirpò l'èdera, e salvò il mandorlo prediletto.

45. L'uomo e l'animale.

Il piccolo Emilio educava entro un vaso con singolar cura una viola garofanata, regalatagli dalla madre. Un giorno vede un'ape assidua raccoglierne il polline. Indispettito, perchè fieretto sebbene piccino, grida: tu non hai a guastare i fiori miei, e stende la mano ad acchiapparla. Ma l'ape gli vibra il pungiglione nella mano e vola via. Egli allora corre piagnucolando alla mamma, e le mostra la ferita.

Ella gli estrae il pungiglione e dice: sta pur tranquillo che tantosto la tua ferita sarà sanata, nè l'ape farà più ritorno.

E pur strana cosa, soggiunse Costantino, fratello maggiore d'Emilio, che ogni animale abbia le proprie armi. Il toro ha corna formidabili; il cavallo è forte ne'calci, il cane morde all'osso, il gatto graffia a sangue, e solo l'uomo, ch'è la più bella opera del Creatore, è inerme, nè ha per difendersi nemmeno le armi dell'ape!

Sì lo interrompe la madre, egli è certamente la più bella delle creature, ed è inerme come tu dici, ma egli è dotato della ragione per usare sempre con prudenza e circospezione a seconda della propria coscienza, e così poter fuggire i danni e i pericoli.

Leopoldina ch'era stata fn' allora zitta uscì a dire a un tratto: Quanti non seno i prudenti e

i circospetti, eppure non mancano de' tristi che facciano loro e danni ed offese!

Questo accade, certamente rispose la madre; ma è appunto allora che l'uomo ha l'occasione di mostrare la sua dignità, e far esercizio della virtù. Onde oltre alla ragione l'uomo ha un animo, il quale può perdonare all'offensore, amare l'amico e il nemico, come Iddio benefica i buoni ed i rei. E l'uomo altresì gode del dono della favella per benedire chi lo maledice, per confortare chi è afflitto, per sostenere il vero e difendere l'innocenza conculcata. L'uomo è fornito della mano per beneficare chi abbisogna di soccorso. E se la mano non può regalare, egli ha il conforto del pianto per compassionare il misero, e mitigare il dolore dello sventurato con amore e tenerezza.

Tutte queste doti, o figliuoli miei, mancano alle bestie. La ragione e la favella sono proprie solo dell'uomo. I bruti vanno col muso a terra, perchè non hanno altro appetito che di soddisfare ai sensi. Ma l'uomo porta ritta la persona e tiene il viso levato al cielo come si conviene alla creatura che fu fatta ad immagine del creatore; ma l'uomo estrae dalla terra i metalli e ne fa armi e stromenti per vivere sicuro ed agiato; onde con ragione è detto re del creato. Converrai dunque che la mano dell'uomo guidata dalla ragione lo rende più armato di qualunque più forte animale.

46. Parabola.

Ne' giorni che lo spirito di parte travagliava i seguaci di Cristo, il santo martire Policarpo si trasferì alla campagna con alcuni fedeli discepoli. Ivi era solito in sull'ora del vespro posarsi all'ombra di alcuni alberi cresciuti dinanzi alla sua villa. Una sera vide un suo apostolo seduto sotto

una rovere, starsene a capo chino e versar molte lagrime. Perchè piangi, figlio mio? domandò il vescovo. E l'apostolo alzò il viso e disse: Come non vuoi tu ch'io pianga e mi rattristi? Medito il regno di Dio sulla terra, la chiesa di Gesù. Le fazioni e le rivolte le insorgono contro e minacciano di atterrarla appena nata. Molti già suoi seguaci la rinnegano, e molti altri la professano colle labbra, ma non col cuore. Questo, o Policarpo rattrista l'animo mio e mi sforza al pianto. Sorrise il santo vescovo e disse: Figliuol mio, la chiesa di Gesù è simile a codesta rovere della quale tu siedi all'ombra. Sappi che un incognito ortolano ne affidò il germe alla terra e poi se ne andò. Il germe sviluppò fra la zizzania e le spine, quindi crebbero il fusto ed il tronco, e l'ombra folta dei rami la vinse sulla zizzania e sulle spine. La rovere poco a poco alzò la cima verso le nubi, e percossa dai venti, approfondò le radici vieppiù nella terra. Sicchè la stessa bufera le aggiunse forza. Vero è che all'ombra dell'albero si riprodussero la zizzania e le spine, ma garantita dalla natura sua, la rovere stette salda nella sua altezza, e la zizzania e le spine non la poterono offendere.

Così ragionò il santo uomo. Indi porgendo la mano all'apostolo disse: Or perchè t'affanni e ti contristi, se dall'alto dell'albero vedi la zizzania che serpeggia intorno alle radici? Pensa a chi ha piantato l'albero, e ti consola.

Tu se' Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Matt. 16, 18.

III.

Alcune nozioni di Storia Naturale.**Della terra, e degli altri corpi celesti.**

La terra su cui viviamo è corpo grande sì, ma però piccola parte dell'universo creato da Dio. Oltre a questa terra ci sono molti altri corpi celesti, che la sorpassano d'assai in grandezza, e che noi veggiamo nelle notti serene risplendere nell'immensa volta de'cieli. A motivo della sterminata distanza da cui gli osserviamo essi ci sembrano piccoli punti lucenti, o faci scintillanti ivi accese dall'onnipotenza di Dio. Ma li vedremmo noi in tanta lontananza, se non fossero molto grandi? Questi corpi celesti luminosi si chiamano stelle. Al nostro occhio ei pare che la più grande sia il sole, il quale diffonde i suoi raggi benefici attraverso gl'immensi spazî celesti fin sulla terra, illuminandola, riscaldandola e spargendo dappertutto la vita e la fecondità.

Dopo il sole, il più grande corpo celeste ne sembra essere la luna; ma ella è più piccola del nostro globo, e solo a motivo della maggiore vicinanza par che superi in grandezza gli altri astri. Essa non ha luce propria, ma la riceve dal sole.

Quelli fra i corpi celesti, che al modo della nostra terra, aggiransi in un determinato tempo intorno al sole, ricevendone luce e calore, chiamansi in genere pianeti, o stelle erranti. Intorno a parecchi di codesti pianeti muovonsi altri corpi celesti minori, che si dicono perciò pianeti secondarj, e satelliti: uno de'quali è la luna rispetto alla terra. La luna in poco meno di un mese, fa il suo giro intorno alla terra, ed unitamente a questa compie in un anno il giro attorno il sole. Gli altri corpi innumerevoli che veggiamo nel cielo, splendono di luce propria come il sole. Questi noi li chiamiamo stelle fisse, perchè a differenza de'pianeti, sembrano fermi in luogo.

E di tutti questi corpi che s'ammirano nell'azzurro de'cieli componesi l'universo. Ora potete voi raffigurarvi questo tutto senza rimanere attoniti dinanzi alla grandezza ed alla magnificenza della fabbrica mondiale, senza inchinarvi riverenti alla onnipotenza, sapienza e bontà di Colui, che informò l'universo d'un ordine sì bello e sì grande?

Fra tutti i corpi celesti per noi è la Terra il più importante perchè destinataci dall'ottimo Creatore ad abitazione; onde dobbiamo imparare a conoscerla più davvicino, essendo appunto necessario conoscere in tutto la casa che si abita.

La Terra è di forma quasi rotonda. Ad un corpo rotondo si può girare intorno in maniera, che tenendo sempre la stessa direzione si deva tornare per via opposta al punto di partenza. Or se la terra ha la forma d'una palla, si potrà girarle intorno in modo, che dal luogo ove si abita, viaggiando sempre verso sole ponente, si abbia da ultimo a riuscire dal lato opposto, cioè a sole levante, a casa propria. E realmente già parecchi fecero ciò per mare, giacchè la parte maggiore della superficie terrestre è coperta d'acqua

La terra adunque somiglia ad una gran palla; che però è alquanto schiacciata a' due punti opposti, che chiamansi poli. La sua superficie è variata da prominenze e da avvallamenti. Ma per quanto le prime, che chiamansi monti, le si levino sopra, non sono in proporzione al globo intero più che un granellino di sabbia attaccato ad una palla da giuoco, od una goccia d'acqua aderente ad un barile.

La superficie della terra suolsi rappresentare in piccolo sopra le carte geografiche; sulle quali trovansi disegnate in minime proporzioni le diverse parti della terra, i paesi ed i regni, le montagne, i fiumi ed i monti.

Questa superficie terrestre dividesi in cinque parti principali; cioè Europa, Asia, Africa, America ed Australia. Il paese su cui viviamo appartiene all'Europa; onde è che siam detti Europei. I molti milioni d'uomini sparsi sulla terra differiscono fra di loro d'assai sia nella forma, come nel colore della pelle, nel linguaggio, nei costumi e modi di vivere. Quelli che vivono insieme in paese, ed hanno comuni le precipue note caratteristiche, formano uniti un popolo, od una nazione. Quindi sulla terra v'hanno diversi popoli e nazioni varie, che fra di essi hanno più o men del comune.

La maggior parte de' popoli europei hanno la pelle bianca. All'incontro i più degli uomini che trovansi in Africa hanno nera la pelle, corti e lanuti i capelli, schiacciato il naso, vermiglie le labbra; e si chiamano Negri o Mori. Ne' popoli asiatici predomina il colore olivastro, o gialloscuro. Gli Americani per la maggior parte pendono al rosso cupo o color di rame, sono snelli della persona ed hanno gli occhi infossati. Nelle più fredde regioni della terra, ove domina per così dire un perpetuo inverno, gli uomini di rado superano l'altezza di quattro piedi, e sono per solito deformi. — Rispetto al modo di vivere si potranno distinguere i popoli inciviliti e

selvaggi. Alcuni vivono dell'agricoltura, altri della caccia o della pesca, altri della pastorizia; i più inciviliti si danno altresì alle arti ed ai mestieri.

Dei diversi animali e prodotti della terra.

Siccome non tutte le regioni della terra posseggono la stessa temperatura d'aria e non hanno la medesima postura di fronte al sole, e siccome in alcuni paesi domina il caldo in tutto l'anno, in altri il freddo, e godono altri d'una media temperie; così non possono vivere dappertutto gli stessi animali, nè allignare gli stessi alberi, le medesime piante, nè il suolo avere un'eguale fertilità. Però cresce ciò di cui in ogni regione abbisognano per campare gli uomini e gli animali che vi dimorano.

Con somma sapienza e bontà provvide l'ottimo Iddio, che ogni paese o grande zona della terra possedesse appunto quegli animali e que'prodotti del suolo, che sono più necessarî e profittevoli agli abitanti di quel luogo rispetto al clima, cioè alla temperatura dell'aria ed al corso delle stagioni. Nei paesi caldi trovansi animali assai grandi e robusti, che possono resistere alla durezza del clima; come p. e. gli elefanti, i quali divengono molto grandi, e però si muovono sì facilmente da poter percorrere in un giorno da 56 a 60 miglia, e così i cammelli, eccellenti bestie da soma e ne' paesi caldi indispensabili, poichè con essi si può viaggiare da 10 a 14 giorni attraverso le ardenti sabbie del deserto, senza aver bisogno di abbeverarli, e portano non meno di 1200 libbre di peso, facendo circa 36 miglia al giorno.

Così nelle calde regioni crescono i frutti più succosi, dolci e nutritivi, come le olive, i datteri, i poponi e gli ananassi. Ivi gli uomini non sono forti ed attivi, come nelle zone temperate e fredde, e per-

ciò il Creatore costituì in que'paesi il suolo così fruttifero, che senza molto lavoro rende sovrabbondantemente i suoi frutti.

Il suolo de'paesi freddi è necessariamente infecondo, perchè l'inverno vi cessa appena alcune settimane, e perchè le piante cresciutevi con incredibile celerità ne'lungli giorni d'estate, spesso vengono inaridite dal sopravvegnente freddo prima che possano giungere a maturità. E quindi le piante in que'paesi non offrono all'uomo quasi alcun nutrimento. Ma ciò ch'egli perde da questo lato gli viene riccamente compensato da una sorprendente quantità di pesci e di animali selvatici. Mentre ei s'affatica a prenderli alla caccia, il suo sangue si mette in moto, si mantiene in un costante calore, e la pelle del predato animale lo protegge dai rigori del freddo.

La maggiore ricchezza degli abitanti delle zone fredde sono le renne, da cui ricavano quel che noi abbiamo dai buoi, dalle pecore e dai cavalli; cosicchè con questi animali soltanto possono soddisfare a tutti i loro bisogni. E d'altra parte il mantenimento di codesti animali non costa ad essi la menoma cura; poichè al nutrimento delle renne basta il fogliame ed il musco, ch'esse, anche nel più duro inverno, sanno colle ramose loro corna e colle zampe estrarre disotto alla neve.

Quest'animale sì utile e necessario s'addomestica assai facilmente cogli uomini, che l'adoperano a cavalcare, a condurre pesi e tirare le slitte. In un giorno esso percorre dalle 80 alle 120 miglia. Le renne dànno un latte assai grasso e la loro carne è di diletto sapore. Della loro pelle gli abitanti delle fredde regioni formansi vestiti, scarpe, coperte da letto ed altre cose. Delle corna sanno fare parecchi utensili: delle ossa, coltelli, cucchiari ed aghi; degl'intestini e de'tendini funi, vasi da bere delle unghie. E non è dunque, quanto buono, altrettanto

mirabile provvedimento divino, che in paesi sì rigidi un solo animale, che per giunta costa sì poco a mantenere, soddisfaccia a tutti codesti bisogni degli uomini? Così la bontà somma di Dio quotidianamente si manifesta in ogni paese ed in ogni popolo, e le paterne sue cure proteggono dappertutto gli uomini, figli suoi.

La zona terrestre che noi abitiamo, è una delle due temperate, e quindi adattata alla maggior parte dei prodotti. In nessun'altra si trova tanta varietà nei prodotti del suolo, e nelle specie o razze d'animali come in questa. L'allevamento del bestiame, la coltivazione dei campi e delle vigne sono l'occupazione principale degli abitanti di questa zona.

L'uomo, dotato di ragione, è il solo fra le terrestri creature, che sappia meditare sulle cose diverse che trovansi nel nostro globo. A lui solo è dato d'investigarne profondamente l'indole e la natura, di notarne le somiglianze e le differenze, di farne suo pro, e di classificarle in un ordine che giovi alla conoscenza delle medesime.

In alcuni esseri osserviamo un interno circolo del sangue, o di altri umori, un incremento per via interna, la facoltà di sentire ed il moto spontaneo ed una vita propria. Questi esseri si chiamano animali, e regno animale il loro complesso.

In altri v'ha bensì una circolazione di umore ed un interno incremento; ma sono sprovveduti della facoltà di sentire e del moto spontaneo: questi diconsi piante, e costituiscono il regno vegetabile.

In altri corpi non veggiamo alcuna delle sunnotate proprietà, cioè nè circolazione degli umori, nè l'incremento interno, nè sensazioni, nè moto spontaneo; come p. e. nelle pietre e nei metalli. Questi formansi ed accresconsi per aggregazione o per

sovrapposizione di particelle omogenee, si dicono minerali, e formano il regno minerale.

Quindi tutti gli esseri ed i prodotti della terra soglionsi dividere in tre regni: il regno animale, il vegetabile ed il minerale. E come ogni gran paese si suddivide in provincie e distretti, così i tre regni della natura si ripartiscono in classi, ordini, generi e specie, per potere più agevolmente conoscere e distinguere ciascun essere dagli altri.

Del regno animale.

Il più notevole ed interessante per noi si è il regno animale. Finora ci sono note almeno 30,000 specie di animali, ognuna delle quali conta un numero d'individui di gran lunga più grande. Ma non pertanto ad alcuno d'essi manca il necessario nutrimento: chè l'alta sapienza del Creatore provvede, che non tutti gli animali si alimentassero della stessa qualità di cibo, e che non v'avesse cosa di cui l'una specie o l'altra non si cibasse, e che fosse perfino ottimo nutrimento ad alcuni quel che ad altri sarebbe mortale veleno.

Ciascun animale vien guidato dal proprio istinto nella scelta del suo cibo, e preservato da qualunque cosa gli potesse nuocere. Questo naturale istinto è in parecchi animali così mirabile, che ne vedi spesso taluni con grande artificio, costruire le proprie abitazioni, o trarre nell'agguato la loro preda, o produrre cose che a primo aspetto ti parrebbero richiedere la riflessione ed il raziocinio, se non osservassimo come i più giovani al pari de' più vecchi, senza istruzione od esempio, le eseguiscano, e senza recarvi mai maggior perfezione o progresso. Senza anteriore ammaestramento od esercizio il giovane ragno tesse la sua rete, l'antrino nuota nell'acqua,

la rondinella fabbrica il suo nido, il gattino sa prendere i sorci, e l'ape costruire la sua celletta.

Perchè poi ciascun animale sapesse procacciarsi e godersi l'alimento a lui destinato, gli venne data una forma acconcia, tanto nell'interno, che nell'esterno del corpo. Gli organi della masticazione e della digestione, i piedi, le ali, le pinne, i muscoli, la vista, l'olfatto, l'udito, la forza e l'agilità, tutto è adattato precisamente alla destinazione di ciascun animale ed all'elemento in cui vive. Chi nel piccolo tarlo crederebbe rinvenire mascelle sì forti da trapassare il più duro legno? Chi non ammirerà il corpo della talpa così convenientemente adattato alla sua vita sotterranea?

Gli uccelli acquatici hanno membrane natatorie fra le dita; quelli da palude hanno gambe lunghe e nude fino alla metà degli stinchi, lungo becco e coda corta. Gli uccelli di rapina hanno armati d'artigli i piedi brevi e robusti, il becco a foggia d'uncino, e forti ed acutissimi la vista e l'odorato. I pesci hanno branchie, pinne ed una vescica natatoria. E conoscete voi la ragione per cui Dio fece e creò questi animali di cotal forma?—Perchè ogni animale potesse cercarsi e trovare il suo vitale nutrimento e godere della sua esistenza.

Parecchi animali giovano altresì a diversi utili scopi.

Essi servono segnatamente a diminuire il soverchio numero di certe specie, che diverrebbero incomode e fastidiose agli uomini. Le volpi, i gatti, ed i barbagianni distruggono molti sorci. Quanto utili ci riescono gli uccelli voraci d'insetti e di vermi! Quanto non moltiplicaronsi i bruchi e le farfalle in certe contrade ove si cercò piuttosto di distruggere, che non di diminuire ragionevolmente il numero de' passerii! Due passerii, per sè e per i loro piccini, abbisognano in una settimana di 4000 bruchi. Quindi distruggendo i passerii non si guadagnò in granaglie

la metà di quello si perdette in erbaggi e frutti per il moltiplicarsi dei bruchi e degl' insetti.

Anche nei rigori del verno provvede Iddio al mantenimento degli animali. Non ogni cosa resta sepolta sotto alla neve; chè parecchi arbusti e piante s'innalzano sopra di lei, ed offrono coi lor semi alimento a certi animali. P. e. il cardo, che cresciuto ad una certa grandezza non serve più per foraggio, allontana colle sue spine la mano dell'uomo, perchè il cardellino si nutra de' suoi semi durante l'inverno. L'ape nella fredda stagione consuma le provigioni da lei fatte durante la state. La renna trae il musco tutto fresco di sotto alla neve. Il cammello, che spesso deve viaggiare molti giorni per le ardenti sabbie del deserto, porta seco dell'acqua in uno scompartimento del suo stomaco. Molti animali, e segnatamente gli amfibj, possono far a meno di cibo per settimane e mesi: molti giacciono intorpiditi quasi tutto il corso del verno. Varie specie di uccelli, e massimamente quelli che nutronsi d'insetti aerei od acquatici, innanzi l'appressarsi del freddo emigrano in paesi più caldi. E chi mostra ad essi la via? Chi dice loro, che ci troveranno il necessario alimento.

Con quale mirabile sapienza il buon Iddio provvede di vestito e d'alloggiamento gli animali! Ciascuno, od ha il nativo istinto di prepararsi un ricovero, un nido, o di cercare qualche spelonca, od è già provvisto di un caldo mantello contro l'asprezza delle stagioni. Alcuni si fabbricano abitazioni di sommo artificio, come il castore, l'ape, la vespa. E chi non sa come gli animali lanuti e piumati all'appressarsi dell'inverno hanno un manto più fitto? Quelli che in tale stagione dormono, come p. e. la rana, rimangono quasi fossero petrificati, ed all'intiepidirsi dell'aure primaverili risvegliansi.

Inoltre il Signore diè a tutti gli animali certe armi per difendersi dai loro nemici, o l'istinto di

sfuggire alle loro insidie. Il pulcino, che pure senza tema corre fra le gambe de' buoi, e che non ha alcuna sperienza delle voraci voglie dello spaviero, frettoloso e spaurito va a rifuggirsi sotto le ali della chioccia non appena vede il rapace uccello volare per aria; e la gallina paurosa, sebbene anch' essa non abbia mai provato le voglie carnivore del falco, angosciata si raccoglie intorno i pulcini. Il lepre si affida all'agilità delle sue gambe, e cambiando ratto di direzione, o celandosi improvvisamente in qualche solco, si sottrae a' cani che l'inseguono. Se i cavalli sono assaliti ne' prati da un lupo, mettonsi in circolo colle teste nel mezzo difendendosi a calci colle gambe di dietro dal nemico. I buoi fanno il contrario, respingendo l'assalitore colle corna.

Altri animali che vivono nell'acqua l'intorbidano e sottraggonsi così alle persecuzioni de' loro nemici. Taluni prendono certe precauzioni già fino da quando si fabbricano il nido, che pongono o nei folti spineti o sulle rupi inaccessibili. La gazza ricopre il suo nido artificiosamente intrecciato di frasche spinose: il picchio lo pone nel cavo d'un albero, chiudendo con loto la soverchia apertura. Il riccio si raggomitola in pallottola presentando a' suoi aggressori non altro che spine da tutti i lati. La testuggine s'asconde sotto al resistente suo guscio. L'ape, la vespa ed altri insetti si fanno temere coi loro acutissimi pungiglioni.

Tutti gli animali selvatici cercano o di nascondere le loro abitazioni, o di renderle impenetrabili. Quelli che si riparano sotto terra, o fanno più ingressi alle loro tane, per poter più agevolmente sfuggire al pericolo, o le costruiscono di tal guisa da trovarsi al sicuro dai loro nemici.

Gli animali tutti, a conservazione della propria specie, hanno l'istinto delle più tenere cure per i loro nati. Lo scarafaggio, la farfalla, la mosca ripongono le uova in tal luogo, che gli animaletti possano

trovare subito alimento. Gli animali di rapina, per affamati che siano essi stessi, recano in bocca la preda ai proprî figli. Come instancabili sono gli uccelli nel preparare un tiepido nido a' loro piccini e nel portare loro il nutrimento! Alcuni recano ad essi il cibo nel becco e lo sminuzzano, altri ram-molliscono i granelli nel gozzo prima di porgergli ad essi, o si fanno loro guida a cercarsi l'alimento. Molti animali difendono i loro nati fino col sacrificio della propria vita, od almeno adoperano ogni arte per adescargli a fuggirsene ed a sottrarsi alle nemiche insidie.

Riguardo all'età g'li animali presentano grandi differenze. Le vite più brevi sono quelle degli insetti, le più lunghe quelle di molti amfibî e pesci; però alcuni mammiferi e uccelli, come p. e. l'elefante e l'aquila, si pretende raggiungano l'età di 200 anni.

Daremo un'occhiata alle diverse classi del regno animale, notando le specie più utili a noi, e le più degne d'ammirazione.

I. Dei mammiferi

I mammiferi, di cui si conoscono circa 600 specie, respirano coi polmoni, e sono per la maggior parte quadrupedi. Fra di essi però ve n'ha che vivono nell'acqua ed hanno pinne invece di piedi. Non vi meravigliate se le diverse specie di cetacei o balene, vengano ascritte ai mammiferi, chè a bene osservarle, sono propriamente quadrupedi; soltanto i loro piedi prendono la forma simile alle pinne per poter servire al nuoto. Ciò si può scorgere distintamente nei vitelli marini ed in altri animali di tal genere.

Dai mammiferi addomesticati ricavano gli uomini grandissimi vantaggi. Che ne diverrebbe p. e. delle ghiacciate regioni del Nord, se si togliessero ad esse le renne? Poichè il Lappone si nutre della loro carne e del loro latte e delle loro pelliccie si veste: sulla pelle della renna ei s'addormenta, e di quella copre la sua tenda: d'ogni parte di quell'animale ei si giova, e può soddisfare con esso tutti i suoi bisogni; e perciò è l'unico ch'egli addomestica.

Presso a poco i medesimi vantaggi recano a noi i buoi e gli altri animali cornuti. E quanta utilità non ci apportano gli altri animali domestici!

D'alcuni di questi l'uomo si serve a custodire le sue proprietà ed all'esercizio della caccia. Il gatto, il riccio ed altri distruggono varie specie d'animali nocivi. Le carni del bue, della pecora, della capra, del porco, del cervo, della lepre ecc. servono al nostro cibo. Anche il grasso, il lardo ed il latte di questi animali ci sono di nutrimento. Del grasso della balena si fa un olio che si adopera a diversi usi; di quello dei buoi e delle pecore, che chiamasi sego, si fanno candele. In alcuni paesi si adopera il sego colla potassa a fare il sapone, sebbene non riesca buono come quello fatto coll'olio, e dia uno spiacevole odore alla biancheria.

Di massimo vantaggio, per l'uso generale che se ne fa, ci sono i cuoi e le pelliccie de' mammiferi, i crini e le lane. A molte pelli si dà una concia tale, che i peli vi rimangono aderenti; e queste chiamansi pelliccie. Oltre a quelle delle pecore, le migliori pelliccie ci vengono dagli animali selvatici, come le volpi, i martori, gli ermellini, le lontre ecc. Delle pelli di cinghiale e di vitello marino si rivestono i bauli. Quando dalle pelli si strappano i crini, e si rendono molli e pastose diconsi cuoi; i quali vengono preparati dai conciapelli, che lavorano principalmente quelle de' buoi, de vitelli, dele

pecore, delle capre e de' capriuoli. I marrocchini e i cordovani, cuoi d' un bel lucido, si traggono dalle pelli caprettine.

In molte e diverse guise si adoperano i crini degli animali, e specialmente la lana delle pecore, per farne vestiti agli uomini. Il crine del cavallo, il pelo della vacca e del vitello s' usa a riempierne le sedie ed i materassi. Del pelo di cammello s' apprestano parecchie stoffe. Di quello del cane, del coniglio, del lepre e del castore il cappellajo forma cappelli fini e grossolani. Della lana pecorina si fabbricano panni di diverse sorta. Le setole di porco servono a farne spazzole. I tornitori impiegano in varj usi le corna, le unghie, le zanne degli elefanti, ossia l'avorio. Le ossa si adoperano nella purificazione dello zucchero. Dai tendini e dai rimasugli delle pelli e de' cuoi si ricava la colla. Degl' intestini si fanno le corde per gli strumenti musicali.

Finalmente ci prestano il massimo vantaggio coll'ajuto che ci porgono, gli animali da tiro e da soma. Nelle fredde regioni del settentrione si adoperano a quest'uso le renne, ed in qualche luogo anche i cani: ne' paesi più caldi gli elefanti ed i cammelli; i quali, come s'è detto, portano di gran pesi, e fanno in un giorno molto cammino. Noi ci serviamo e da tiro e da soma del cavallo, del bue e dell'asino. Che faremmo noi se dovessimo smuovere colle proprie nostre mani la terra de' campi, e portarci a casa le biade ed i legnami d' ogni sorte, e le merci, e viaggiare a piedi? Che ne sarebbe, senza l'ajuto degli animali, del commercio, laddove mancano fiumi navigabili? Ora considerate, o fanciulli, di quanti e quali beneficj ci è largo Iddio mercè gli animali che fece nostri ausiliarî.

II. Gli uccelli.

Gli uccelli, in quanto alla loro forma, ci si presentano con due piedi, con due ali, con un becco corneo, e col corpo coperto di piume. Le penne cadono loro in una determinata stagione dell'anno, ma altre ne crescono tosto di nuovo; e ciò chiamasi la muta. Le penne più forti trovansi nelle ali e nella coda, e servono al volare ed ai movimenti: quelle sono le penne maestre su cui si libra l'augello, questa è una specie di timone che dirige il volo. Non solo le penne degli uccelli, ma anche tutta la struttura del loro corpo è conformata in guisa che serve mirabilmente a volare. Se si spiega l'ala d'un uccello e la si abbassa celeramente, l'aria resta presa in mezzo, e si osserva una certa resistenza; che se la si solleva coll'istessa celerità, l'aria le sorvola leggermente sopra. E perchè sono così fatte le ali dell'uccello? Potrebbe esso volare, se le sue ali provassero la stessa resistenza nello slanciarsi in alto come nell'abbassarsi? Alcuni uccelli mancano delle penne maestre e perciò non volano, ma svolazzano, come lo struzzo. Il maggior numero degli uccelli vive sugli alberi, alcuni nell'acqua, pochi sulla terra. Molti dei loro nidi sono veri capi d'opera d'artificio ed il loro canto allegria tutta la natura.

Quegli uccelli che mutano di soggiorno nelle diverse stagioni diconsi uccelli di passaggio. Notevole si è com'essi, tornando dopo una lunga assenza, trovano sempre il loro antico nido. I tordi dai paesi del Nord passano nei vigneti dell'Italia, e più tardi anche le allodole lasciano la Germania per emigrare in paesi più meridionali.

I volatili non hanno denti e perciò sminuzzano il cibo col becco, o se l'ingojano intero. Prima che

i granelli passino nel loro stomaco vengono ammoliti nel gozzo. Il becco serve non solo a mangiare, ma altresì a pulire le penne, a fabbricare i nidi, a portare le provvigioni, ed a difesa.

Gli uccelli hanno la vista acutissima. La gallina vede lo sparviero a tale distanza, che occhio umano non lo può scorgere: ed il codirosso dalla cima de' più alti alberi vede muoversi al basso i più piccoli insetti. I barbagianni veggono benissimo di notte, ed i loro occhi tralucono fra le tenebre. Certi uccelli posseggono un finissimo odorato, che gli fa accorti dell' alimento se anche fitto nel profondo del suolo.

Mirabile soprammodo si è la saggia previdenza con cui gli uccelli collocano i loro nidi appunto ne' luoghi ove possono più agevolmente provvedere a' proprî bisogni, e meglio proteggerli dai loro nemici. Un' eguale previdenza adoperano nello scegliere i materiali per costruirli. Alcuni servonsi soltanto di materie leggiere e semplici, come fieno, paglia, canucce, foglie, ramicelli; altri v' aggiungono argilla, musco, o lana.

Essi sono di grande utilità nella natura, ed all' uomo in particolare. Parecchi di quelli di rapina, come gli avvoltoî ed i corvi, divorano le carogne, che colla loro putredine ammorberebbero l' aria. Le cornacchie ed altri uccelli mangiano molti sorci campagnuoli, che danneggerebbero i raccolti. Innumerevoli insetti nocivi vengono distrutti dagli uccelli; e l' esperienza dimostrò, che il volere estirparne totalmente alcune specie riputate dannose, come p. e. i passeri e le cornacchie, ebbe per conseguenza l' aumento incredibile di certi insetti, non che irreparabili danni. Le cicogne e gli aironi diminuiscono il numero de' ranocchi e delle lucertole. Le anitre purgano gli orti dalle lumache: i passeri, le ciungallegre e le rondini consumano una gran quantità di bruchi, d' insetti e di vermi nocivi. Innumerevoli

uccelli sono operosi alla distruzione di molte erbacce, prestando così un grande servizio all' uomo. Ci maravigliamo sovente di scorgere certe piante sulle più alte muraglie e sulle ripide roccie inaccessibili all' uomo; e gli uccelli ve le piantarono, deponendovi alcuna semente, che vi si appigliò, fiori, e rigogliò.

Che se gli uccelli non sono agli uomini di quella speciale utilità che i mammiferi, pure ci porgono diversi particolari vantaggi. Molti d' essi ci somministrano le loro carni, le uova, il grasso a nutrimento, come le oche, le anitre, le galline, i tacchini. Delle penne ci serviamo a farne letti, a scrivere, per ornamento e per altri usi.

Ci nuoccono talora, è vero. Alcuni uccelli di rapina ne uccidono parecchi utili animali; altri ne guastano i campi e le vigne: ma lieve è il danno che ne recano a confronto dei vantaggi che ci procacciano. E qui pure si dimostra in tutta la sua pienezza la bontà e la sapienza di Dio.

III. Degli amfibj.

Gli amfibj distinguonsi dai mammiferi e dagli uccelli, principalmente perchè hanno sangue men caldo. Perciò i loro corpi sono costantemente freddi. Dai pesci si distinguono perchè respirano coi polmoni. Mirabile si è, come possano a lungo sospendere la respirazione; p. e. i rospi vivono assai tempo in qualche angusto buco negli alberi o nelle pietre. E neppure gli uccide un grado di calore, o di freddo assai alto: chè si ebbero esempi di rane state prese fra gran massi di ghiaccio, che pure, al suo sciogliersi, vivevano ancora.

Gli amfibî sono di forme svariatissime. Alcuni hanno piedi, come le tartarughe, le rane e le lucertole; altri hanno un corpo dilungato e sottile, e sono senza piedi. Questi si trasportano da un luogo all'altro

raccogliendo e distendendo successivamente il loro corpo. Alcuni mutano di quando in quando la pelle; altri cambiano spesso il colore, come i ranocchi e le lucertole.

Si cibano di cose diverse; e quasi tutti possono rimanere per lunghissimo tempo digiuni. Più mirabile ancora si è, come molti amfibî possano prestamente riprodurre qualche parte del loro corpo perduta.

Gli amfibî si dividono in rettili e serpenti.

Ai rettili, che camminano su quattro piedi, appartengono le lucertole, fra le quali s' ascrive anche il gran cocodrillo che vive sul fiume Nilo in Egitto, le rane, i rospi, le testuggini che si portano sul dorso e sotto il ventre un forte scudo, o testo che si voglia dire, da cui presero il nome. Di queste ve nè ha di terrestri e di acquatiche, fra le quali v' è una specie gigantesca che raggiunge la lunghezza di 8 piedi, la larghezza di 4 ed il peso di 800 libbre.

Le diverse specie di serpenti appartengono all' altra classe di amfibî, dal serpente imperiale, grosso quanto un uomo e lungo 40 piedi, il quale attacca uomini ed animali, sino alla piccola anfesibena.

La maggior parte degli amfibî ci destano una specie di ribrezzo. Alcune specie di serpenti sono provvedute di denti venefici, ma non sono numerose quanto generalmente si crede. Anzi la loro carne non è mai velenosa, e certi popoli selvaggi la mangiano.

A noi sono d' utilità segnatamente le tartarughe, la cui carne è assai gustosa. Dell' involuppo corneo in cui si trovano, si lavorano pettini ed altri oggetti d' arte. I selvaggi, del curvo guscio che portano sul dorso, si servono anche ad uso di vasellami. Del resto gli amfibî giovano per ciò che si cibano per la maggior parte di animali nocivi.

IV. I pesci.

I pesci si distinguono da tutti gli altri animali mercè le pinne e la mancanza di polmoni, invece dei quali hanno le così dette branchie. Queste stanno ai due lati di dietro della testa, per lo più coperte di una o più serie di scaglie a semicircolo. Le pinne sono formate di alcune lische cartilaginose, insieme unite da una delicata pellicina; e con queste pinne di diverse forme i pesci possono eseguire lesti e varî movimenti. Il corpo dei pesci è ricoperto di fogliette o scaglie cornee, spalmate di un muco particolare.

Nel ventre de' pesci trovasi una vescica che rende loro agevole il nuotare, e che perciò dicesi natatojo. Essi contraggono la vescica quando vogliono andare a fondo, e la dilatano per risalire di nuovo a galla.

Certi pesci vivono solo ne' fiumi e nei laghi d'acqua dolce, altri solo nel mare. La maggior parte de' pesci cibansi di piante acquatiche, di piccoli animaletti, e d'altro. Alcuni sono voraci di altri pesci; e perciò le loro mascelle sono provvedute di denti. Le aringhe ed altre specie di pesci, in certe determinate stagioni dell'anno, emigrano da un mare all'altro in ischiere innumerevoli. Lo scheletro di alcune specie di pesci è di natura cartilaginosa, e quello d'altri è formato d'una spina ossea; il che serve anche a distinguerli.

Gli uomini usano specialmente la carne ed il grasso de' pesci; e se il profitto che se ne trae si limitasse a ciò solo, non cessa che sia della massima importanza. I pesci sono quasi l'unico nutrimento di molti popoli, e la pesca è l'unica loro occupazione. Ve n' ha perfino di quelli che dei

pesci disseccati e ridotti in farina si fanno una specie di pane. I popoli che abitano nelle regioni polari del Nord e del Sud della terra, disseccano i pesci all'aria aperta, li mangiano come il pane, e ne ingrassano perfino i loro animali domestici. La pesca forma anche per parecchie nazioni incivilite un importante ramo d'industria. Migliaja e migliaja d'uomini trovano occupazione e guadagno nella pesca e nel commercio dello stoccofisso, delle aringhe e delle sardelle. Quanto non contribuiscono al nostro nutrimento i pesci, sì freschi, che secchi o salati! Delle budella, della vescica o delle parti mucilaginose si forma la conosciuta colla di pesce; e chi non sa il grande commercio che si fa dell'olio di pesce? E quante ragioni non abbiamo noi, anche per gl'importanti vantaggi che i pesci ne procacciano, di ringraziare altamente Iddio, di lodarlo e magnificarlo, perchè tutte le cose di questo mondo, nella sua infinita sapienza e bontà, creò a profitto dell'uomo!

V. Degl' insetti.

Un distintivo degl'insetti si è, che invece di sangue rosso hanno un certo umore bianco. Venne ad essi dato un tal nome, perchè la loro testa, lo stomaco e la parte deretana del corpo sono come sezioni divise fra loro, nè con altro sembrano il più delle volte congiunte che con un filo. Inoltre si distinguono per certi filamenti che portano in testa, e che chiamansi antenne; e di più per il numero dei piedi, dei quali per solito ne contano sei, e talora 12 e 20 e fino 100 e 150. Del resto, nell'istessa copertura de' loro corpi s'osserva la massima differenza. Molti come p. e. gli scarafaggi,

portano una coperta di natura cornea, sotto cui stanno le piccole alette; altri sono coperti di finissimi peli; le farfalle ed altri insetti hanno le ali provvedute di una specie di finissime pinne o di scaglioline, spesso appariscenti de' più vaghi e vivi colori. Fra gl'insetti trovansi animali d'indescrivibile bellezza.

La antenne servono agl'insetti quale strumento del tatto, e sono ad essi tanto più giovevoli, in quanto che i loro occhi sono immobili, e la loro esterna coperta per la sua durezza è insensibile.

Quasi tutti gli animali o tutte le piante accolgono in sè qualche specie particolare d'insetto. Anzi alcune piante, come p. e. la quercia, sono abitate da più di cento specie diverse d'insetti. Molti si fabbricano con grande artificio la loro abitazione, o si filano un ingegnoso involuppo per dormirvi i loro lunghi sonni.

Mirabile è l'arte con cui alcuni insetti sanno procacciarsi il nutrimento. Chi può osservare una ragnatela e non ammirare l'industria dell'animaletto che la tesse? Del pari maraviglioso è il trabocchetto od imbuto che il formicaleone, insetto della grandezza d'una mosca, scava nel terreno sabbionoso, ove postosi nella sabbia fino al collo, sta spiando le formiche, che andando sull'orlo della fossa vi precipitano dentro. Stupende sono le costruzioni, che si fanno di argilla e di loto certe formiche bianche che si trovano in Africa ed in America. Esse sono cuneiformi, con una cavità interna, alta dai 10 ai 12 piedi e formata a volta al di dentro. Le pareti sono attraversate da spaziosi meati; ma la volta è di tanta solidità che sopporta il peso di parecchi uomini.

Così pure son degne d'osservazione le abitazioni delle api, i cui alveari o cellette sono di sì industrioso lavoro, che la mano dell'uomo non si troverebbe capace d'imitarli con tanta regolarità. Anche in questi

animaletti si mostra in tutto il suo splendore l'onnipotenza e la somma sapienza del Creatore.

La voracità degli insetti è straordinariamente grande. Un bruco divora in 24 ore tre volte tanto di quel che pesa. La maggior parte degl'insetti, guidati da meraviglioso istinto, depongono le loro uova laddove i nati potranno più certamente trovare l'alimento.

Gl'insetti alati assumono diverse forme prima di giungere al perfetto loro sviluppo. Questi mutamenti d'aspetto chiamansi metamorfosi degl'insetti. L'animaletto ch' esce dall'uovo deposto dall'insetto alato, chiamasi larva. Queste larve non fanno altro che mangiare, e mutano parecchie volte la pelle, o come dicesi, fanno la muta. Dopo alcun tempo essi si fanno un involuppo o bozzolo, in cui stannosi quieti e tranquilli senza mangiare. In questo stato chiamansi crisalidi o ninfe. E mentre sembrano così estinti senza senso nè vita, s'opera in essi la grande e meravigliosa metamorfosi per cui divengono insetti perfetti, quando ad un determinato tempo s'aprono l'uscita dal loro involuppo. In questo stato non crescono più, e mangiano poco o nulla.

Tali metamorfosi meritano a buon diritto la nostra osservazione. Chi s'immaginerebbe mai, che il tardo bruco dovesse mutarsi in un'elegante ed alata creatura com'è la farfalla, che col suo leggiadro volo va baciando tutti i fiori? Ed in ogni loro stato essi sono conformati nel modo a quello più acconcio; eosì p. e. come bruchi hanno i denticini per rodere le foglie degli alberi di cui vivono, e come farfalle sono provvedute d'una tromba con cui possono succhiare il mele nel calice de' fiori.

Gl'insetti non alati escono perfetti dalle uova, e crescono nello stato loro primitivo, ed alcuni stanno nell'acqua, altri sulla terra.

I bachi da seta e la api sono gl' insetti da cui ricaviamo il massimo vantaggio.

Il baco da seta è sopramodo utile all' uomo per il bel filo che gli appresta. Dal bozzolo in cui quel vermicello s' avvolge, si può trarre un filo di seta lungo pressochè 900 piedi. Il baco crescendo sempre fa quattro mute, e dopo la quarta si pone a filare. Il suo primo ordito esterno, con cui s'attacca il bozzolo ai ramicelli o ad altri oggetti fra cui si mette a filare, è inordinato e dà la bavella; poi l' insetto si va chiudendo nell' involucro più fitto, dal quale si trae la vera seta. Le crisalidi rinchiuse nei bozzoli si soffocano col calore d' un fornello o coll' acqua calda, e quindi si svolge la seta. Alcuni bozzoli si serbano intatti, e da quelli dopo circa tre settimane sboccia una bianca farfalla che depone le uova per una nuova generazione.

Le api, altrimenti dette pecchie, o sono selvaggie e vivono nelle cavità degli alberi, o domestiche e albergano negli alveari od arnie. In ogni arnia si trovano api di tre sorti diverse; cioè la regina, l' ape operaja, ed il fuco. L' ape regina tiene unita la società che dirige. Le api operaje sono più piccole della regina: ed i fuchi più grandi, ma senza pungiglione. In una sola, ma delle più grandi arnie abitano fino a 10.000 api sotto una sola regina.

Quando le api operaje vogliono prepararsi il loro ricovero, raccolgono anzi tutto una specie di cemento, che portano via co' piedi dai viscidì bocciuoli de' fiori. Con quello turano ogni fessura dell' arnia tranne l' apertura d' ingresso. Poi si fanno a raccogliere i materiali per la cera, cioè il polline dalle diverse specie di fiori. Esse l' inumidiscono e lo mangiano, per trasformarlo nel loro stomaco in cera, colla quale si fabbricano le loro cellette esagone. Queste servono in parte per conservare il

miele, in parte a depositarvi le loro covate. Le api chiudono con una leggierrissima coperta di cera le cellette piene di miele, perchè non ne sgorgi. Con la loro piccola tromba suggono dai fiori il dolce liquore, lo trangugiano, e lo preparano in una apposita parte dello stomaco, simile ad una vescichetta, per convertirlo in miele.

Se le api si sono moltiplicate di troppo in un'arnia, e particolarmente se vi ha più d'una regina, alcune di esse formano uno sciame e sgomberano. Queste seguono la regina, e dove ella si ferma si raccolgono in una fitta schiera a guisa di cono; e se allora si presenta ad esse un'arnia, v'entrano tosto e si fabbricano la nuova casa. Ciò avviene nei mesi di maggio e di giugno; all'appressarsi poi dei primi freddi invernali le pecchie, come la maggior parte degl' insetti, cadono in un sopore, da cui non si ridestano che allo spirare delle tiepide aure primaverili.

Altri insetti ci danno materie coloranti, come p. e. la cocciniglia. Alcuni s'adoperano in usi medicinali, come le cantaridi, di cui si fanno i vescicanti. Ne' monticelli, in cui le formiche fanno i lor nidi, trovasi il così detto incenso di bosco.

Grande finalmente è l'utilità degl'insetti nell'intera economia della natura, per cui ci sono d'un indiretto vantaggio. Gl'insetti meliferi trasportando dall'un fiore all'altro il polline, procurano la fecondità, e nel tempo istesso la varietà delle piante. Altri servono di nutrimento a diverse specie di animali giovevoli, e segnatamente ai pesci ed agli uccelli, e procacciano molto diletto all'attento osservatore delle opere di Dio.

VI. Dei vermi, e dei molluschi.

Anche i vermi ed i molluschi hanno come gl'insetti un umore bianco e freddo, ma sono privi di strumenti articolati per muoversi. Il loro corpo è in gran parte molle, senz'ossa, mucilaginoso, privo di peli, di scaglie e di spine. Molti di questi animali sono coperti da una specie di astuccio duro ed osseo a loro congenito, come p. e. le chiocciole. Alcuni portano in testa certi filamenti nervosi alquanto lunghi, sui quali parecchie specie di chiocciole hanno gli occhi. È tale la semplicità dell'organizzazione di altri che non vi si scorgono membri distinti. Trovansi conchiglie di ragguardevole grandezza e vermicelli microscopici.

Molti vermi vivono nell'acqua, alcuni nel terreno umido, certi nel corpo di altri animali ed anche negl'intestini degli uomini. Il loro nutrimento lo cercano in tutti e tre i regni della natura. Alcuni vivono fino di terra, e molti possonó rimanere a lungo digiuni. Mirabile si è in essi la tenacità della vita, e la facoltà di riprodurre qualche loro parte che venga recisa.

L'utile che ci reca questa classe di animali è per lo più indiretto. Tuttavia le ostriche e le chiocciole si mangiano; le sanguisughe sono usatissime in medicina; delle madreperle, delle conchiglie, dei coralli si fanno ornamenti di diverse specie, e le perle ne offrono di preziosi. Su quelle spiagge marine dove le conchiglie ed i gusci dei molluschi trovansi in gran quantità, se ne può trarre un ottima calce. Le spugne, produzione ed albergo di alcuni animaletti gelatinosi, adoperansi nell'economia domestica a pulire diversi oggetti. I popoli selvaggi servonsi delle più grandi conchiglie ad uso di vasellame, come i miniatori ne usano per conservarvi i colori.

Ma più grande è il vantaggio indiretto che ne ricaviamo, poichè d'essi si cibano uccelli, pesci e crostacei, la cui carne serve di nutrimento agli uomini.

Del regno vegetabile.

Il regno vegetabile comprende tutti que' corpi che si nutrono e crescono mediante gl' innumerevoli vasellini delle radici e delle foglie, ma che non hanno nè sensibilità nè moto spontaneo. È vero, che alcune piante hanno certi movimenti loro propri: come p. e. il luppolo che s'avvicchia agli alberi ed ai pali sempre dalla sinistra alla destra, mentre il fagiuolo all'opposto s'avvolge da destra a sinistra. I fiori si volgono verso la luce, ed alcuni, come l'eliotropio, seguono il giro quotidiano del sole; altri la sera si chiudono, e si aprono la mattina, e viceversa, tanto che combinando le varietà e le diverse ore dell' aprirsi dei fiori, si giunse a formare l'orologio di Flora, od una raccolta di piante che indicano l'ora col loro fiorire. La lente acquatica all'autunno piegasi al suolo e la primavera si rialza. Ma tutti questi movimenti non sono spontanei, poichè le piante non potrebbero fare il contrario.

Alcune piante mettono radice nell'acqua, altre sulle roccie, sui muri, sui tetti, sulla corteccia degli alberi; la maggior parte però amano il terreno, nel quale soltanto crescono prosperose. Esse succhiano il loro nutrimento non solo colle radici, ma anche mediante le foglie, e per crescere e prosperare richieggono anche luce, aria e calore. Alcune vivono molte centinaia d'anni tutte belle e rigogliose come p. e. le quercie: altre serbano viva soltanto la radice che a primavera rigermoglia: le piante annue durano soltanto pochi mesi, e ap-

passiscono all'appressarsi del verno, rinascendo poi dal seme.

Non si può dire, che nessuna pianta sia affatto nociva od inutile. Quelle che a noi uomini sembrano erbacce disutili, servono al mantenimento d'altre creature viventi. E poi, se ignoriamo tuttavia le virtù di molte piante, andiamo ogni dì più scoprendo gli usi proficui che di alcune si possono fare. E non dànno altresì molte di esse veleni perniciosissimi, che l'arte e la medecina convertono a darci ristoro, e a ridonarci la sanità?

Come potrebbero sussistere gli uomini e gli animali senza il regno vegetabile? Da questo ricaviamo non solo tutte le granaglie, gli erbaggi ed i frutti per noi medesimi, ma anche il nutrimento per il nostro bestiame. Il regno vegetabile ci dà molto eccellenti bevande, come il vino, il sidro e le altre bibite ricavate dai frutti, la birra, il caffè; poi l'olio da mangiare e da ardere, diverse qualità di droghe, lo zucchero, il miele, la cera e la maggior parte dei medicinali; il legname da fuoco e da fabbrica. Le piante ci porgono pure una gran quantità di materie per tesserne tele e maglie, come sono il cotone, la canapa ed il lino. Ci dànno altresì un gran numero di sostanze coloranti, come galle, cortecce, legni, radici, fiori e frutti con diverse qualità tintorie. Inoltre una quantità di utili succhi e di resine e gomme, come la pece che trasuda dagli abeti e dai pini, la colofonia o gomma da violini, la trementina, la canfora, la gomma elastica, che si scioglie soltanto negli acidi e che si adopera a molti usi. Gli abitanti dell'America Meridionale, che ne fanno un grande commercio, la ricavano da certi alberi, facendo ad essi delle scalfiture, e lasciando cadere su forme di argilla l'umore stillante da quelle. Rasodato che sia, sciolgono l'argilla nell'acqua e resta la gomma, ordinariamente della forma d'un fiasco.

Anche nella loro putrefazione le varie parti del regno vegetabile giovano assai, servendo di nutrimento alle piante vive. Il bosco col suo fogliame che cade al suolo presta a sè medesimo il concime, ed il trifoglio svolto che sia rende assai fecondo il terreno. Anzi è molto usato nell'agricoltura il sistema dei soversci, il quale consiste nel seminare certe piante infruttuose ricche di foglie per poi sprofondarle nel suolo coll' aratro, affinchè vi fermentino e diano nutrimento al grano, che si consegna al terreno così preparato.

Inoltre le piante e le radici assorbono le esalazioni e l'umidità che corromperebbero l'atmosfera e diffondono invece un'aria vitale ed i più deliziosi profumi.

Mirabile si è ancora a vedere come le diverse regioni della terra producano quelle piante che sono le più adattate per i loro abitatori. I paesi caldi p. e. generano i frutti più rinfrescanti ed aromatici.

Però noi non vogliamo porre attenzione soltanto ai vantaggi che ci porge il regno vegetabile, ma altresì alla grandezza e magnificenza, alla possanza e sapienza di Dio, che si manifestano altamente anche in questa parte della creazione. Gli studiosi della natura esaminando coi microscopj più dappresso il delicato tessuto delle piante, la circolazione dei loro umori, ed i vasellini aspiranti di cui sono provvedute, rimasero attoniti per la maraviglia. Solo che osserviamo da vicino una foglia d'albero venata, troviamo meraviglioso il suo fino tessuto: eppure non abbiamo sott'occhio che la parte più greggia della foglia, lo scheletro. Ad occhio nudo possiamo notare nei tronchi recisi degli alberi alcuni anelli concentrici. Ognuno di quegli anelli segna un'annata di vita dell'albero, sotto la cui corteccia si forma ogni anno un albume, che poi si converte in legno. Ma quanto non istu-

pireste voi al mirare con una lente che ingrandisce gli oggetti, gl' innumerevoli vasellini spirali entro cui circolano gli umori d' un albero!

L' azione poi di questi vasi sì mirabilmente costruiti è del tutto inconcepibile al nostro corto intendimento. Guardate come presso all' amaro assenzio cresce la dolce fragola, vicino alla venefica cicuta il salutare prezzemolo; il garofano olezzante allato al tulipano inodoro: il ciliegio sullo stesso suolo della quercia ed insieme commisti la varicolorata famiglia dei fiori! Tutte queste piante lievano dal medesimo terreno, e pure quanto sono diverse le loro qualità! Come avviene, che l' albero selvaggio, sul cui ramo s' innestò una polla più gentile, dia fratta più delicate, mentre lo stesso tronco dà sugli altri rami i frutti acerbi e selvaggi di prima?

Finalmente quanto il regno vegetabile non abbellisce l' intera creazione del Signore! Non è un incanto il vedere un albero, un prato fiorito, un giardino tutto smaltato di fiori? Senza il regno vegetabile la terra ci sembrerebbe un deserto.

Senza seguire le più metodiche divisioni dei botanici, basterà che noi in questi brevi cenni comprendiamo il regno vegetabile sotto tre capitoli; dicendo alcuna cosa nel primo degli alberi e de' frutici, nel secondo delle piante erbacee, e nel terzo de' licheni, de' muschi e de' funghi.

Degli alberi e dei frutici.

Gli alberi ed i frutici hanno il fusto legnoso, crescono parecchi anni, e mettono frondi e foglie.

Si possono distinguere gli alberi in palmizj, coniferi e frondiferi.

Le palme che crescono segnatamente nei terreni sabbionosi dei climi caldi, hanno un tronco

alto trenta piedi e più, portante nella sua cima un ampio fascio di foglie lunghe spesso dieci piedi, e nel mezzo di esso i fiori ed i frutti. Il tronco non ha rami, ma serba solo la traccia delle foglie che vanno successivamente cadendo. Le più notevoli fra queste piante sono la palma dattilifera e la palma sago, della quale s'adopera il midollo, ma non il frutto.

Le piante conifere distinguonsi dalle frondifere per i loro umori resinosi e per le foglie sottilissime ed appuntite a guisa d'aghi. Le più comuni specie di questa sorta d'alberi sono i pini, gli abeti, i larici, ed i ginepri.

Agli alberi frondiferi appartengono un gran numero di specie, fra le quali si distingue la quercia per robustezza.

Quelli i cui frutti sono buoni a mangiarsi diconsi alberi da frutto, a differenza degli altri, de' quali s'adopera soltanto il legno. Anche alcuni arbusti portano frutti commestibili, come p. e. il nocciuolo, il lampone, l'uva di S. Giovanni e soprattutto la vite.

Gli alberi in generale hanno un tronco e radici, rami, frondi, foglie, gemme, fiori e frutti. La corteccia, composta della buccia esterna, d'una sostanza verde e quindi d'una pelliccina che chiamasi libro, difende il tronco, il quale consiste prima in un legno più molle che dicesi albume, poi nel più duro che nel suo centro contiene il midollo. Gli arbusti, invece di un unico tronco grosso, mettono dalle radici parecchie polle più sottili.

Superfluo è il dire l'utilità che ci porgono gli alberi da frutto. Le diverse varietà di poma e pere e pesche e ciliegie e prugne e fichi ed uve e castagne ed altri frutti saporitissimi avvicendano durante tutte le stagioni dell'anno un graditissimo cibo. E queste numerose varietà di piante, coll'essere trasportate da paese a paese, cogli innesti,

colle diverse industrie della coltivazione artificiale, vengono tuttodì moltiplicandosi e perfezionandosi a gran profitto della società e de' commerci. I paesi più meridionali dell'Europa specialmente l'Italia, la Grecia, la Spagna, la Provenza, sono assai floride per questa varietà e ricchezza di fratti.

V'aggiungi ancora i cedri, i limoni, gli aranci che ne apprestano eccellenti bevande acidule per l'estate; l'olivo che dà l'olio per condire le vivande, e nel tempo stesso il suo frutto che si sala, e che assieme ai datteri, ai fichi, alle uve secche, alle prugne, alle pesche alle albicocche e ad altre conserve si mandano nelle regioni settentrionali, che altrimenti non potrebbero gustare di questi deliziosi sapori. Altri frutti poi ci vengono dai paesi più caldi del mondo; come le fave del caffè, le noci moscate, i garofani, ed altre droghe aromatiche, come la corteccia dell'albero della cannella, e la foglia del tè.

Gli alberi sì frondiferi come coniferi, oltre all'uso generale per il fuoco, porgono un grande vantaggio per gli svariati generi di costruzioni a uso delle quali si adoperano. Hai la quercia, il cui legno assai sodo è proprio a fare botti e specialmente a tutte le costruzioni sott'acqua, in cui s'usa con vantaggio anche il pioppo. Il sughero, col quale si formano turaccioli, e che senza contare altri usi di minore importanza, i pescatori per la sua leggerezza adoperano per tenere a galla le reti, non è altro che la corteccia d'una specie di quercia. Il faggio, il noce, il pero, il ciliegio, ed altri alberi molti danno eccellente materiale per i lavori del falegname, che ne fa diversi utensili domestici. A certi usi si potrebbe adoperare anche il gelso, il cui massimo vantaggio del resto consiste nella foglia di cui nutriamo i bachi da seta. La betulla, che dà per giunta ottimo carbone, s'adopera di preferenza dai fabbricanti di carraja. L'ontano cresce alto e diritto nei fondi paludosi, ed il suo legno serve specialmente a far

condotti per l'acqua e vasi. Il castagno selvatico, l'ippocastano, l'acacia, il platano, il salice, il tiglio ed altri alberi, senza dire dei loro usi diversi, adornano vagamente i viali de' cittadini passeggi e dei casini di campagna. Pochi sono i villaggi de' nostri paesi, ove non s'ammiri qualche gran tiglio, sotto alla cui ombra e si danno le feste villerecce e si tenevano per lo più i consigli comunali, per provvedere alle pubbliche cose. Del resto ognuno, di qualunque paese ei sia, può aggiungere a questi alberi un gran numero d'altri che servano ai bisogni locali.

Il più comune fra gli alberi resinosi si è il pino, il cui legno è alquanto intrattabile, ma che però resiste all'umido ed infracida difficilmente. L'abete è un bell'albero, che cresce di preferenza nei luoghi freddi e montuosi, e dà un eccellente legname da costruzione per i tavolati delle case e per gli alberi da bastimento. Dall'abete bianco si trae la trementina. Ottimo per molti lavori di durata si è il larice, che non viene punto roso dal tarlo. L'abete ed il pino danno quel succo resinoso che chiamasi pece. La pece ch'è adoperata dai calzolaj, ricavasi dalle radici del pino.

Preziosi sono poi per i lavori più fini e delicati dei mobili certi legni che ci vengono da altri paesi, come il mògano, il legno giallo di Portogallo, e l'ebano. Quest'ultimo s'adopera, come anche il nostro bosso, in isquisiti lavori di scultura e d'intarsiatura, e per fabbricare strumenti da fiato.

I viaggiatori che visitano le vergini foreste dell'America o dell'Asia centrale restano compresi da meraviglia allo spettacolo che presenta ad essi l'aspetto della natura lasciata per secoli e secoli in balla di sè medesima. Alberi giganteschi lievano le cime a grande altezza, protendono in largo i loro rami, che s'incontrano e s'intrecciano con

quelli degli altri. Per quanto antichi sieno essi, crescono sopra le rovine secolari di altri alberi, che infracidandosi sul suolo formano quel terriccio vegetale ch'è il migliore dei nutrimenti per le piante che vi mettono sopra radice. Le liene ed altre rampicanti gettano da un albero all'altro le loro flessibili funi; salgono lunghesso un tronco ed avvoltine i rami discendono a radicarsi più lungi, e fanno così una fitta ed impenetrabile boscaglia, che duro sarebbe il rimuovere e malagevole il trapassare, ed in cui è facile il perdersi come in un labirinto. Quadrupedi e serpi ed uccelli variopinti e canori ed animali d'ogni specie abitano quelle foreste, e quando l'uomo vi penetra ode l'inno della natura salire al Creatore, e compreso d'un sacro terrore unisce la sua voce a quella degli altri esseri.

Anche ne' paesi frequenti di popolazione i grandi alberi, celebri per la loro antichità, furono sempre risguardati con una specie di religioso rispetto e di venerazione, che divietava il guastarli o l'abbatterli. E difatti, se si pensa, che la vita dell'uomo è breve, e ch'egli non potrebbe mai vedere uno di que' giganti della natura vegetabile piantato dalle sue mani, si comprende com'egli rifugga dal distruggerli. Celebri sono i cedri del Libano, di cui Salomone fabbricava il tempio di Gerusalemme, ed alcuni dei quali vivono tuttavvia. Sull'Etna v'è il famoso castagno dai cento cavalli, così chiamato perchè sotto i suoi rami possono riparare altrettante persone a cavallo. Sotto qualche grande albero, come p. e. sotto la quercia di Dodona si emanavano anticamente gli oracoli, si fabbricavano altari, e si riponevano le ceneri degli antenati. E pur ora dappresso a molte chiese campestri vedi qualche albero secolare che vive dal giorno in cui ivi si eresse la casa del Signore, da cui innalzargli la concorde preghiera de' pii fedeli.

Siccome per certe costruzioni e per l'arboratura dei bastimenti occorrono alberi assai grandi, a che nulla potrebbe supplire, nè in pochi anni potrebbero crescere, così dappertutto savie leggi devono proteggere i boschi contro coloro che per l'avidità del guadagno presente volessero sradicarli. Ma le leggi non bastano a preservarli; e siccome di presente, per la cresciuta navigazione, per il gran numero di strade ferrate che si vanno costruendo, per tante specie d'industrie e di lavori, si fa un grande consumo sia di combustibile, sia di legname da costruzione, così importantissima e providentissima cosa è, che ognuno procuri istantemente a rimboscare le vette dei monti, e tutti que' terreni che a ciò meglio si prestano.

Ed è tanto più necessario di porre sollecito rimedio ai guasti cagionati dalla cupidigia e dall'improvedutezza, che le montagne spoglie di vegetazione sono causa di molte rovine nelle pianure, perchè le acque che scorrono non rallentate sul pendio dei monti innondano il piano e lo coprono di ghiaje e di sassi, riducendo infruttiferi e deserti i colti ed i seminati. Invece coprendo d'alberi le cime delle montagne, ricavasi un ricco prodotto di legnami e d'erbe da nutrirne i bestiami, si rallenta il corso impetuoso de' torrenti, le cui acque scorrono più placidamente ad irrigare e fecondare le pianure, ed a muovere i diversi ordigni delle fabbriche, a mantenere l'umidità, ed a chiamare le piogge fecondatrici, a temperare l'impeto dei venti, ed a mitigare le intemperie del clima.

A produrre questi benefizj, col vestire le nude creste dei monti, mettere a profitto i piani inetti ad altri generi di coltura, col convertire i terreni paludosi in una lussureggiante vegetazione, conviene dieno opera fanciulli, adulti e vecchi. Gli ultimi per procurare a quelli che verranno il bene ch'essi riceverterò dagli antenati, i quali ci lasciarono

tante belle cose, frutto dell'ingegno e delle fatiche loro: gli altri colla speranza di godere il frutto dell'albero da essi stessi piantato. Ogni albero che si pianta è un beneficio che si fa a sè medesimi, od un legato che si lascia ai proprj figliuoli.

Siccome poi il Creatore diede ad ogni paese i suoi doni, ed i prodotti delle terre e delle industrie nostre servono a procacciarci anche quelli degli altri luoghi con cui ne facciamo cambio, così il giovinetto previdente saprà coltivare con somma cura i prodotti che prosperano sul proprio suolo, più che non bisogna per solo sè stesso, ma anche per farne commercio coi paesi che non ne posseggono. P. e. le viti, gli olivi, le pesche, i fichi ed altri frutti che crescono nel mezzogiorno dell'Europa e fra noi, non riescono nel settentrione dove il clima è più freddo. Ma le strade ferrate ed altre moderne invenzioni ci offriranno opportunità di portare freschi e primaticci i frutti e gli erbaggi dei nostri giardini ai popoli settentrionali, che ce li ricambieranno con danaro o colle merci dei loro paesi. Adunque piantate, o fanciulli, gli alberi fruttiferi nelle nostre terre, imparate a coltivarli, a farli produrre, a perfezionarli cogli'innesti e con altre industrie, e procaccerete negli anni avvenire l'agiatezza alle vostre famiglie. E così benedirete il Signore assieme a que' popoli che spaccerranno le cose loro, e riceveranno le nostre.

Piante erbacee graminacee.

Le piante erbacee invece d'un legno solido hanno gambi succulenti. Poche durano nell'inverno, ma alcune di esse dalla radice che si conserva sotterra mettono a primavera nuovi steli e foglie. Questa classe di piante è assai numerosa. Ad essa

appartengono le moitissime varietà di cavoli e d'insalate, gli erbaggi di cui si mangiano le radici, come le diverse qualità di rape, la barbabietola, le piante tuberose, come le patate, principale nutrimento de' campagnuoli in molti paesi d'Europa, e da cui si può trarre anche l'amido e l'acquavite, le bulbose come la cipolla, l'aglio, ed il porro. Anche lo zafferano è pianta bulbosa, e nascono pure da cipolle parecchie specie di tulipani, gigli, giacinti ed altri bellissimi fiori. A questa classe appartengono altresì le piante cucurbitacee, come le zucche, i poponi, i cocomeri, i citriuoli. Quindi i legumi, come i piselli, i fagioli, le lenti, le fave, le vecce; le erbe aromatiche come il finocchio, gli anici, la maggiorana, la salvia, il basilico, il luppolo ed altri medicinali, come la camomilla, l'assenzio, la melissa, la lavandola e la radice della viola emetica.

A questa classe appartengono pure altre erbe che si adoperano ad usi diversi, come il lino, la canapa, il guado, il tabacco, le piante da' cui semi s'estrae l'olio, i foraggi, fra cui parecchie specie di trifogli, le piante venefiche; come l'atropo belladonna, lo stramonio, la cicuta terrena e palustre, l'aconito napello, la digitale purpurea, il giusquiamo.

Siccome poi trovansi in natura assai piante le quali, comunque utili ad usi diversi, pure hanno qualità venefiche, così quando non le si conoscono proprio per innocue, sarà prudente di non recarsi alla bocca nè bacche, ne frammento alcuno di pianta. Anzi certe hanno un umore lattiginoso, la cui acredine è sì forte, che impiaga fino la pelle esterna.

Un'altra classe di piante sono le graminacee le quali hanno uno stelo più o meno alto, a guisa di tubo ripieno di un midollo spugnoso e che ha tratto tratto i suoi nodi ove il tubo solido si restringe.

Da ciascun nodo partono delle foglie sottili ed allungate. Certune di queste piante, come p. e. il garofano, mettono radici da ogni nodo quando si pongono in terra.

A questa classe appartengono molte specie di foraggi e di erbe da prato, tutte le qualità di canne, e le piante che comprendonsi col nome di cereali, e che porgono il più utile e generale nutrimento vegetabile all' uomo, come il frumento, l'orzo, la segala, la spelta, l'avena, il miglio, il grano turco.

Fra le canne distinguesi la nostra canna palustre che adoperiamo nell' acconciare le viti e ad altri usi, ma più di tutto la canna da zucchero, da cui s'estrae un condimento dolcissimo assai usitato.

Dei muschi, dei licheni e dei funghi.

I muschi ed i licheni crescono non solo sul terreno ombroso e palustre, ma altresì sopra molti altri corpi solidi, sugli alberi e sulle pietre. Le piante di questa classe variano di forma e di colore. In alcune s'osserva uno stelo fogliaceo, in altre non si distinguono nè radici, nè stelo, nè foglie. Disseccate ed inumidite molti anni dopo rinverdiscono.

Sia pure che i muschi non sieno desiderabili nè sulla corteccia degli alberi, nè nei giardini, nè nei prati: essi giovano nullameno per molte ragioni. Sulle alte cime de' monti assorbono l'acqua dalle nuvole passeggiere, e le gocce condensate trascorrendo d'una in altra di quelle pianticine vanno a recare umidità alle valli e fecondano i prati ed i campi. Difendono il suolo dei boschi dal gelo troppo rigido e segnatamente i delicati semi degli alberi ed i teneri germogli delle erbe. Rassodano il terreno, ed impediscono ai venti di polverizzarlo e portarlo via, e vanno formando anche sul nudo

sasso uno strato di terriccio vegetale su cui possono attecchire e crescere le erbe ed altre utili piante.

Mirabile oltremodo si è la provvidenza del Creatore che mantiene la natura in continuo lavoro a pro dell' uomo. Mirate le nude rocce, che il sole infuoca, il freddo agghiaccia, e la pioggia bagna senza ammollarle col suo umidore. Credereste mai che ivi potessero sorgere fruttifere piante, e quell' inospite terreno valesse un giorno mai a prestare nutrimento ed asilo agli animali e all' uomo istesso? Eppure su quel duro sasso vedreste comparire grado grado alcune macchie giallastre e rossigne, dilatarsi, togliere all' aria la sua umidità e crescere; e quindi sul cadavere di quelle prime espandersene delle altre e preparare un leggierrissimo strato ai muschi, che gradatamente innalzando quella crosta fanno il letto alle erbe, e queste agli arbusti, il cui fogliame forma un suolo sul quale possono mettere radice fino le robuste quercie, i pini, gli abeti e tutti gli alberi più rigogliosi. Ora l' uomo, che per l' ignoranza e avidità sua distrusse in molti luoghi l' opera della natura disboscando le cime ed i pendii delle montagne, impari invece a secondarla e a riguadagnare il bene perduto. Rispetti i licheni, i muschi, l' erbe e gli arbusti ove la natura li va seminando; ed egli pure li semini per accelerare l' opere di lei, e vedrà crescere una vegetazione rigogliosa ed assai proficua anche su quelle erme ed annose creste delle montagne, che per l' inerzia dell' uomo sono inabitabili ancora.

I muschi sono eccellenti per imballare la merci fragili, ed alcune specie più soffici, disseccate al sole, possono servire anche per i cuscini delle seggiole, invece del crine di cavallo. Alcuni licheni sono utilissimi come foraggi, e possono somministrare qualche nutrimento agli animali. Il lichene islandico, che cresce anche nei nostri paesi, pallido

di colore, ha quasi la forma delle corna delle renne, è asciutto e coriaceo. È di sapore amaro, e riguardasi come il migliore rimedio contro la tisi. In Islanda lo si cuoce pure come erbaggio da tavola e se ne fa una specie di pane, ma l'uso più frequente è quello di foraggio. Le renne cavano di sotto alla neve il musco di cui si cibano.

I funghi sono piante polpose, prive di foglie, la maggior parte delle quali raggiungono in una sola notte tutta la loro grandezza, ed in pochi dì periscono. Alcuni crescono dalla terra sopra altri corpi. Anche le muffe diverse, non sono che funghi.

Il tartuffo, che si apprezza per una ghiotta vivanda, cresce sotterra. Sopra terra ne sorge gran numero di specie, fra le quali la spugnola che ha una forma particolare. Molti funghi sono venefici, o non buoni a mangiarsi. Uno de' più velenosi è l'agarico purpureo. Sarà prudenza il non mangiare le specie di funghi che non si conoscono, per non correre pericolo di avvelenarsi. L'esca cresce senza stelo sopra gli alberi, la si macera in una liscivia, e quindi battendola la si rammollisce.

La povera gente alle volte è astretta a cibarsi di pane o d'altre sostanze ammuffite, senza pensare che sono perniciose oltremodo alla salute. È dovere dei più istruiti l'illuminarla ed esserle di giovamento così in questa, come in molte altre cose.

Del regno minerale.

Il regno minerale comprende tutti que' corpi, i quali nè crescono per interno assorbimento, nè posseggono sensibilità o moto spontaneo, ma ingrossano soltanto per esterna aggregazione di parti omogenee. I minerali sono solidi o fluidi, e pre-

sentano fra queste due qualità, molte gradazioni intermedie.

Il regno minerale è della massima importanza; che senza di esso gli altri due regni della natura non potrebbero sussistere. Dal regno minerale gli uomini ritraggono di grandi vantaggi, perchè col' arte riducono il metallo a diversi usi. In quanti modi non sogliamo trarre i nostri tesori dalla terra, dalle pietre, dall'argilla, dai metalli, dai sali? Supponiamo che fra i metalli ne venga tolto soltanto il ferro, delle terre soltanto l'argilla, e dei sali quello di cucina, quante cose non verrebbero sottratte ai nostri bisogni!

Potremo distinguere il regno minerale in quattro classi, cioè terre e pietre, sali, minerali combustibili e metalli.

Delle varie specie di terre e di pietre.

Le terre non si sciolgono nell'acqua come i sali, ma ne vengono soltanto ammolliate; non bruciano come lo zolfo; non sono malleabili come i metalli; però alcune qualità di terre s'induriscono come pietre o si vetrificano. Le principali specie di terre sono:

1) La terra silicea od arenaria. Pura, come la sabbia dei fiumi, non la si può adoperare ad uso alcuno. Soltanto mescolandola con altre specie di terra si può giovarsene come fanno i muratori e i vetraj.

2) La terra calcarea anch'essa abbisogna d'essere mescolata ad altre terre per trarne profitto; ed anzi con opportuni miscugli essa promuove la fecondità. Non la si trova pura se non nelle pietre calcari e nella creta dei monti.

3) L'allumina, o terra argillosa. L'argilla comune è la qualità inferiore di questa terra; tro-

vasi mescolata a materie eterogenee, e non industriale al fuoco come l'allumina pura, ma n'è tanto più fertile. L'argilla de' pentolaj è meno mescolata a materie estranee; la più pura è l'argilla da porcellana, che commista alla silice, si vetrifica e dà scintille percossa che sia coll'acciarino. La terra da folloni è grigiastra e grassa, e s'adopera nel purgare i pannilani. La marna è un miscuglio di terra argillosa e calcare, e s'adopera a migliorare il suolo de' campi.

Le terre da argini e da giardini sono miscugli formati da particelle prese da tutti i regni della natura. Il terriccio vegetale si compone degli avanzi imputriditi delle piante.

Le pietre non sono che terre indurite, e si passa dalle une alle altre per gradi diversi di durezza. V'hanno parecchie qualità di pietre.

1) Fra le pietre preziose è notevole il rubino per il suo bel rosso, il granato di colore sanguigno, lo zaffiro celeste, l'ametista tinta di violetto, lo smeraldo di verde, il topazio di giallognolo, e la più preziosa di tutte è il diamante, limpido e trasparente come una goccia d'acqua, ma che però si può ascrivere anche ai minerali combustibili. Faccettato ad arte chiamasi anche brillante.

2) Appartengono alle pietre calcaree la comune di questo nome, utilissima per le nostre fabbriche, diverse specie di marmi, il gesso, l'alabastro, il talco, o come dicesi volgarmente lo specchio d'asino, di cui taluni servonsi anche ad uso d'inventriate.

3) Sono pietre alluminose la lavagna, la cote, la pietra di paragone, il minerale da cui estraesi l'allume, la matita rossa, la pietra saponaria, la serpentina, la così detta schiuma di mare, di cui si fanno le pipe.

Esiste inoltre una gran quantità di pietre composte che lungo sarebbe l'enumerare, come l'are-

naria, il tripolo, la pietra pomice, che trovasi presso ai vulcani. Esse contengono una quantità più o meno grande delle terre suddette e delle altre meno diffuse nel regno minerale. Rinvengonsi anche diverse specie di petrefatti dei regni animale e vegetabile.

Dei sali.

I sali sono dotati di forte sapore, e nell'acqua sciolgonsi del tutto. Ve n'ha che si estraggono altresì dal regno vegetabile, come la potassa ed il cremor di tartaro. Il salgemma trovasi cristallizzato nel seno delle montagne, e serve a condire le vivande, come il sal di cucina che s'estrae dall'acqua di mare, facendola svaporare al sole. I paesi caldi posti alla marina ne fanno grande commercio, poichè oltre all'uso che ne fanno gli uomini, s'adopera nelle arti, ed è giovevolissimo all'ingrassamento dei bestiami ed alla coltura dei campi.

Il salnitro è uno dei principali componenti della polvere da schioppo. L'allume è un sale agrodolce ch'estraesi dall'argilla schistosa, e s'adopera specialmente a dar consistenza alle tinte. Il vitriolo combinato con nitro dà l'acquaforte, il sale amaro s'adopera in medicina.

La chimica moderna seppe inoltre trarre un gran numero di sali, tanto dal regno vegetabile, come dall'animale, i quali hanno differentissimi usi nelle arti.

Dei minerali combustibili.

I minerali combustibili ardono mandando un odore loro proprio, od almeno diventano incandescenti, e servono a mantenere il fuoco. Ve n'ha di solidi e di liquidi.

I solidi sono lo zolfo, che trovasi puro o commisto ad altre sostanze minerali da cui si estrae; la grafite, che s'adopera sia ad inverniciare le stufe di ferro, come ad uso di matita; il carbon fossile, la torba, che piuttosto deggionsi dire avanzi del regno vegetabile, sepolti sotterra da secoli: l'ambra o succino, di cui si fanno varie specie d'ornamenti, e che si trova specialmente al mar Baltico, e pare che sia stata in origine una sostanza resinosa trasudata dalle piante; l'asfalto o pece giudaica, specie di bitume solido che cavasi da molte miniere.

Minerali combustibili liquidi sono: la nafta ed il petrolio che si possono adoperare nella stessa guisa dell'olio, e servono ad usi medici ed a comporre vernici; la pece minerale o catrame, che serve anche ad ungere gli assi delle ruote ed a spalmare le navi.

I minerali combustibili, e specialmente il carbon fossile, sono della massima utilità per le arti industriali, e d'una grande ricchezza per chi li possiede. Ed è perciò, che i mineraloghi li vanno con indefesse cure cercando nelle viscere della terra. Ma que' paesi, che non hanno la fortuna di possederne in gran copia, deggiono essere tanto più solleciti di moltiplicare i combustibili vegetabili con opportune piantagioni.

Dei metalli.

I metalli sono i corpi più pesanti della natura, ed hanno uno splendore loro proprio, che perciò dicesi metallico. Per la maggior parte sono arrendevoli in guisa, che si possono distendere in sottilissime lamine ed in esili fili.

I metalli si fondono ad un fuoco più o meno intenso, e raffreddandosi riprendono la loro natu-

rare solidità; sono malleabili e splendenti. Di rado rinvengono puri, ma sono per lo più commisti nelle miniere ad altre sostanze eterogenee, da cui devono separarsi coll' arte.

Sogliono dividersi in nobili ed ignobili; l' oro, l' argento ed il platino contansi fra i primi. L' oro e l' argento per la massima parte s' adoperano a coniarne monete: ma gli orafi ed argentieri ne fanno altresì utensili ed ornamenti di varie guise. Passando questi metalli per il laminatojo e per la trafilatura, se ne traggono delle fogliette da indorare od inargentare altri oggetti, ossia filo da tesserli solo o da intrecciarsi colla seta o con altro.

Il platino è conosciuto in Europa da poco tempo. È il più pesante di tutti i metalli, si trovò per la prima volta in America e quindi anche in Russia. Per il colore s' avvicina, quando è puro, alla bianchezza dell' argento, ed è assai difficile a fondersi. La ruggine non l' attacca, e quindi è suscettibile di una assai bella pulitura.

Metalli ignobili sono il ferro, il rame, lo stagno, il piombo ecc. Col ferro si fa il maggior numero degli strumenti utili all' agricoltura ed alle arti; ed anche di questo metallo si fanno lamine e fili. Arroventandolo o freddandolo successivamente, lo s' indurisce e converte in acciaio, che s' adopera pegli strumenti da taglio, e per l' elasticità sua alle diverse specie di molle. Ora si fa un grand' uso del ferro nei lavori di getto, per le strade ferrate e fino a costruire bastimenti a vapore ed anche case.

Del rame si fanno caldaje, pentole, padelle ed altri vassellami da porsi al fuoco; la sua malleabilità fa sì che possa prendere tutte le forme. Mescolando il rame collo zinco, se ne fa l' ottone ed altre leghe metalliche, secondo le proporzioni con cui vien mescolato. Dello stagno ch' è di facile fusione, si fabbricano diversi utensili, come piatti, cucchiali. Lo si adopera altresì a stagnare i vasi

di rame, perchè non vi si generi il verderame, che è un veleno. Se ne fanno anche delle foglie da porsi dietro le lastre di vetro per formare gli specchi. Il piombo si fonde in palle e palline, si passa al laminatojo per farne foglie da involgere il tabacco e per incastonare le invetriate. Dopo l'oro e il platino, il piombo è il più pesante metallo. Se n'estrae anche la biacca e lo zucchero di saturno, che s'usa in medicina.

Vi sono anche degli altri metalli non arrendevoli al martello. Uno solo ve n'ha di liquido, cioè l'argento vivo, o mercurio. Lo si adopera ad usi diversi e specialmente per farne barometri e termometri, per comporre l'amalgama degli specchi, per preparati medicinali, e per le arti dell'argentiere e dell'indoratore.

Sono da notarsi altresì fra i metalli solidi il bismuto, lo zinco e l'antimonio.

Il rame, l'ottone ed il piombo contengono anche veleno. Perciò non conviene cuocere vivande in vasi di rame non bene stagnati; ed anche in questo caso bisogna aver cura di non lasciarvi raffreddare le vivande cotte, e men di tutte le acide e grasse, che ajutano la produzione del verderame. Si deve avere sommo riguardo anche collo stagno, poichè di frequente lo si suole mescolare col piombo come quello ch'è di minor prezzo. Perciò non si lasci in vasi di questo metallo nè il latte, nè le vivande acide, nè vi si sbattano le uova. La stessa avvertenza si deve avere riguardo alla terraglia inverniciata, perchè si suole adoperare a quest'uso il litargirio di piombo.

Non c'è alcun veleno, che adoperato con conoscenza e precauzione non possa tornare giovevole. Solo l'ignoranza o la cattiveria l'abusano contro l'intendimento del Creatore, adoperandolo all'opposto di quanto dispose la sua immensa sapienza e bontà. E quindi il far uso de' veleni a danno

de' confratelli è una iniquità che merita la punizione umana e divina.

Di varj fenomeni atmosferici. Dell' Aria.

Abbiamo fin qui fatto cenno dei tre regni della natura animale, vegetabile e minerale; ora avrete a grado di udire alcuna cosa dell' aria, dell' acqua, del fuoco, e della luce; cognizioni molto importanti e necessarie a renderci ragione dei giornalieri fenomeni della natura, a preservarci da molti pericoli, e soprattutto a conoscere a fondo i beneficj che la divina bontà si compiacque diffondere intorno a noi.

L' aria è un corpo fluido ed elastico; fluido perchè circonda fino ad una certa altezza la nostra terra, penetra fra gli interstizj degli altri corpi, e tenta di espandersi equabilmente: elastico perchè compresso si addensa, e cessata che sia la pressione, torna tosto ad estendersi. Noi ne abbiamo bisogno ad ogni momento per respirare e per vivere.

L'aria che circonda il nostro globo chiamasi atmosfera per le diverse esalazioni e vapori che la riempiono. L'aria non si può sempre vedere, ma ben si sente, e basta a ciò agitare la mano aperta intorno al viso. Ciò che noi osserviamo nell'aria, per esempio la nebbia, le nuvole, sono particelle d' altri corpi in essa disciolte, o vapori ed esalazioni che continuamente s' alzano dalla terra, e salgono negli strati superiori dell' aria perchè sono più leggieri dell' aria più bassa e più vicina alla terra, dove abitiamo. Questi vapori vagano per l'aria fino a tanto che si raffreddano e si condensano; e divenuti più pesanti, ricadono sulla terra sotto la forma di pioggia, di neve, di brina o di grandine.

L'aria è un dono di Dio che pochi sanno comprendere ed apprezzare degnamente: senz'aria nessuna creatura vivente potrebbe durare, ed uomini

ed animali dovrebbero morire. Senz'aria le piante non crescerebbero, nè fiorirebbero; senz'aria noi non udremmo, e inutile sarebbe per noi l'incomparabile tesoro della favella.

Quanto è più pura l'aria che respiriamo, cioè quanto meno contiene di esalazioni e di elementi eterogenei, è altrettanto più favorevole alla nostra salute. Per l'opposto essa diventa più o meno nociva secondo che abbonda di polvere, d'acqua, o d'altri perniciosi vapori. L'aria si corrompe nei luoghi chiusi, se di tempo in tempo non si rinfresca e non si rinnova coll'esterna. Le stanze e le camere vogliansi diligentemente aprire ogni giorno, anche l'inverno. Non si potrebbero altrimenti conservare la sanità e robustezza.

Badate quindi di non entrare nelle cavità sotterranee, nelle cantine e nei magazzini chiusi da lungo senza prima cambiarvi l'aria: così pure nelle tinaje dove fermentano i vini e le altre bevande di frutti, se prima non sieno ben ventilate, ed ogni nociva influenza distrutta o col ventilatore o col fuoco.

L'aria libera e pura che si respira ordinariamente nei campi è salubre e corroborante. Le correnti però che passano dalle porte alle finestre non sono senza pericolo, specialmente a chi è riscaldato o sudato. È bene perciò fin da giovani abitarvisi, perchè non ci riescano troppo sensibili. Un'aria fresca ed anche rigida, quando si fa moto e si è ben riparati dalle vesti, è anzi sana che no, corrobora i nervi, e rinfresca il sangue.

L'aria, perchè molto elastica, si può comprimere in picciolissimo spazio, e cessata la pressione torna rapidamente ad espandersi. Condensata l'aria in un archibugio a vento, manda fuori la palla con molta velocità nello sprigionarsi che fa dalla canna.

Se l'aria viene estratta da un recipiente, per esempio dalle pompe idrauliche, l'aria esterna vi

succede con impeto; aspirando l'aria dalla cavità d'una chiave, questa resta aderente alle labbra: accostate uno schizzo all'acqua e sollevate lo stantuffo, l'acqua si alzerà nel tubo vuoto per la pressione dell'aria esteriore. Tal è il meccanismo delle pompe che si adoperano negli incendj; per la stessa ragione il vino ascende nel sifone da cui si è aspirata l'aria, e seguita a scorrere finchè l'aria esterna preme la sua superficie.

Del suono.

Il suono si fa sentire, quando l'aria è posta in vibrazione da un corpo qualunque, per esempio, battendo a palma o scaricando un fucile. L'aria scacciata violentemente oscilla e dà suono. Il suono è diverso secondo che le vibrazioni dell'aria percossa sono più o meno forti, più o meno rapide.

Il suono si propaga di luogo in luogo, e corre cinquecento braccia in un minuto secondo. La luce è di gran lunga più rapida, come possiamo accertarci alla scarica d'un cannone lontano, imperocchè si vede assai più presto la luce che non s'oda lo scoppio. Così nei temporali il lampo precorre il tuono di molto.

Il suono è cosa molto importante e giovevole: senz'esso non potremmo udirci l'un l'altro, nè comunicarci i nostri pensieri e i nostri sentimenti colla favella. Dal suono possiamo conoscere se il temporale è lontano o vicino: giacchè se l'intervallo fra il lampo e il tuono è grande, grande è la distanza del turbine; se il lampo e il tuono ci giungono quasi nel tempo medesimo, è segno che il temporale è vicino. Un violento e repentino rimbombo può nuocere all'udito; e però è bene non parlar troppo forte ai bambini, e agli infermi, perchè il loro organo è debole e delicato.

Del vento.

Ogni qual volta l'aria si fa più fredda o più calda e quindi più densa o più rarefatta, la più densa precipita e va ad occupare lo spazio dell'altra perchè è fluida e tende sempre ad equilibrarsi. Perciò ogni qual volta questo equilibrio è rotto in alcuna parte dell'atmosfera, ne segue una corrente d'aria ossia un vento.

L'aria fredda è naturalmente più densa della calda, perchè il calore tende a rarefar l'aria, e se c'è spazio, la estende. Aprite per esempio d'inverno una camera riscaldata, l'aria esterna più densa e più rigida penetrerà nella stanza, dove l'aria è più rarefatta, e la corrente continuerà, finchè l'equilibrio sia restituito.

I venti principali sono quattro, e traggono il nome dai quattro punti cardinali del mondo, cioè l'Oriente o l'*Est*, l'Occidente o l'*Ovest*, il Mezzogiorno o il *Sud*, il Settentrione o il *Nord*. Dal differente grado di forza e di velocità si chiamano o semplicemente venti, o turbini, o uragani o sifoni.

L'uragano è un vento che soffia impetuoso e romoreggiante da un luogo all'altro. Il vortice o sifone è l'urto di due contrarie correnti che sollevano o traggono in giro la polvere, le foglie, gli alberi ed altri corpi ancor più pesanti.

Il vento veemente e rigido può farsi nocivo agli occhi, e in generale a tutto il corpo; l'umido produce reumi, costipazioni e la tosse, se ci esponiamo imprudentemente all'aria riscaldati. I turbini scovochiano le case, schiantano gli alberi, e recano altri disastri; ma l'utilità dei venti è di gran lunga maggiore dei danni che possono recare, e devono riguardarsi come un beneficio di Dio.

I venti purgano l'atmosfera dalle perniciose esalazioni, commovono l'aria, impediscono che si corrompa e produca le contagioni; temperano l'eccesso del caldo e del freddo trasportando da una regione all'altra gli strati più caldi o più freddi; asciugano il suolo dalla soverchia umidità, sciolgono le nubi e consolano di benefiche piogge le aride glebe; portano qua e là le semenze e i germi de' vegetabili, e promuovono con ciò la moltiplicazione di nuovi germogli, e il pullular delle utili piante e degli erbaggi. Essi agitano le acque perchè non ristagnino, e non impaludino, traggono le navi sul mare, fanno girare i mulini a beneficio moltiplice degli uomini. Che dono grande son dunque i venti, e quanto giovevoli a noi! E tuttavia noi pensiamo sì poco, che anche in essi si manifesta la divina bontà, e che le dobbiamo la nostra gratitudine ed il nostro amore.

Dell' Acqua.

L'acqua è un corpo fluido, trasparente, senza colore e senza odore quand'è nel suo stato naturale di limpidezza. L'acqua dei fiumi e del mare è agitata continuamente per provvida legge del Creatore, chè altrimenti stagnerebbe e diverrebbe insalubre. I fiumi scaturiscono dalle alture e scendono grado a grado finchè mettono foce nel mare. Il mare è agitato dalle correnti dell'aria e da un moto periodico che lo solleva e lo abbassa ogni sei ore. Il sollevarsi si chiama flusso, e l'abbassarsi riflusso. In ventiquattro ore questi due movimenti contrarj avvengono due volte.

La massima parte della terra è circondata dall'acqua. Dall'immensa superficie del mare, dai laghi, dai fiumi, dai ruscelli s'alzano vapori acquei che si condensano nelle nubi, le quali spinte dai venti volano sulla terra e la ristorano

cadendo in forma di pioggia o di neve, e la rendono feconda. Questa continua evaporazione sia che si scarichi in pioggia od in neve, sia che si deponga lentamente sopra la superficie terrestre, nutre le fonti ed i fiumi, i quali s'ingrossano di mano in mano e ritornano al mare.

Questa sapiente economia mantenendo l'acqua in continuo movimento giova ad irrigare i campi e i giardini, e serve agli usi ed ai comodi della vita.

L'acqua è necessaria agli uomini, agli animali, alle piante: senz'acqua nulla vivrebbe, non potremmo preparare i nostri alimenti, nè spegnere la sete. L'acqua è la bevanda più salubre di tutte: rinfresca ed alleggerisce il sangue nelle vene, scioglie il catarro ed altri ostinati malori che minacciano la nostra salute.

L'acqua è necessaria alla mondezza del corpo e delle vesti, e quindi alla salute: la quale dipende in gran parte dalla libera circolazione degli umori che trasudano ed esalano dai pori tanto più facilmente quanto è maggiore la cura che poniamo a tenerci mondi.

Non ogni acqua però è egualmente pura, salubre, e buona a bērsi. L'acqua dei fonti, dei pozzi, l'acqua piovana raccolta nelle buone cisterne è preferibile a quella delle correnti: perchè quest'ultima scioglie nel suo cammino varie sostanze eterogenee che la rendono meno salubre: siccome è quella altresì della neve e del ghiaccio liquefatto. Badate perciò di non bere senza precauzione le acque dei fonti stessi e specialmente degli stagni che possono contenere sostanze nocive e insalubri.

In varj luoghi l'acqua è impregnata di particelle minerali. Codeste fonti si chiamano medicinali, perchè giovano in molti casi alla nostra salute e guariscono da gravi infermità.

Pericoloso è dimorare nelle vicinanze degli stagni, delle paludi, perchè l'aria s'impregna di miasmi e di esalazioni insalubri che noi respireremmo con essa.

Della nebbia, delle nuvole, della rugiada e della brina.

La nebbia si forma quando molti vapori acquei scorrono per l'aria e vi si condensano. Perchè abbia luogo la nebbia, è necessario che l'aria sia più fredda della superficie terrestre, ond'è più frequente nella primavera e nell'autunno che nelle altre stagioni. È una fiaba ciò che credono alcuni che la nebbia di marzo dopo 100 giorni si trasformi in turbine.

Le nuvole non sono altro che nebbia o vapori acquei saliti in alto, portati dall'aria e spinti qua e là dai venti non molto da noi discosti. La rugiada è prodotta parimenti dai vapori acquei che nella sera e nella notte si alzano dalla terra e specialmente dalle piante, e verso la mattina si raccolgono in gocce e ricadono quando l'aria s'è raffreddata. La rugiada perciò non cade dall'alto; essa non è che una evaporazione. Coprite una pianta con un bicchiere: la vedrete la mattina più rugiadosa che se fosse stata all'aperto. La rugiada perciò non cade sì copiosa sulle piante se non quando la notte è serena e tranquilla. Se soffia il vento i leggieri vapori sono disciolti e fuggati prima che si raccolgano in gocce.

La brina non è altro che la rugiada diacciata. Se nella primavera, quando l'aria è ancor fredda, i vapori che s'alzano dalle piante gelano per il freddo prima del levare del sole, questi si convertono in brina.

Della pioggia.

Quando i vapori acquei vengono condensati in una nuvola dai venti freddi, divengono più pesanti dell'aria e cadono in gocce. Codesta è la pioggia, la quale può essere più o meno veemente, più o meno costante, secondo che le gocce cadenti s'incontrano con altri vapori o s'ingrossano prima di toccare la terra. La pioggia può essere parziale e ristretta ad un luogo, o abbracciare un'intera regione. Alcune volte si congela nell'aria e cade in forma di grandine più o meno grossa. Alcune volte due venti contrarj e pregni di vapori pronti a disciogliersi s'incontrano e formano un vortice o una tromba d'acqua che ne rovescia una immensa quantità nel luogo ove scoppia.

I vapori condensati in minute gocce e sparsi per l'aria rifrangono talora i raggi del sole e producono l'arco-baleno, il quale mostra più o meno distinti i sette colori della luce.

La pioggia ci reca molti vantaggi perchè irriga, ammolisce e rende feconda la terra, purifica l'aria, tempera l'eccessivo calore dell'estate, perchè scendendo da regioni più alte e più fredde diminuisce il calore dell'aria a noi più vicina. Animali ed uomini traggono dalla pioggia l'acqua di che abbisognano o direttamente, o indirettamente dalle sorgenti dei fiumi che ne derivano.

Della neve.

La neve si forma quando il freddo congela in leggieri fiocchi i vapori acquei che corrono per l'aria. Codesti fiocchi sono mirabilmente belli a vedersi. Ognuno di essi ha sei lati ed è ornato

di piccoli ricami sì fini e sì regolari che nessun artista potrebbe ricopiarneli con pari perfezione. Guardati col microscopio, appariscono lucide e graziose stellette o roselline. La nevé ci reca gli stessi vantaggi della pioggia. Preserva il suolo, le piante e l'erbe che vi si trovano come sotto un mantello contro il soverchio rigore dei venti, e fa che i giovani germi non gelino in seno della terra. Al tornar della primavera fioriscono rigogliosi e mettono frutti abbondanti.

Dei turbini.

Una sottile e particolare sostanza chiamata *elettrico* è sparsa per tutta la terra. Quando codesta materia si condensa in una nuvola e questa s'avvicina ad un'altra che ne sia priva; allora, massime nell'estate, seguono i turbini. Le nuvole diversamente elettrizzate, s'attraggono a vicenda, e si urtano insieme: la materia elettrica s'accende e irrompe di mezzo alle nuvole come lampo che balena, accompagnata dal tuono che per sè non è punto a temersi. Il lampo proviene dunque dall'elettricità che rapidamente si equilibra e accende quanto trova d'inflammabile nel suo transito.

La folgore colpisce di preferenza gli alti edifizj, le torri, gli alberi più sublimi; perciò, coloro che allo scoppiar della folgore si trovano nei luoghi elevati o si riparano sotto gli alberi, si espongono più che altri al pericolo d'esserne còlti. Inoltre durante il temporale, è oltremodo pericoloso l'aprir le finestre e le porte, perchè ne nasce una corrente d'aria che potrebbe attirare la folgore. Per la stessa ragione è d'uopo allontanarsi dal camino, perchè la folgore per lo più si scarica sul fumajuolo e potrebbe cogliere facilmente chi vi sta sotto. È pericoloso altresì cor-

rere velocemente a piedi od a cavallo per cercare un ricovero, perchè il moto veloce potrebbe determinare la corrente, e accrescere l'intensità della scarica elettrica.

S'è trovato da non molto un mezzo sicuro per preservar dalla folgore qualunque edificio. Si pianta sulla sommità di quello una spranga di ferro appuntita, che si prolunga un po' distante dalle murauglie fino alla base dove si sommerge nella terra o in una fossa d'acqua. Quando il temporale scoppia vicino, la folgore va a cader sulla punta metallica, si propaga lungo la spranga e si seppellisce con essa, senza recare il minimo danno. Questo fenomeno tremendamente bello annunzia altamente la potenza di Dio, ed è grandemente utile a tutta la natura. Tutto è commosso da lui: il regno vegetabile n'ha giovamento e la fertilità della terra s'accresce. La folgore purifica l'aria dalle esalazioni nocive, l'eccessivo ardor dell'estate si tempera, e non di rado la terra è ristorata da benefica pioggia.

Spesso il lampo segue così lontano che non ne udiamo lo scoppio.

Di varj altri fenomeni aerei.

Il crepuscolo del mattino è prodotto dai vapori erranti sull'orizzonte, che il sole prima ancora di sorgere rischiarava della sua luce, quello della sera proviene dalla medesima causa. Il sole nel tramontare illumina codesti vapori, ed essi riflettono a noi la sua luce, anche dopo il tramonto.

Le stelle cadenti, il drago, i globi di fuoco, sono materie infiammabili che s'accendono nell'aria, e vengono trasportate qua e là, o cadono di repente. I fuochi fatui sono vapori che si elevano dalle

paludi, s'accendono al contatto dell'aria, e per la loro leggierezza vagano qua e là dove il picciolo moto li manda. È una fola ciò che si dice che sieno spiriti vaganti, e sciocca cosa il temerli. Si dee però guardarsi dal correre dietro a loro; altrimenti si potrebbe smarrire la strada e cadere in qualche pozzanghera o in qualche precipizio.

Come in ogni regione, in ogni zona l'uomo possa vivere felice.

Abbiamo fin qui ragionato dell'ordine sapiente che governa la nostra terra, e come le cose create attestino l'onnipotenza, la bontà e la sapienza del Creatore. Un'altra prova di questo abbiamo da ciò, che l'uomo può vivere contento e felice in ogni regione e in ogni clima che sia, purchè sappia usare con temperanza e con senno i doni della natura che Dio gl'impartì, purchè sappia dominare e frenare i suoi appetiti, le sue passioni, purchè adempia fedelmente ai divini comandi e cerchi il proprio bene e la propria felicità nell'amore di Dio e nell'esercizio della virtù.

Ogni regione della nostra terra ha i propri vantaggi, i propri beni che le altre non hanno, e che compensano agli abitanti di quella il difetto delle altre cose. Il caldo, per esempio, in alcuni paesi è molto eccessivo, ma questo caldo medesimo produce frutti abbondanti e succosi che rinfrescano il corpo. Nei siti alpestri gli eccellenti e pingui pascoli procurano agli abitanti grande abbondanza di latte, di burro e di cacio, mentre nelle valli abbonda l'acqua salubre, e l'aria è più temperata. Gli abitanti delle zone più fredde non vorrebbero rinunciare alle loro caccie, alla selvaggina, alle pelliccie, al mangiar carni e alla loro abbondanza

di legna. Dov'esse mancano, la natura è larga di carbon minerale e di torba.

I Lapponi e gli altri popoli che abitano i climi più settentrionali sono ordinariamente compianti. La loro patria è una catena di montagne in gran parte coperte di neve e di ghiaccio. L'inverno vi regna quasi continuo: lunghe le notti e da un debole crepuscolo rischiarate. Per sei mesi vivono quegli uomini in perpetua notte, e non odono dalle loro capanne che il fischio del vento, o l'urlo delle fiere, che anelano alla preda.

Pure codesta gente non è infelice come si crede. Essi sono forti di complessione, sono di natura più piccioli e più robusti di noi e più facilmente durano al freddo. I Lapponi sono poveri, ma ricchi abbastanza perchè i loro bisogni son facili a soddisfare. Per molti mesi essi non vedono la luce del sole, ma le aurore boreali e la luna rischiarano le notti quanto basta per pescare e cacciare.

Nè il ghiaccio nè la neve gli sgomenta, perchè fin da giovani ci sono avvezzi e induriti. Dio concesse loro animali che bastano a' lor bisogni. Voglio dire il *rangifero*, animale che tiene molto del cervo e nutre il Lappone del suo latte e trae la sua slitta. La pelle e il pelo gli somministra il vestito, il letto, la tenda. La sua carne lo alimenta, dell'unghie e degli intestini fabbrica suppellettili e corde. Il rangifero si ciba per lo più di muschi, e questa magra pastura ei se la cerca da sè fin sotto la neve. Si tentò di trasportare il Lappone in regioni più calde e più fertili: egli anelava sempre alla patria.

Da ciò vediamo che in ogni regione e in ogni clima si può viver felici e contenti. Godi adunque la vita, godi i doni e i benefiej che Dio ti ha largiti. Fruisci della vita perchè ti sarà merito dinanzi a Dio l'averne fatto buon uso. Sii contento di ciò

che ti è dato: e guardati dalle passioni che sono la vera miseria dell' uomo, e principalmente dall' odio, dall' invidia, dalla collera, da ogni vizio ed errore. Opera ciò che Dio ti comanda, ciò che la tua coscienza e il tuo stato domandano. Così sarai felice e contento ancorchè il terreno che tu coltivi non sia molto fecondo, e tu debba guadagnar il tuo pane col sudor della fronte: vivrai, dico, felice finchè il tuo corpo ritorni alla terra ond' è sorto, e lo spirito a Dio che lo creò.

Dell' Eclissi lunare e solare.

La luna gira intorno alla terra e unita a questa compie la sua annua rivoluzione intorno il sole. Quando la luna in questo doppio movimento si trova in retta linea tra il sole e la terra, toglie alla terra medesima i raggi del sole. Se poi la terra si trova in retta linea tra il sole e la luna, la sua ombra vien proiettata sopra la luna e l' oscura. Allora segue l' eclissi della luna.

Nell' eclissi solare non è già il sole che s' oscura, ma sì la terra, perchè i raggi del sole per l' interposta luna non possono cadere sopra la terra e illuminarla. Nell' eclissi lunare mancano alla luna i raggi del sole, perchè la terra interposta impedisce che giungano fino a lei.

Gli astronomi per mezzo della scienza de' calcoli sanno determinare questi fenomeni avanti che seguano.

Quanto è grande e infinita l' opera della creazione! Chi può scrutare, o Signore, l' opera delle tue mani, chi può scandagliarne la profondità? Oh come è bello, come è sapiente l' ordine che regge la terra! Milioni e milioni d' uomini vi dimorano, e il Padre celeste provvede a tutti colla sua infinita sapienza e bontà. Chi può numerare gli uccelli

dell'aria, i pesci dell'acqua, gli animali e le belve della terra, la falange degli insetti e dei vermi? — Immenso è il sole, innumerabili gli astri. Da quanti anni questi corpi celesti girano ordinatamente nell'orbita, che Dio ha segnato a ciascunó senza allontanarsene d'un apice solo! Oh! considerando la magnificenza della creazione non può l'uomo che stupire, prostrarsi e adorare colui che con infinita potenza, sapienza e bontà tutte codeste cose ha tratte dal nulla e con ordine sì bello le regge e governa!

Pure sopra ogni cosa è ammirabile l'uomo che Dio creava ad imagine sua, che collocò fra il numero degli angeli e fece padrone della terra. Signore, se io miro l'opera della tua onnipotenza, l'immenso spazio dei cieli, il sole, la luna e le stelle di cui li hai sparsi, pieno di meraviglia chiedo a me stesso: che cosa è l'uomo che tu ti prendessi tanto pensiero di lui, e sì in alto lo collocassi! Sii Tu benedetto e lodato nei secoli dei secoli, o Dio dell'eternità.

Del sole, delle Stelle, dei Pianeti e dei loro satelliti.

Noi abbiamo in parte conosciuto ciò che riguarda la nostra terra e le creature che si trovano in essa, e come il buon Dio la governa con mano benefica e tutte le cose create ordina al nostro meglio. Alziamo ora lo sguardo dal nostro globo e volgiamolo al cielo. Che cosa vediamo noi colassù? Noi ci vediamo il sole che tutto illumina, tutto rischiara, tutto vivifica co'suoi benefici raggi, noi ci vediamo a notte serena innumerabili stelle e il dolce chiaror della luna. Questa moltitudine di corpi celesti compresa la nostra terra si chiamano mondo o universo.

Il sole che illumina e avviva del suo calore le piante, è più grande assai della terra, e se a noi sembra più piccolo, gli è solo per l'immensa distanza in cui trovasi.

Il sole resta sempre immobile nel suo posto, e il suo levare e il suo tramontare non sono che un'apparenza. Quella che si muove è invece la terra, la quale compie due giri, uno di rotazione intorno a sè nello spazio di ventiquattro ore, l'altro di rivoluzione intorno al sole in 365 giorni, 5 ore e pochi minuti.

Vedeste mai passando un rapido fiume sopra un barchetto, come le rive e gli alberi parevano fuggirvi innanzi veloci, e il barchetto starsene immobile? La stessa illusione ha luogo rispetto al movimento della terra e del sole. Per poco che vi poniate riflesso comprenderete al modo stesso facilmente che è la terra che gira, e il barchetto che va.

Il nostro sole non è però il solo che splenda: le stelle che vediamo brillare sono altrettanti soli siccome il nostro, e molto più grandi ancora di lui. Codesti corpi celesti si chiamano stelle fisse, od immobili perchè ci appariscono sempre nel medesimo sito l'una rimpetto all'altra. Esse splendono di propria luce al pari del sole.

Vi sono però altri corpi celesti che girano colla terra intorno al sole e da lui ricevono luce e calore. Codesti si chiamano pianeti o stelle erranti, alle quali appartengono eziandio le comete che percorrono orbite molto allungate. Da ciò vedete che l'apparire di una cometa è un fenomeno assai naturale e non dee spaventarvi con sinistri presagi.

Come la terra e i pianeti s'aggirano intorno al sole, vi sono altri corpi celesti di minor mole che compiono la loro rivoluzione intorno ai pianeti. La luna è uno di questi, ed accompagna costante-

mente la terra nel suo moto annuale intorno al sole, volgendosi intanto intorno alla terra medesima in 27 giorni, 7 ore e 43 minuti. La luna è cinquanta volte più piccola della terra, ed è distante da lei circa 25 volte l'asse della sfera terrestre.

La luna riceve la sua luce, come la nostra terra dal sole, e le sue fasi derivano da ciò che noi vediamo ora la parte di lei ch'è illuminata dal sole, ed ora l'opposta.

Si chiama plenilunio quella fase della luna in cui la vediamo rotonda, novilunio quando comincia a vedersi, un quarto, due quarti o mezzaluna secondo che va crescendo la parte illuminata che rivolta alla terra.

Una importante lezione.

Figlio mio! tu sai che voglia significare l'ottavo comandamento: *Non dire il falso testimonio*. Fin d'ora che sei fanciullo, tu puoi recare grandanno a te stesso e ad altrui, non obbedendo questo precetto. Fa dunque d'imprimertelo in cuore profondamente: perchè crescendo in età, potresti incorrere in più grave pericolo, recare più grave danno col trasgredirlo.

Se tu vedi cogli occhi tuoi propri, ovvero ascolti alcuna cosa co' propri orecchi, puoi certo attestare d'averla udita e veduta. Ma se tu non eri presente e n'hai soltanto udito parlare, e non hai prove in contrario, in questo caso tu pecchi testimoniando di sapere a fondo la cosa medesima.

Per esempio tu hai veduto un uomo due o tre volte in un luogo. Egli ti prega a sottoscrivere un attestato che tu lo conosci, e rispondi della sua rettitudine e buona fede. Tu non hai fondamento

per dubitarne; egli ti piace, e vorresti di buon grado fargli piacere. Bada però che tu lo conosci assai superficialmente, e non avesti occasione di porlo alla prova. Scriverai tu l'attestato? Più tardi t'avverrà più volte di trovarti a codesto punto. Non testificare nulla che sia apertamente falso: nè spacciar nulla per vero, di che tu non abbia prove sicure.

Costui potrebbe essere un malvagio, che ha mestieri di un tale attestato per trarre in errore gli altri. Potrebbero essergli affidati lavori ch'ei non sa fare, commessi officj che non sa compiere, accordati beneficj di cui non è degno. Il capo-maestro, il principale, il benefattore, che avendo tu fama d'uomo d'onore, s'erano fidati alla tua testimonianza, riceverono danno, ruina, e tristo ricambio. Così hai nociuto ad un terzo, hai fatto in modo che in avvenire non si darà fede a ciò che testifichi e ciò che è ancor peggio, hai peccato contro il Signore Iddio, contro il prossimo, contro te stesso.

Pur troppo avviene nel mondo, che per leggerezza, per riguardi, per falsa compassione, per timore si rilascino da taluno attestati, ch'ei sa poco, o nulla che cosa contengano, e della cui verità non ha prove di sorta. Il peggio si è, che gli abusi che nascono dai falsi attestati, scemano la fede anche ai veri.

Figlio mio! tu non comprendi ancora tutte le triste conseguenze della menzogna nel mondo: ma sai che tu sei creato da Dio, che è la stessa verità eterna, sai eh' egli ti ha dato le mani, gli occhi, la lingua, tutte le membra, tutti i sensi che possiedi per bene usarne; onde grave colpa sarebbe abusare di questi doni, ed asserire scientemente alcuna cosa che non sia vera. Tu sei fatto ad immagine sua: tu sei creato a servirlo. Attestando il

falso, ti fai simile allo spirito maligno che indusse a peccare i primi parenti; non servi a Dio, anzi ti rivolgi contro di lui.

Non v'è bene sopra la terra che possa giustificare la menzogna. Figlio mio, abbi sempre dinanzi agli occhi, che il peccato è un gran male, che nessun tesoro può compensarlo, nessuna vera utilità derivartene.

Pensa sovente a questa lezione, e non temere coloro che *uccidono il corpo*, ma *piuttosto colui, che può mandare in perdizione e l'anima e il corpo all'inferno*. Matt. 11, 28.

IV.

Doveri dei sudditi verso il Sovrano, verso le Autorità costituite, e verso la Patria.

In ogni famiglia, in ogni comunità dev' esservi alcuno che disponga come e quando sia da eseguirsi tutto ciò che è necessario al ben essere delle medesime; dev' esservi alcuno che comandi ciò che ciascun membro deve fare o tralasciare, perchè sia conservato l'ordine, la quiete e l'armonia. Se ognuno potesse far ciò che gli piace, se non ci fosse una persona che dirigesse gli altri dietro una norma, ne nascerebbe il disordine, l'inquietudine e la discordia; e la famiglia e la comunità non potrebbero sussistere.

Ciò è tanto più necessario in un vasto paese, dove molte famiglie, molte comuni, molte migliaja d'uomini vivono uniti; è necessario che v'abbia alcuno il quale imponga agli abitanti quelle norme e quelle leggi che valgono a conservare l'ordine, la quiete, l'unione, e a tutelare la vita e la proprietà di ciascuno. Quegli che ha il diritto di emanare codeste leggi e i generali provvedimenti per la conservazione dell'ordine, della pace e dell'unione, e per la sicurezza della vita e della proprietà è la suprema autorità del paese, il sovrano, il reggente, il monarca, il quale secondo la qualità porta il titolo di Duca, d'Arciduca, d'Imperatore, o di Re.

I membri d'una società civile si chiamano cittadini in relazione a sè stessi, sudditi in relazione al Sovrano. La Santa Scrittura c'insegna a chiare note che il Sovrano è ordinato da Dio. *Ogni anima sia soggetta alle potestà superiori; imperocchè non è potestà se non da Dio, e quelle che sono, sono da Dio ordinate.* Rom 13, 1. Tutte le legittime autorità sono quindi da Dio. Essendo il sovrano ordinato da Dio stesso come padre de'suoi sudditi, ognuno d'essi deve mostrargli più che agli altri uomini rispetto e venerazione. Questo c'insegna la Sacra Scrittura colle seguenti parole. *Temete Dio: rendete onore al Re.* I. Pietro 2, 17.

Poichè il Sovrano esiste per volere di Dio, ed è il padre e benefattore de'suoi sudditi, noi gli dobbiamo special amore, fedeltà e attaccamento.

Nel modo stesso che un figlio dimostra il proprio amore a'suoi genitori coll'esatta e spontanea sommissione ai loro ordini, anche i sudditi devono significare il loro amore al Sovrano obbedendo esattamente e spontaneamente alle sue leggi e alle sue disposizioni.

Le leggi e le disposizioni date dal Sovrano ai suoi sudditi mirano sempre al bene di tutto il paese e di tutti i membri dello stato. Egli solo è in grado di desumere esattamente come sia costituito il suo regno, e sa quindi meglio d'ogni altro quali leggi e quali disposizioni sieno utili e necessarie alla prosperità di tutto il paese.

Il cittadino non può conoscere in molti casi le ragioni per le quali il Sovrano promulga queste o quelle leggi; egli deve perciò osservare sempre di buon grado ed esattamente le leggi e le disposizioni sovrane, anche nel caso che non potesse conoscere il motivo per cui vennero emanate.

La Sacra Scrittura ci comanda espressamente di obbedire in coscienza agli ordini dell'autorità. *Chi si oppone alla potestà resiste alla ordinazione di*

Dio. E quei, che resistono si comprano la dannazione. Imperocchè i Principi sono il terrore non delle opere buone, ma delle cattive. Vuoi tu non aver paura della podestà? Opera bene, e da essa avrai lode. Imperocchè ella è ministra di Dio, per te per il bene. Che se fai del male temi, conciossiachè non indarno porta la spada. Imperocchè ella è ministra di Dio vindicatrice per punire chiunque mal fa. Rom. 2—5.

La Sacra Scrittura c'insegna chiaramente; *Serviate soggetti a padroni con ogni timore, non solo ai buoni e modesti, ma anche agli indiscreti. Imperocchè è cosa di merito, se per riflesso a Dio uno sopporta molestia, patendo ingiustamente. 1. Pietr. 2, 18.*

Essendo il Sovrano posto da Dio come padre e grandissimo benefattore de' sudditi, gliene abbiamo grande mercede, e gliela mostreremo pregando Dio di concedergli lunga vita, salute e benedizione in tutto ciò che intraprende, ed obbedendo con esattezza e di buon grado alle sue leggi e a' suoi ordini.

E perchè Iddio soltanto può esaudire i nostri desiderj e compirli, dovremo rivolgerci a Lui pel nostro Sovrano, e dovremo spesso pregare per lui. Questo ci comanda la Sacra Scrittura: *Raccomando adunque prima di tutto che si facciano suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti per tutti gli uomini, pei Regi, e per tutti i costituiti in posto sublime, affinchè meniamo vita quieta e tranquilla con tutta pietà ed onestà. Tim. 2, 1, 2.*

Il Sovrano provvede all'ordine e alla quiete di tutto il regno, alla sicurezza della vita e della proprietà de' suoi sudditi, e ordina tutto ciò ch'è necessario e utile alla loro prosperità. Non potendo farlo da sè, egli ha d'uopo dell'ajuto e della cooperazione di altre persone al conseguimento di questi beni. Perciò egli trasmette ad alcuni una

parte del suo potere e il diritto d' inculcare in suo nome l' osservanza delle leggi, di sorvegliare al buon ordine e alla quiete, di far ragione all' innocente oppresso, di comporre i litigi, di punire i colpevoli, e di favorire il ben essere degli abitanti. Questi sudditi, rivestiti da lui d' una parte del suo potere, si chiamano impiegati dello stato, giudici, magistrati. Le magistrature sono costituite dal Sovrano e fornite del necessario potere; esse perciò lo rappresentano presso i sudditi. Questi sono dunque tenuti a usar loro la debita riverenza. La Sacra Scrittura dice: *Rendete a tutti quel che è dovuto a chi l' onore, l' onore. Rom. 13, 7.*

Siccome i Magistrati parlano in nome del Sovrano, deve ogni suddito adempiere di buon grado con ogni studio e in ogni tempo agli ordini ed alle leggi emanate.

La Sacra Scrittura ce lo comanda espressamente. *Siate adunque per riguardo a Dio soggetti ad ogni uomo creato, tanto al Re, come sopra di tutti, quanto ai Presidi, come spediti da lui per far vendetta dei malfattori, e per onorare i buoni; perchè tale è la volontà di Dio. I. Pietr. 2, 13—15.*

Gesù Cristo medesimo si sottomise al giudizio del Preside romano Ponzio Pilato rispondendogli: *Non avresti potere alcuno sopra di me, se non ti fosse dato di sopra. Giov. 19, 11.*

Le autorità sorvegliano l' ordine, la quiete, l' armonia, la vita e i beni dei sudditi. Perciò deve ogni suddito far voti pei magistrati e pregare il Signore per essi.

La patria è quel paese dove siamo nati, oppure dove abbiamo stabile dimora. — Ogni abitante ha nella patria il necessario mantenimento, i primi necessari elementi d' educazione, la coltura, la protezione e sicurtà della sua vita e degli averi, ed altri vantaggi per vivere sano ed onesto e conseguire la sua alta ed eterna destinazione. Tutti questi

benefizj gli abbiamo dalla patria e perciò le dobbiamo gratitudine. Quest' attaccamento, quest' affetto si chiama, amore di patria, e questo sentimento è dovere d' ogni suddito.

Che farà dunque quegli che ama la patria?

Chi ama la patria si rallegra d' ogni suo bene, si duole della sue sventure e de' suoi disastri. Dobbiamo quindi mostrar l' amore che nutriamo alla patria prendendo viva parte a tutte le sorti che le toccano. Il profeta Geremia sentì profondamente gl' infortunj della sua patria, ne pianse la distruzione ne' suoi treni: Cristo medesimo pianse sopra Gerusalemme.

Chi ama la patria vuole sinceramente tutto ciò ch' è buono e utile alla medesima. Dobbiamo quindi dimostrare il nostro amor di patria desiderando ogni suo bene. Ma non basta prender viva parte alla buona e trista sorte della patria e volere di cuore la sua prosperità: il buon cittadino dev' esser pronto a cooperare secondo le sue forze colle parole e coi fatti al bene di essa, e cercare di rimuovere quanto le potrebbe recar danno e rovina. Quindi noi dimostreremo il nostro amore alla patria facendo di buon grado ciò che favorisce la sua prosperità e allontana il suo danno.

Il Sovrano conosce i bisogni del suo paese e pensa alla comune prosperità. Egli emana quindi le leggi e le disposizioni perchè siano osservate da' suoi sudditi, egli ordina a ciascuno ciò che deve fare e tralasciare, tutto affinchè sia conservata e favorita la prosperità della patria.

Chi ama la patria dovrà dunque adempiere di buon grado, con ogni studio e in ogni tempo le leggi e gli ordini emanati.

Ad onore di Dio e a favorire la virtù e la pietà, devono sussistere le chiese ed i tempj, le scuole e gli stabilimenti d' educazione: sono perciò necessarj i precettori e i direttori ecclesiastici e

laici; si devono fabbricare e mantenere le chiese e le scuole. Affinchè sia conservato l'ordine e la quiete e la sicurezza della vita e dei beni, affinchè siano eseguite le leggi e le disposizioni sovrane, occorrono impiegati, giudici ed altri magistrati, cui la patria deve il necessario mantenimento.

Per agevolare e favorire il commercio, l'exportazione de' superflui prodotti, l'acquisto dei necessari viveri, devono erigersi e mantenersi le strade ed i ponti.

Per ricoverare le vedove, i poveri ed i pupilli, gli ammalati e gli invalidi sono necessarij appositi stabilimenti e locali opportuni. I soldati e gli eserciti sono parimenti necessarij per guardare i confini del paese dall'invasione dei nemici, per preservarlo dalla rapina e dalla distruzione. Questi devono esser alimentati, forniti delle necessarie armi, e si dee provvedere alle altre misure di difesa e di guerra.

Per acquistare tutto ciò ch'è necessario al bene della patria e per dare il necessario stipendio ai maestri, agli impiegati e soldati, per conservare gli stabilimenti dello stato, ha d'uopo la patria di danaro e di altro. Questi sono i bisogni della patria.

Essendo questi stabilimenti necessarij ed utili al bene della patria e alla prosperità d'ogni suddito, deve ognuno che ama la patria supplire di buon grado a questi bisogni. La Sacra Scrittura ce ne ammonisce. *Siamo molti in un solo corpo in Cristo, e a uno a uno membra gli uni degli altri.* Rom. 12, 5.

Abbiate perseverante tra voi stessi la mutua carità, praticate l'ospitalità gli uni verso degli altri senza rimprocci, ciascheduno secondo il dono ricevuto ne faccia scambievolmente copia agli altri, come i buoni dispensatori della moltiforme grazia di Dio I. Pietro 4, 8—11.

Tutti i cittadini fruiscono dei beni e dei vantaggi dei pubblici stabilimenti. Ognuno dee perciò contribuire ai bisogni della patria. Non essendo però eguali le condizioni, i beni di fortuna e le altre circostanze dei sudditi, l'autorità determina le misure di ciò che deve contribuire ogni singolo suddito in relazione al suo stato e al suo patrimonio. Le cose che a questo scopo si contribuiscono si chiamano imposte e balzelli. Chi ama la patria li pagherà quindi di buon grado e conscienziosamente, e dimostrerà anche con questo il suo amore alla patria.

La Sacra Scrittura espressamente lo esige: *Rendete a Cesare quel che è di Cesare.* Mat. 22, 21. cioè pagate conscienziosamente le imposte dovutegli. *Rendete a tutti quel che è dovuto, a chi il tributo, il tributo, a chi la gabella, la gabella.* Rom. 13, 7.

In ogni paese devono avervi persone che si prestino agli affari e ai servigi necessarj al bene della patria e alla prosperità de' sudditi. Questi affari si chiamano pubblici officj e servigi, e poichè devono essere amministrati personalmente, si chiamano servigi personali; come a mo' di esempie il servizio del maestro, del giudice, dell'impiegato, del soldato. Se nessuno volesse assumere questi pubblici impieghi e servigi personali, la patria non potrebbe sussistere. Chi ama la patria le presterà quindi di buon grado l'opera sua tutte le volte che ne sarà chiesto, e anche spontaneamente a costo di esporsi a pericolo della vita, come p. e. il soldato, ed il medico. Dobbiamo perciò dimostrare il nostro amore di patria assumendo di buon grado gl'impieghi pubblici e personali.

La Sacra Scrittura ce lo impone: *Chi ebbe il ministero, amministri, chi l'insegnare, insegna. L'ammonitore ammonisca, chi fa altrui parte del suo, la faccia con semplicità, chi presiede sia sollecito, . . . dilezione non finta. Abborrimento del*

male, affezione al bene, amandovi scambievolmente con fraterna carità. Rom. 12, 7—10.

„Quanto grande sia l'amore di Gesù Cristo verso di noi, lo riconosciamo da ciò, ch'egli diede la vita per noi. *E noi pure dobbiamo porre la vita pei fratelli.* I. Giov. 3, 16. Ma per quanto prendesimo viva parte alla sorte della patria volendole tutto il bene e cooperando a suo pro secondo le nostre forze, il solo Iddio potrebbe dare alla stessa tutto ciò che le è utile, preservarla dai mali e dalle sventure, benedirle e renderla felice. Onde chi ama veramente la patria inalzerà i suoi voti a Dio per la prosperità della medesima, e pregherà spesso e di cuore per lei, manifestando anche in questo modo l'amore che le porta.

Buono e fedele suddito si chiama colui che dimostra al suo Sovrano venerazione, amore, attaccamento, sommissione, obbedienza, e che prega Iddio per lui, colui che rispetta le autorità, obbedisce ai loro voleri e prega Iddio per esse: colui che, compreso da un vero amore di patria, prende viva parte a tutte le sue vicende e desidera alla stessa sinceramente ogni bene: colui ch'è pronto a cooperare efficacemente alla prosperità di lei, che osserva tutte le leggi, tutti gli ordini del Sovrano, che di buon grado contribuisce ai bisogni della patria e paga conscienziosamente le imposte e i balzelli, ch'è pronto a prestare alla patria i suoi pubblici e privati servigi, che inalza spesso i suoi voti a Dio, affinchè benedica e assista la patria, colui infine che adempie a tutti questi doveri.

In ogni condizione, perfino nelle più basse, in tutte le circostanze della vita possono e devono essere adempiuti tutti questi doveri.

Un tal suddito acquista così l'amore e la benevolenza di Dio, merita la stima de' suoi simili, e si rende degno di premio tanto in questa che nell'altra vita.

Contravviene a questi doveri colui che con parole e con fatti dimostra indifferenza e avversione al suo Sovrano, colui che mormora contro le sue leggi e i suoi ordini, le biasima ed opera in opposizione alle stesse. Pecca contro questi doveri colui che dimostrasse disprezzo e disobbedienza alle autorità costituite dal Sovrano, e loro s' oppone.

Pecca del pari colui che resta indifferente e freddo alle vicende della patria, che non le augura di cuore ogni bene o che intraprende cose che riescono di pericolo e di danno all' ordine, alla quiete, e alla pace di quella.

Pecca anche colui che parla con disprezzo delle istituzioni patrie, che mette in dubbio o biasima il loro vantaggio e la loro bontà, che ricusa di contribuire ai bisogni della patria e di suffragare i pubblici salutari stabilimenti: colui che per turpe interesse, per monopoli, truffe ed usure divien causa di carestia e di caro specialmente nelle cose necessarie al vitto, e impedisce e distrugge la prosperità dei suoi concittadini, che non paga le debite imposte e i balzelli, o paga men del dovere, che non paga i dazj e pedaggi.

Finalmente pecca colui che vive nell' ozio senz' essere in nessun modo utile alla patria colla propria industria e diligenza, che nel pubblico impiego affidatogli si rende reo di truffa e d' infedeltà, che ricusa di soccorrere la patria pericolante col sacrificio stesso della sua vita.

Colui che contravviene a questi doveri dimostra un' ingratitude colpevole verso Dio che ci ha fatti membri della civil società, affinchè col mutuo amore, soccorso e colla reciproca assistenza informassimo lo spirito nostro di affetti gentili, ci acquistassimo il necessario mantenimento e alleggerendoci il peso della vita, avessimo a renderci utili l' uno all' altro.

Costui è ingrato e privo di amore verso i suoi simili, alla cui opera e al cui ajuto va debitore di

tanti vantaggi, comodi e piaceri. Costui fa danno a sè stesso, e si rende infelice demeritando la stima e l'ajuto altrui, perchè membro inutile e dannoso della società, perchè rinuncia alla sua propria prosperità nel tempo stesso che trascura la pubblica.

Costui spiace a Dio e pecca contro di lui in questa vita: perciò non può aspettare nell'altra che un rigoroso giudizio.

Tutti questi doveri verso il Sovrano, verso le Autorità, verso la Patria ci vengono ingiunti da Dio nel quarto comandamento che dice: *Onora il padre tuo e la madre tua, affinchè tu abbi lunga vita sopra la terra.* Esod. 20, 12.

Noi vogliamo dunque eseguire di buon grado in ogni tempo e con tutta esattezza i doveri che abbiamo verso il Sovrano e verso le Autorità da lui costituite, perchè egli è colui al quale il Signore commise la cura di governarci e difenderci, che cerca con savie leggi e benefiche istituzioni, con istancabile zelo per l'istruzione e l'educazione della gioventù, co' buoni costumi e col timor di Dio di fondare e consolidare la prosperità dello stato e dei singoli sudditi, al qual fine egli sostiene tante cure, tante fatiche e tante pene.

Noi vogliamo inoltre amare la patria e con essa tutti i nostri concittadini come fratelli, vogliamo trattarci l'un l'altro come figli d'un medesimo padre e contribuire con tutte le nostre forze e con lealtà al bene dell'intera patria e di tutti i membri che la compongono. Così e non altrimenti piaceremo a Dio, Padre celeste che ama tutti gli uomini, e che c'impose nel secondo precetto della carità l'amor del prossimo col'obbligo di esattamente osservarlo, se vogliamo avere in noi la divina carità.

V.

Sentenze morali.

1.

Il fanciullo che arrossa de' suoi falli, dà speranza d'emenda.

2.

La vita umana è un lungo studio. A nessuno è dato di poter dire: Io so tutto ciò che l'uomo può sapere ed intendere.

3.

Non macchiare il tuo nome con vergognose azioni. Un nome onorato è il miglior tesoro e la più grande ricchezza che uomo posseggia.

4.

La fortuna ci procura gli amici: la sventura li prova.

5.

Il lavoro ci tien lontani dai tre peggiori nemici che aver possiamo: l'ozio, la noja, il bisogno.

6.

Noa badate di piacere a tutti; ma bensì agli assennati ed ai probi.

7.

Alto stato esige gran cuore: altrimenti ci strascina nel precipizio. Più sono quelli che reggono al martello della sventura, che alle lusinge di una prospera sorte. In questa essi non sanno frenare le lor cupidigie, nè conservarsi degni e riconoscenti al Dator d'ogni bene.

8.

Noi dobbiamo apprezzare gli uomini secondo le loro virtù e i loro meriti, non secondo i titoli e i beni che posseggono.

9.

Il povero ripone la sua speranza in Dio, l'infelice in un miglior avvenire, il ricco spietato ne' suoi tesori. Quale di codesti conforti sarà più efficace e durevole?

10.

Il rimorso della coscienza punge più d'una straziante ferita.

11.

La parola dell'uomo è lo specchio dell'animo; per essa si può conoscer ciò ch'egli pensa, ciò ch'egli sente.

12.

Che importano le utili cognizioni, senza utili fatti? Si apprende per fare. Così morta è la fede senz'opere buone. Conoscere il buono ed il giusto, e vivere secondo i loro dettami, ci rende graditi ed accetti ai buoni, ed a Dio. Il servo che conosce il voler del padrone e agisce contro di quello sarà severamente punito.

13.

Chi indugia a por rimedio ai falli dei giovanetti, li farà peggiori in avvenire. E chi occulta maliziosamente ai genitori i loro disordini, se ne fa complice.

14.

Il tempo affievolisce e distrugge ogni cosa; tranne le male abitudini che prendono maggior vigore coll'avanzare degli anni.

15.

Se aspiri agli agi da vecchio, non rifiutar la fatica da giovane. La gioventù scioperata conduce a vergognosa vecchiaja.

16.

Guai al fanciullo che presta orecchi a chi lo adula! Ingannato dalla falsa lode, e' matura nel vizio.

17.

Felice l'uomo, a cui il cielo concesse il conforto della vera amicizia. Nessuna pena, nessun cor-

doglio lo abatterà: perchè avrà nelle persecuzioni un rifugio, nei dubbi un consiglio, nelle amarezze un refrigerio.

18.

Se la virtù t'è guida,
Fia la tua vita lieta;
Fra i venti e l'onda infida
Saluterai la meta.

19.

La menzogna sta sulle labbra dell'adulatore e del fraudolento; l'amore del vero nel cuore dell'uomo probò e leale.

Bocca mendace
Al ciel dispiace.

20.

Avvi molte burrasche nella vita umana. L'uomo sovente è sottomesso alla prova, come l'oro nel fuoco, nel conflitto delle passioni e dei patimenti. Beato lui, se la sua virtù, la sua pietà non vengono meno al cimento. L'aspetta l'immortale corona della beatitudine eterna.

21.

Se pur avessimo la più opportuna occasione per vendicarci de' nostri nemici, senza temere alcuna conseguenza del fatto, dovremmo pure astenercene. La religione ci comanda di perdonare generosamente al nemico, e di rispondere alle offese co' beneficj.

22.

Il diamante, per esser asperso di polvere, non iscema perciò di pregio nè di splendore. Così gli uomini virtuosi e magnanimi non perdono punto del loro merito, restando incogniti al mondo, e celati dalla modestia.

23.

La forza delle mali abitudini equivale ai ceppi di ferro: nè umana violenza, nè autorevoli persecuzioni, nè gravi punizioni valgono a distornarle. Il tempo stesso che rode e consuma ogni cosa, rinvigorisce l'abitudine; e le porge sempre nuovo alimento. Quale l'uomo s'abituava da giovane, tale resta in vecchiaja.

24.

La coscienza è giudice incorruttibile all'uomo; ella gli rivela le proprie colpe, ne lo riprende secondo giustizia, ne lo punisce in segreto. L'uomo ha in essa una maestra sincera, alla cui voce gli appetiti e le passioni si tengono in freno; un fidato amico che lo distoglie dai vizî e dalle stoltezze, lo allontana dalla via dell'errore, lo consiglia incessantemente a riporsi sul sentiero della rettitudine e della pietà.

25.

La storia e la cotidiana esperienza ci pongono sott'occhio le sventure e la perdizione, che attende ogni uomo che si dà in preda ai vizj e alla stoltezza. Pure ci sono molti che non badano a questi esempi, a queste severe lezioni. Meritano forse, costoro gran compassione?

26.

Se le tue azioni piacciono a Dio, ed hanno il buon testimonio della coscienza, poco dêi curare il biasimo del mondo: il quale non sempre suolrimertare giustamente tanto il vizio che la virtù.

27.

Fa ogni cosa nel nome di Dio! Perchè? -- Perchè pensando a Dio, che vuole soltanto il bene, e abborrisce il male, non farai azione che non sia buona. Con letizia e coraggio opererai il bene; perchè a questo fine Iddio t'ha dato il cuore, perchè divenga degno de'suoi beneficj. Tu spererai che il bene si compia, perchè il Signore vuole il bene, e il male è ruina a sè stesso. Ti dorrai che il buono non sia conosciuto da tutti. Ma il giustissimo e sapientissimo Giudice lo conoscerà, e ti premierà secondo la tua buona coscienza con ineffabili gioje.

28.

Se alcuna cosa dappprincipio ti sembra dura non isgomentartene. Ogni cosa è difficile sulle prime, l'esercizio fa il maestro.

29.

Consacra a'tuoi doveri il tempo meglio opportuno. Il giorno che si semina non si miete. Ogni cosa ha la sua stagione. Il tempo matura le nespole.

30.

Le imprese perigliose condotte a buon termine infondono nell'anima un buon ardire. Però non ti

facciano improvvido. La secchia va tante volte al pozzo finchè vi lascia il manico.

31.

Rifletti prima di prendere alcuna risoluzione. Cosa fatta non ha più riparo. Il pentimento somiglia a un messaggero zoppo che giugne sempre tardo al bisogno.

32.

Non ti affannare se la tua onestà non basta sempre a darti uno stato. La povertà non è macchia. Meglio povero e onesto, che ricco e scellerato. Alto animo vale anche in bassa fortuna.

33.

Chiedi consiglio agli uomini accorti e sperimentati: e opera secondo che ti consigliano; perchè non sia detto di te: Che giova il consiglio a chi non lo segue? L'ignorare una cosa non è vergogna: ma è vergogna grande sdegnare d'aprenderla.

34.

Con animo lieto soddisfa a' tuoi debiti. Facile riesce ciò che si fa di buon grado. Chi ben comincia è alla metà dell'opera.

35.

Non ti prenda noja o stanchezza, se un'ardua impresa non ti riesce ad un tratto. L'albero non cade al primo colpo: nessuno nasce maestro.

36.

Consacra ogni tuo studio a perfezionarti nell' arte tua. Va lento, chè la troppa fretta non ti guasti il lavoro. Dà tempo al tempo. La gatta frettolosa fa i gattini ciechi.

37.

Nello spendere bada che tu non paghi le cose più che non valgono. Chi ha senno non pesca cogli ami d' oro.

38.

Gli ostacoli non ti sgomentino. Senno, costanza, coraggio vincono tutto. Buon ardire è arra di buon successo. Il tempo porta consiglio.

39.

Non addossarti un peso che soverchi le tue forze. Cui non crebbero l' ali non può volare. Chi cerca il pericolo vi perisce.

40.

Non mutar mestieri ad ogni ora. Sii costante nella tua vocazione, e fa per bene ciò che meglio comprendi. Chi esercita dieci mestieri, non ha che ad apprendere l' undecimo: l' accattare.

41.

Sii diligente e ordinato fino da' primi anni. La volpe lascia il pelo, ma non il vizio. Chi di venti non sa, di trenta non ha.

42.

Lascia il letto per tempo, e fuggi l'ozio. Il mattino ha l'oro in bocca. L'ozio è padre de' vizj. Dopo la fatica è dolce il riposo. Giovane ozioso, vecchio accattone.

43.

Sii probe ed onesto ne' tuoi servigi. Il galantuomo è sempre preferito, nè manca mai di lavoro. L'uomo onesto è a tutti gradito. L'onestà dura sempre.

44.

Poco dura la prosperità dell'ingiusto e del fraudolento. Le dovizie acquistate con mezzi illeciti sfumano tosto; e poche volte passano ai pronipoti. La farina del diavolo va tutta in crusca.

45.

O compratore! paga il prezzo pattuito. O venditore! contentati dell'onesto guadagno. A ciascuno il suo.

46.

Se brami il vero profitto non apprezzare soverchiamente l'opera tua; a quattrino a quattrino si fa il soldo.

47.

Pensa pria di promettere. Ogni promessa è debito. Giovane e vecchio devi startene alla promessa che hai dato.

48.

Pensa ai diritti e ai doveri reciproci. Non fare il male, se non vuoi sopportarne la pena. Con quella misura colla quale avrete misurato sarà rimisurato a voi. La mercede terrà dietro all'opera. Non fare agli altri quello non vuoi sia fatto a te.

49.

Se ami virtù, fuggi la mala compagnia. La pece imbratta quei che la tratta. I cattivi compagni guastano i buoni costumi. La pecora tignosa infetta la greggia. Resisti alle lusinghe che ti seducono al male.

50.

Attendi a non commettere un solo fallo, che macchi il tuo nome. Il primo passo guida al secondo. Chi potè rubare una volta, rimarrà facilmente ladro anche in seguito. Non mentir mai: chi fu trovato mendace una volta, ben difficilmente trova fede fin che vive.

51.

Bada a' tuoi proprj difetti, e non a quelli del prossimo. Spazza prima dinanzi alla tua porta. *Perchè osservi tu una pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, e non badi alla trave, che hai nel tuo occhio?*

52.

Sopporta pazientemente le altrui debolezze: ciascuno ha le sue. Cosa umana è l'errare, cosa santa emendare sè stesso.

53.

Scusa, quanto è possibile, i difetti del prossimo. Si dirà sempre bene di quello, che potendo parlò sempre bene degli altri.

54.

Il malvagio giugne talora a celare al mondo i suoi rei disegni; ma il timore lo perseguita ovunque. Non c'è gruppò sì ben tessuto che non venga al pettine. Lungo prestito non è dono. Il gastigo è lento talvolta, ma sicuro.

Ben talor nel superbo viaggio
 Non lo coglie l'eterna vendetta:
 Ma lo segna: ma veglia ed aspetta,
 Ma lo coglie all'estremo sospir.

55.

Vivi in pace con tutti. La concordia nutre, la discordia consuma.

56.

Non andar sicuro se hai cansato lungamente il dolore, ma aspetta: Oggi a me, domani a te. Non tutti i dì splende il sole: non lodar la giornata prima di sera.

57.

Niuno è così avventurato, che non sperimenti l'avvicinarsi de' beni coi mali inseparabili dalla vita. Non v'è rosa senza spine. Se ci è dato godere

tanti giorni sereni, perchè dovremmo affannarci dei torbidi, che piace a Dio di mandarci?

58.

Rispetta sempre i genitori, nè contraddire a' loro ammonimenti e consigli. L' onore reso a parenti è grato a Dio. Alzati dinanzi ai vecchi. La vecchiaja è ricca d' esperienza.

59.

Se insorga contesa fra te ed altri, sovvengati del motto: Buona parola, placa e consola. Chi ha più prudenza l' adoperi. Sii dell' error nemico: ma dell' errante amico.

60.

Prima di muover lite ad alcuno, pensa, che è meglio tollerare un torto che farlo, e che un magro accordo val più che una grassa sentenza.

61.

Fa di togliere ed evitare ciò che ad altrui reca danno e fastidio. È saggio consiglio apprendere a spese altrui. Il danno che dovesti incontrare, t' ammaestri per l' avvenire. Chi fu scottato dall' acqua calda, teme la fredda.

62.

Non t' affannare s' altri invidia la tua fortuna: Con cotestoro usa modi cortesi sì che te li renda meno avversi, se non benevoli, e ti lascino godere in pace i tuoi beni.

63.

Ti sieno inviolabili gli altrui secreti, nè ti mettere ad origliare. Il curioso ode sovente cosa che non gli garba.

64.

Esser abbandonato nella miseria, invisito al mondo, bersagliato dall'altrui mal talento non può certo piacerti. Fa dunque di trattare i fratelli tuoi, come vorresti esser trattato da loro.

65.

Chi non si ajuta, Dio non l'ajuta. L'attività è madre d'ogni fortuna. Chi vuol mietere a tempo, semini a tempo, e coltivi il suo campo. Iddio ha ordinato che l'utile e il bene tengano dietro alla fatica e allo studio.

66.

Non t'illuda la fallace compiacenza che ti può venir dal mal fare. Pensa al tardo avvenire, e alla giustizia futura; e farai senno.

67.

L'uva matura forse sul pruno? L'albero silvestre dà frutti silvestri. Chi di gallina nasce convien che razzoli. Dal seme si conosce l'albero.

68.

Chi bene adopera, ed è in pace colla coscienza, dorme tranquillo, e si risveglia lieto.

69.

Chi è ricco e dice al poverello: domani ti ajuterò, non conosce la vera pietà.

70.

Miri lo sguardo, e il piede si volga all'alta meta che ci è proposta: la pietà e la virtù: ciò che ti sorge ai lati non te ne distolga.

71.

La parola del seduttore è dolce come olio: ma chi l'ascolta e la segue, la proverà amara come assenzio, acuta come pugnale.

72.

Chi ha l'anima onesta e pietosa, ha una buona compagnia se viaggia, un sollievo nella fatica, un angelo custode nel sonno, nelle sventure un conforto, nella fortuna un buon consigliere e un amico.

73.

Chi abbraccia il tizzone, s'abbrucia il giubbone: chi cammina su' carboni accesi, s'abbrucia le piante. Chi va co' tristi perde la sua bontà.

74.

L'onestà è la ricchezza dell'uomo probò. L'astuzia del fraudolento è la sua ruina. L'uomo d'onore rimane in fiore.

75.

Il tristo che si professa tuo amico, muterà come foglia ad ogni soffio di vento. L'uomo che teme Iddio, resterà teco nella procella. La vera e costante amicizia è un dono del Signore all'uomo dabbene.

76.

L'uomo benefico divide cogli altri i suoi beni, e sempre più ne riceve. L'avarò accumula i suoi tesori, e li perde. Chi è contento è ricco.

77.

L'uomo ingiusto è come foglia che vola. l'uomo giusto è come quercia robusta. Nemmeno un grave infortunio lo schianta.

78.

La parola del fatuo è spada che lo ferisce: la parola del saggio è luce che rischiarà, è fuoco che riscalda, è balsamo che risana.

79.

La verità ci sostiene per tutta la vita: la menzogna spesso neppure un'ora.

80.

Chi tende agguati ad altrui, spesso v'incappa egli stesso. Il buon consiglio giova a chi lo dà e a chi lo riceve.

81.

Lo stólto corre ciecamente alla meta. e inciampa pria di raggiugnerla: il prudente misura il passo, e la coglie.

82.

Meglio un tozzo di pane a chi ha il cuore contento, che le più grandi ricchezze a chi non ha la coscienza tranquilla. Meglio una magra zuppa al desco della pace e della concordia, che un lauto pranzo in casa dell'invidia e della discordia.

83.

Iddio benedice le imprese del giusto, e i suoi stessi malevoli contribuiscono al suo vantaggio. L'ingiusto incappa ne' propri lacci.

84.

Meglio un soldo guadagnato, che un fiorino rubato.

85.

Chi si esalta sarà umiliato. Chi sale di repente cade spesso precipitevolissimevolmente.

86.

Una parola amica e cordiale è come l'acqua di pura fonte al viandante.

87.

Il biasimo dell'uomo prudente giova: la lode dello stolto nuoce.

88.

Che giova il denaro in mano dello stolto? La saviezza e la virtù non si dànno a contanti.

89.

L'avarò si pasce del possedere, il benefattore del dare.

90.

Sulle prime si ascolta più volentieri l'adulazione che il biasimo: ma poi si sa più grado a questo che a quella.

91.

La benedizione del padre edifica la casa a' figliuoli, la maledizione materna la schianta dalle fondamenta. Iddio benedirà in cielo il figlio che benedisce il padre nel mondo.

92.

Se l'affanno e lo sgomento t'opprimono il cuore, la parola di Dio sia la tua luce, e la sua promessa ti guidi nel tuo terrestre pellegrinaggio.

VI.

Del contegno decente.

Il bel contegno unito alla bontà de' costumi ne rende benevoli le persone e quindi cattivandoci l'amore loro e la loro stima ce ne deriva onore e giovamento al nostro benessere. Ora tuttociò che può servire ad accrescere la benevolenza fra gli uomini è un dovere di ciascuno: chè la prima regola della vita è l'amore dei nostri fratelli.

Riguardo al contegno della persona, fate di osservare le seguenti regole:

1) Appena su dal letto vestitevi d' abiti netti, e non in presenza d' altrui, se lo potete. Lavatevi con acqua fresca viso e mani, ravviate e pettinate i capelli. Brutta cosa è il vedere, come tanti fanciulli quando vogliono levarsi il mattino debbano cercare qua e là i loro vestiti. Ciò proviene dal disordine. Accostumatevi adunque, o fanciulli, per tempo all'ordine, il quale è l'anima degli affari. L'ordine vi risparmiarà molte fatiche e vergogne; ma se nella prima gioventù non vi userete al vivere regolato in ogni cosa, più tardi ve ne avrete a pentire.

2) *Badate che le vesti vostre sieno tutte in assetto, le scarpe o gli stivali ripuliti dal fango, netta la biancheria. La pulizia della persona è condizione necessaria, per la salute, e il più spesso indizio della purità dell'animo. E di questa ognuno deve aver cura per sè, poichè sconviene il dovere ricorrere ad altri per li servigi più immediati ed ordinarj del nostro corpo.*

3) *Primo vostro pensiero levandovi sia diretto a Dio. Perciò, vestiti che siate, dite con tutta devozione la preghiera del mattino, ringraziando di cuore Iddio d'aver preservato da ogni male durante la notte, voi, i vostri genitori e tutta la vostra famiglia, e d'avervi dato riposo e forza per tornare al lavoro quotidiano. Pregatelo a benedirvi anche per il corso della nuova giornata, e a concedere il bisognevole a voi ed ai vostri.*

4) *Poscia andate dai genitori vostri, dai parenti, o da quelli che hanno cura della vostra educazione e che vivono con voi, significando ad essi le affettuose dimostrazioni del cuor vostro, e quindi mettetevi alle vostre occupazioni, rammentandovi sempre che la mattina abbiamo la mente e le forze più pronte all'opera, e che perciò non si deve perdere questo tempo prezioso.*

Portamento del corpo.

1) *Tenete ritto il capo sul collo; che il Creatore diede all'uomo di poter alzare gli occhi al cielo. Guardatevi dal deturpare la faccia dell'uomo, ch'è fatto ad immagine del Signore, con boccaccie e smorfie e brutti contorcimenti degli occhi. I piedi, le gambe non rivolgeteli malamente fuori della naturale loro posizione.*

2) *Comminando fate uniformi i passi, senza saltellare, nè inciampare.*

3) *Sedendo non ponete i ginocchi nè i piedi l'uno sull'altro, tenetevi tranquilli senza appoggiare la schiena alla seggiola. Ritta sia la persona e non sostenete la testa colle mani, nè posate il gomito sulle tavole.*

Modi da tenersi a tavola.

1) *Dopo la benedizione della mensa, non vi sedete a tavola prima che abbiano preso posto i maggiori di voi.*

2) *Non dovete prender la vostra parte prima di essi. Adoperate in bel modo il cucchiajo, la forchetta ed il coltello, e guardatevi soprattutto dall'imbrattare per inavvertenza la tovaglia, o le vesti vostre o degli altri.*

3) *Non mostrate troppo fretta nè ingordigia nel mangiare, ma masticate bene i cibi per poterli facilmente digerire e perchè vi facciano pro.*

4) *È malacrezanza il soffiare sulle vivande: aspettate che si raffreddino. Non v'insudiciate le mani, e guardatevi dall'adoperare sconciamente le dita mangiando.*

5) *Non vi alzate da tavola senza necessità, e dopo mangiato, rendete le debite grazie a chi vi provvide del bisognevole nutrimento.*

Regole generali di civiltà.

1) *Salutate cortesemente i conoscenti che incontrate, e rendete loro con grazia il saluto.*

2) *Date il buon giorno, la buona sera a quelli che visitate.*

3) *Incontrando persone distinte o i vostri superiori, levatevi con rispetto dinanzi a loro il cappello, e non vel riponete se non quando sieno passati oltre.*

4) *Entrando in casa d' altrui, picchiate piano alla porta della stanza, ed aspettate alquanto prima di ripicchiare, se non vi hanno inteso. Entrate poi col cappello in mano e senza far rumore nella stanza, chiudendovi l'uscio dietro. Fate una riverenza alla persona che cercate, parlate e rispondete breve e chiaro di ciò che avete a dire e rispondere; e compito l'oggetto della vostra visita, dopo i convenevoli di rispetto e di civiltà, ritiratevi.*

5) *Non gesticolate colle mani parlando. Non isbadigliate, o non potendo fare a meno, ponetevi la mano od il fazzoletto dinanzi alla bocca.*

6) *Sconcia cosa si è lo sghignazzare per le vie e le piazze pubbliche, il cantare, il chiamare ad alta voce la gente, il gettare qualcosa ai cani ecc.*

7) *Se andate nel giardino d'alcuno, guardatevi dal toccare senza permissione fiori o frutti, e dal guastare l'erba scorrazzandovi sopra.*

Si potrebbero suggerire molte altre regole per guidarvi nella sociale convivenza; ma molte ne potrete desumere da voi medesimi osservando i comportamenti delle persone educate, e facendo la bontà del cuore maestra dei modi gentili. La cortesia viene dal cuore ed è un dovere verso tutti, grandi e piccoli, ricchi e poveri, possenti ed umili. Anzi quanto più umile è la condizione dei nostri fratelli tanto più dobbiamo colle maniere

affettuose e gentili farli dimenticare della lor misera sorte. Poveri ed ignoranti non per loro colpa, chi sa ch'essi non meritino molto più di voi che avete la fortuna di poter apprendere e vivere agiati? Dovete procurare di esercitarvi quotidianamente nella pratica della gentilezza verso gli inferiori, usando specialmente coi vostri famigliari e domestici. Siate con essi umani e cortesi; chè il Signore ne fece tutti fratelli, imperocchè non è dinanzi a Dio eccezzione di persone. Rom. 2, 11.

Alcune regole per la conservazione della salute.

La sanità del corpo è cosa di grande importanza.

Oltre ai beni dell'anima ve ne sono alcuni altri che si riferiscono al nostro corpo e al nostro benessere sulla terra. Fra questi la sanità è di grande momento. Un ammalato potrebbe possedere i vantaggi del potere, dell'autorità a suo talento: non perciò godrebbe di questa abbondanza, di questa pompa, di questa signoria. Tutto darebbe assai di buon grado, solo che potesse acquistare la sanità.

L'ammalato non può accudire da sè stesso alle sue faccende, ai lavori, e alle occupazioni che gli appartengono; deve lasciarle in mano d'altre persone, che non sempre le adempiono colla debita cura e fedeltà.

Per contrario, quanto è felice l'uom sano! Il più semplice cibo gli piace, mena i suoi sonni tranquilli, si sveglia allegro e corroborato, lieto e vivace se ne va a' suoi lavori, adempie le proprie faccende con facilità e con gioja, può servire a Dio e a' suoi simili, e adoperarsi al conseguimento del suo alto ed eterno destino

Ma molti uomini pensano assai di rado qual prezioso dono sia la salute: non riflettono quanto sia facile il perderla, acquistare una penosa malattia, e correre incontro alla morte. Quanti incauti giovanetti perdono sè medesimi nel più bel fiore degli anni! Quanti per imprevidenza, per iscapataggine e disubbidienza, diventano più tardi miseri ed imperfetti, se pur non muojono anzi tempo in pena d'aver disprezzato i comandi e le ammonizioni dei loro genitori e maestri! E non si fanno essi ingrati e colpevoli innanzi a Dio, che ci ha dato questo prezioso dono della salute, perchè dovessimo custodirlo e conservarlo con ogni cura per adempiere esattamente ai doveri del nostro stato, ed operare il bene a pro nostro e a pro de' nostri fratelli?

A voler conservare la salute e la vita, dovete imprimervi nella mente, e seguire fra le altre, le regole e i documenti che seguono.

1) Siate temperanti nel mangiare e nel bere. La temperanza conserva la salute; l'intemperanza nell'uso dei cibi e delle bevande la guasta, promove malori e spesse volte, cagiona una morte immatura. Temperante è colui che non mangia e non beve nè più nè meno di ciò che è necessario a spegner la fame e la sete. Chi ne abusa oltre di questo limite, o per gola appetisce cibi soverchi e nocivi, affievolisce le proprie forze, guasta la sua salute, e si rende incapace di accudire ai proprj affari e a' doveri della sua condizione. Egli pecca perchè abusa dei doni di Dio, e perchè perde l'attività a cooperare il bene cogli altri, e adempiere agli obblighi proprj e comuni. Chi vuol vivere a lungo e serbarsi sano, non dee mangiare oltre al necessario, nè pigliar cibo o bevanda se non ne abbisogna. Il cibo ingollato senza fame indebolisce il corpo invece di rafforzarlo, e ci fa meno alacri ed allegri nell'operare.

2) Siate puliti nel cibo, nel vestito, nell'abitazione. A chi non si lava tutti i giorni il viso e le mani, e spesso anche i piedi, i pori della pelle si ostruiscono in modo, che è poi malagevole riattivare la traspirazione, e ne conseguono assai malattie, come per esempio la tigna, la rogna ed altri schifosi morbilli.

Osservate la maggior pulitezza nelle vesti. I frequenti lavacri, e il mutare di biancheria facilita la traspirazione; conserva netto il corpo, e lo preserva da molti malori. Se foste molli dalla pioggia, abbiate cura di mutare le vesti bagnate in altre bene asciutte, perchè l'umidità non penetri nel corpo e la sanità ne sia danneggiata. Nettezza è salute.

Badate a rinnovar l'aria nelle stanze, aprendo ogni giorno le finestre. Si spazzino parimente le stanze ogni dì, e s'aprano porte e finestre perchè n'esca la polvere. Quanto sia utile alla salute un'aria pura e fresca, è agevole a riconoscere, solo ch'entriate in una stanza che sia stata lungamente chiusa, e dove l'aria respirabile sia stata consumata dal coabitarvi di molte persone riunite. Non può fare che non vi si provi un certo affanno e una specie di serramento di cuore. E come liberamente respiriamo dappoi usciti di là, all'aria aperta de' campi!

3) Tenete un certo ordine nel mangiare e nel bere, nel lavorare e nel riposare, nel sonno e nella veglia. Rade volte è sano chi non osserva quest'ordine nel cibo e nella bevanda, chi mangia troppo oggi, e troppo poco domani, chi ora se ne sta in ozio, ora abusa delle proprie forze, chi dorme or troppo, or troppo poco, chi non ha misura in generale in tutte le sue azioni ed occupazioni.

*Temperanza e pulitezza
È salute gran ricchezza.*

4) Guardatevi con ogni cura da ciò che può nuocere in qualsivoglia modo alla vostra salute. Molti fanciulli e molti uomini s'espongono, per sola im-

previdenza, alle malattie. Non bevete, quando siete riscaldati, che vi berreste la morte.

Non bevete subito dopo che avete mangiati cibi troppo caldi o troppo grassi. Non prendete bevande riscaldanti. Tali bevande e specialmente l'acquavite è un vero veleno ai fanciulli ed agli uomini: poichè guasta gli umori, indebolisce i nervi, rovina la salute, e trae anzi tempo al sepolcro quei che ne abusano.

La migliore bevanda è l'acqua fresca e pura.

Non inghiottite i cibi con troppa avidità. Astenetevi dai frutti immaturi, che producono diverse malattie dolorose. Non mangiate nè bacche, nè erbe che non conosciate, perchè fra queste alcune sono venefiche.

Nella primavera e nell'autunno, quando i giorni sono caldi e fresche le notti, guardatevi dal pigliare il freddo mattina e sera, e non lasciate di notte aperte le finestre della vostra camera, chè l'aria notturna può cagionarvi facilmente raffreddore ed altri malanni.

D'inverno non passate, dal freddo alla stufa calda di repente e soprattutto non restate nè troppo a lungo nè troppo vicino alla stessa. Il gran caldo della stufa è sempre malsano, produce dolori di capo ed altri acciacchi.

Non armeggiate inavvertentemente col coltello o colla forchetta, che potreste facilmente ferire voi ed altri, e cavarvi un occhio. Non toccate nessuna arma da fuoco. Quanti fanciulli non hanno con questo recato danno e morte a sè stessi e ad altrui!

Non salite in luoghi da cui possiate facilmente cadere. Non arrischiatevi in acque sconosciute. Non avvicinatevi a nessun cavallo, e molto meno per istuzzicarlo. Parecchi fanciulli sono stati storpiati da' cavalli ed anche ammazzati. Ponete attenzione a non avvicinarvi troppo ad una carrozza in moto, che sgraziatamente non vi passi addosso e vi schiacci.

Non vi guastate i denti con paste dolci, col lacerare un filo, collo spezzare noci ed altri corpi duri. Sciacquatevi la bocca diligentemente.

Badate agli occhi; non fissate il sole; cercate di preservarli dalla polvere; non lavorate senza lume, quando s' avvicina la notte. Se vi cadesse qualche cosa negli occhi non istropicciateli; ma cercate di estrarre delicatamente il corpo straniero.

5) Soprattutto guardatevi dalle passioni: esse non sono soltanto peccaminose per sè, perchè contrastano ai santi precetti di Dio: ma sono anche pericolosissimi nemici della nostra salute e della nostra vita.

Evitate l'odio che cagiona capogiri, inquietudine, inappetenza, pallore e magrezza. L'invidia consuma le migliori forze vitali, toglie il sonno, ed è come un verme roditore che vi distrugge. L'ira cagiona tremiti e spesse volte malattie mortali, indebolisce e consuma il corpo. Più d'uno morì di spavento; o per continue cure, timore, melanconia e cordoglio, ha perduta la sua salute, e si è procurato una misera vita. Anche un' eccessiva ed improvvisa gioja può portar seco il deliquio, e talora una morte repentina. Perciò conviene assuefarsi fin dalla prima età a temperare i desiderj e gli appetiti a dolcezza e a mansuetudine.

Colpiti però improvvisamente da una forte passione, si esca all'aria libera, si cerchi di distrarsi con qualche moto, e non si prenda nè cibo nè bevanda, prima d'aver riacquistata la quiete.

6) Un mezzo efficace per mantenere la sanità è il lavoro. Mediante il lavoro si acquistano e si aumentano le forze: assuefatevi dunque all'attività. Ma guardatevi dal portare troppo forti pesi, o dall'intraprendere esercizj troppo violenti. Le danze troppo vive, la corsa, il salto, recarono a molti fanciulli malori e morte.

Dopo un moto violento non vi ponete tutto ad un tratto ad una piena quiete, ma riposatevi poco a poco. Non sedete in iscuola rannicchiati ma ritti, acciocchè il petto non sia oppresso, nè sia impedita la circolazione del sangue.

Il miglior modo di ristabilirsi dopo l'applicazione e dopo il lavoro gli è il sonno: ma non si dorma di troppo. Sette ovvero otto ore sono sufficienti per rinvigorire il nostro corpo. Non si dorma sotto grosse coperte, non colle braccia sovrapposte al capo, non col corpo rannicchiato; abitatevi a coricarvi per tempo la sera, e ad alzarvi di buon mattino. Le ore del mattino sono ore d'oro.

7) Anni fa inferiva in alcuni paesi il vajuolo, e non di rado venivano i fanciulli più prosperi rapiti dalla morte, o rimanevano storpj. Ma si è scoperto un mezzo facilissimo, non dannoso, e sicuro, col quale si può preservarsi per sempre da questa desolante infezione. Questo mezzo efficace è dovuto ad un medico inglese che da parecchi anni lo fe' conoscere. Egli aveva osservato che quelle persone ch'erano state prese dal *vaccino*, restavano illese dal vajuolo naturale. Perciò fu raccomandata generalmente la vaccina come un preservativo contro il vajuolo, e quindi anche fu comandato dal nostro clemente Monarca che tutti i fanciulli debbano venire vaccinati dai medici. Da quel tempo, dovunque venne osservata esattamente questa benefica disposizione, cessò di infierire il temuto e desolante vajuolo. Se questo mezzo verrà usato per molti anni, nessuno sarà più in pericolo di perdere la sanità, la vista o la vita per questa venefica influenza. Quante migliaia di fanciulli e di adulti non furono, con questo mezzo preservati finora dal vajuolo e da tutti i mali che seco portava!

Questo mezzo è facile ad applicarsi. Si trovano da per tutto medici esperti nell'innesto, chè non è poi nè doloroso, nè pericoloso. Viene aperta o sol-

tanto lacerata al fanciullo con una lancetta o con uno spillo la cute sul braccio ed introdottovi un po' di vaccino, avendo cura di non levarlo troppo presto, sì che si possa mescolare col sangue. Dopo alcuni giorni si manifestano sul braccio vaccinato del fanciullo alcune pustole, che in 10 o 12 giorni spariscono compiutamente senz'altro male di sorta. Tutto al più, si spiega una mite febbre, appena sensibile, di breve durata, nel qual tempo i fanciulli non guardano il letto, possono mangiare bere e dormire, come in istato di piena salute.

Come potremmo noi rispondere a Dio, se dopo ch'Egli ci ha mostrato un così efficace preservativo contro il vajuolo, per negligenza ed ostinatezza non l'adoperassimo e piuttosto divenissimo vittime di esso, o vi sacrificassimo la vista, o volessimo attirarci altre infermità e malattie? Ciò sarebbe una colpevole ingratitudine verso la divina bontà.

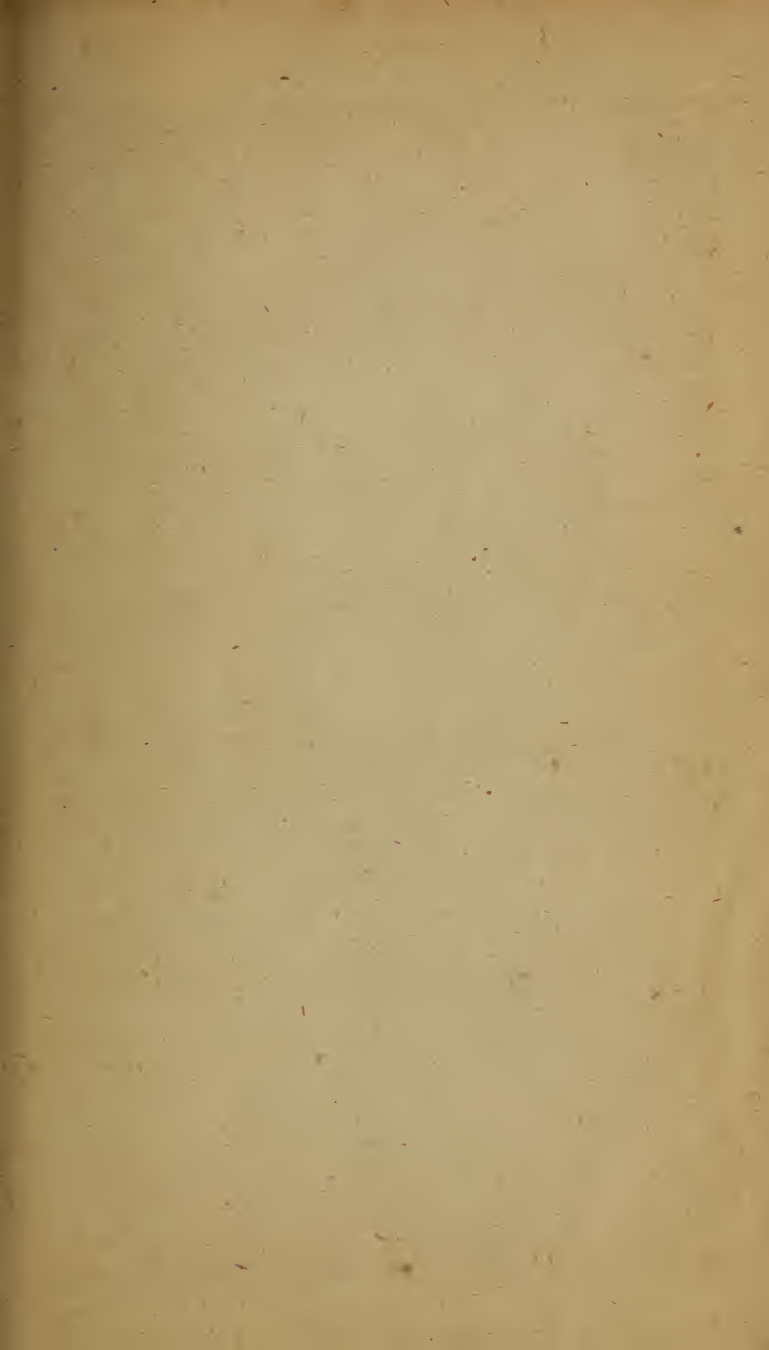
I n d i c e.

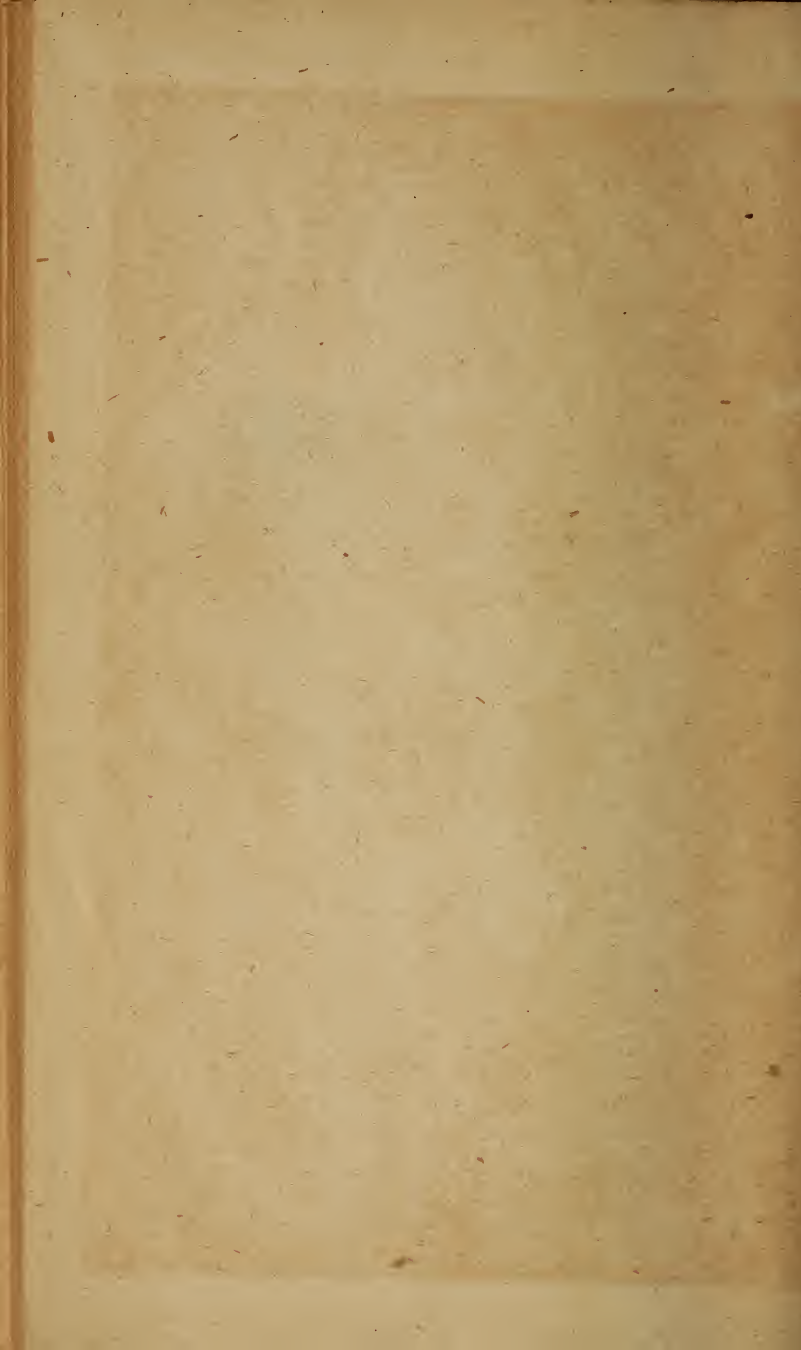
	pag
I. Regolamento disciplinare per le scuole elementari	3
II. Apologhi e storielle morali	12
1. Fiducia in Dio	—
2. Il potere della preghiera	15
3. Dio esaudisce le preghiere	18
4. Il Contadino gioviale	20
5. Il levar del sole	21
6. Carità fraterna	23
7. Amor del prossimo	24
8. La stanza riscaldata	25
9. L'inondazione	26
10. Gli alberi fruttiferi	27
11. Davide e Golia	29
12. L'eclissi solare	30
13. Il chiaror della luna, o la luce del sole	31
14. Il ruscello	32
15. La tentazione	33
16. I poveri e onesti vecchi	35
17. Si dee soccorrere altrui anche col sacrificio de' propri piaceri	40
18. Nobiltà d'animo	41
19. La contentezza	43
20. Il benefattore degli orfani	46

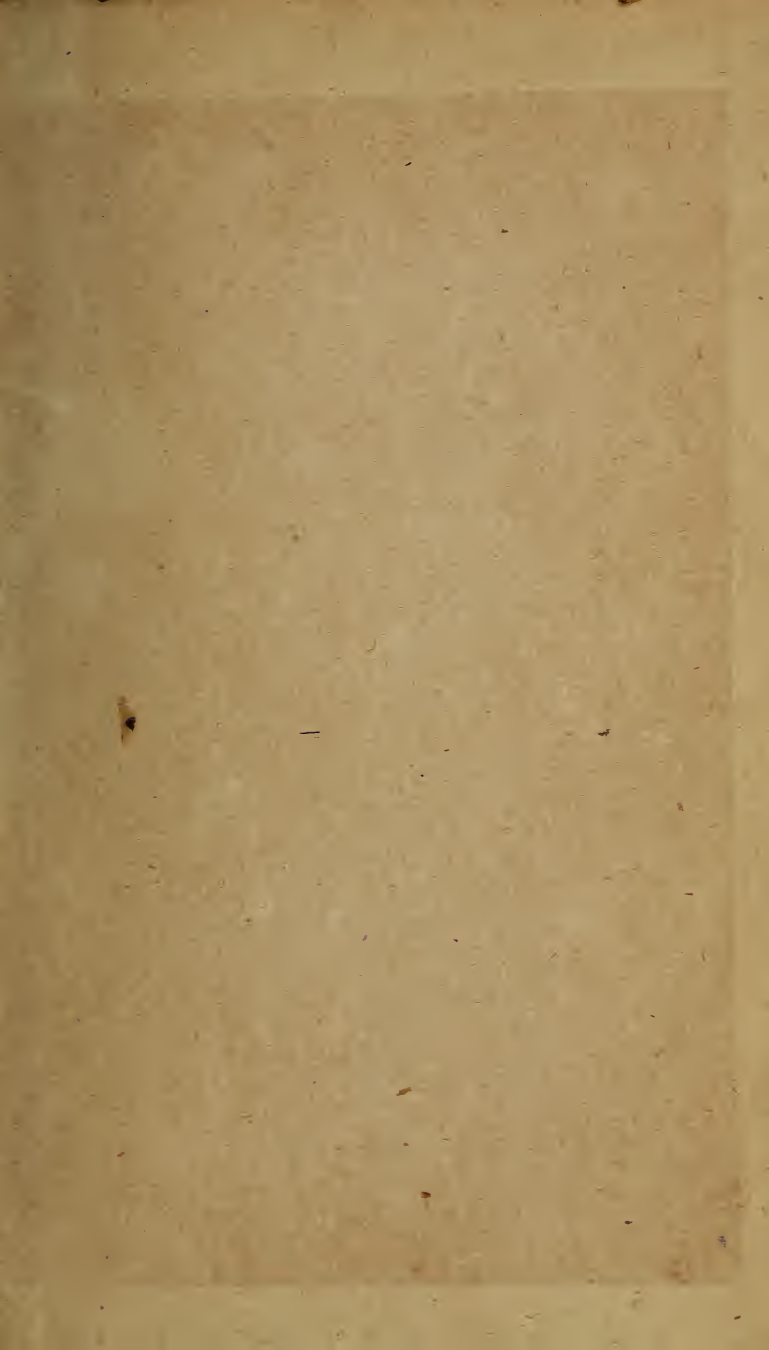
	pag.
21. Il figlio riconoscente	50
22. L' amico generoso	51
23. Emilia e la madre	53
24. Parsimonia giudiziosa	54
25. Le due vie	55
26. Cura per l' avvenire	57
27. Le martellate	59
28. Savio uso della giovinezza	60
29. Le mele sane e le mele mezze	61
30. Il rimorso della coscienza	62
31. Ciò che è fatto a' poveri è come fatto a Dio	64
32. Il pentimento	65
33. Conseguenze della disobbedienza	67
34. Imitazione della divina pietà	68
35. Virtù de' sacri detti	69
36. L' uomo di coscienza	—
37. Amore della verità	70
38. L' accattone onesto	73
39. Bontà d' animo	75
40. Meditare la morte	79
41. Dio datore d' ogni bene	83
42. Il fiore ed il frutto	84
43. Non ti scordar di me	86
44. L' edera	88
45. L' uomo e l' animale	89
46. Parabola	90
III. Alcune nozioni di Storia Naturale	92
Della terra, e degli altri corpi celesti	—
Dei diversi animali e prodotti della terra	95
Del regno animale	98
I. Dei mamiferi	102
II. Gli uccelli	105
III. Degli amfibj	107
IV. I pesci	109
V. Degl' insetti	110
VI. Dei vermi, e dei molluschi	115
Del regno vegetabile	116
Degli alberi e dei frutici	119

	pag.
Piante erbacee graminacee	125
Dei muschi, dei licheni e dei funghi	127
Del regno minerale	129
Delle varie specie di terre e di pietre	130
Dei sali	132
Dei minerali combustibili	—
Dei metalli	133
Di varj fenomeni atmosferici. Dell' Aria	136
Del suono	138
Del vento	139
Dell'acqua	140
Della nebbia, delle nuvole, della rugiada e della brina	142
Della pioggia	143
Della neve	—
Dei turbini	144
Di varj altri fenomeni aerei	145
Come in ogni regione, in ogni zona l'uomo possa vi- vere felice	146
Dell'Eclissi lunare e solare	147
Del sole, delle stelle, dei pianeti e dei loro satelliti	148
Una importante lezione	151
IV. Doveri dei sudditi verso il Sovrano, verso le Autorità costituite, e verso la Patria	154
V. Sentenze morali	164
VI. Del contegno decente	181
Portamento del corpo	182
Modi da tenersi a tavola	183
Regole generali di civiltà	—
VII. Alcune regole per la conservazione della salute . .	186
La sanità del corpo è cosa di grande importanza .	—

Stamperia di Carlo Gorišek in Vienna







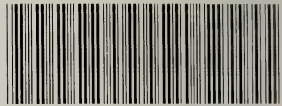
LIBRARY OF CONGRESS



0 003 110 578 A



LIBRARY OF CONGRESS



0 003 110 578 A

